ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 48 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 4 dicembre 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Dibattito a Brescia fra studenti e operai su «nuova professionalità»

Centinaia di studenti universitari e delle medie superiori hanno partecipato a Brescia ad un dibattito sulla «nuova professionalità» per la scuola ed il lavoro. All'incontro ha preso parte il compagno Achille Occhetto.

(A PAGINA 2)

Trattativa difficile al «vertice» di Bruxelles

Sulla moneta europea irrigidimento di tedeschi e francesi

Tra i principali ostacoli la questione del trasferimento delle risorse e la decisione della RFT di non intervenire sul marco

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES — *Il sipario sulla trattativa monetaria si solleva oggi su una scena in cui sono aumentati i motivi di incertezza. L'avvio del negoziato fra i nove capi di Stato e di governo — che si incontrano a partire dalle 13,30 di stamane al palazzo Carlo Magno della capitale belga per il «vertice» della CEE — non è facilitato dall'irrigidimento franco tedesco su aspetti decisivi del nuovo sistema di stabilità monetaria che resta ancora un mosaico con grossi vuoti, che spetta ai nove riempire tra oggi e domani o rinviare ad ulteriori trattative, cercando adesso soluzioni interlocutorie o parziali davanti alla posizione britannica e alle forti preoccupazioni riemerse nelle ultime ore all'interno del governo italiano.*

Intanto c'è un primo elemento: il «sistema europeo» rischia di nascere, se nascerà, senza quella che è ancora tra le monete europee una delle più importanti negli scambi internazionali insieme al dollaro. Callaghan arriva a Bruxelles dopo essersi formalmente impegnato di fronte ai Comuni a subordinare l'ingresso della Gran Bretagna nel sistema a «condizioni irrinunciabili» che si sa già non saranno soddisfatte almeno nell'immediato: il trasferimento reale di risorse dai Paesi prosperi a quelli più deboli, il mantenimento di legami stretti di solidarietà col dollaro, un piano coordinato di sviluppo economico in Europa, meccanismi che garantiscano l'obbligo di intervento dei Paesi più forti in difesa della stabilità dei cambi.

Nessuno di questi punti è stato fin qui accolto nella trattativa e, dunque, è ormai certo che Londra si limiterà a un «sì» politico allo SME, ma ne terrà fuori la sterlina, rinviandone l'ingresso di sei mesi durante i quali continueranno le trattative, appunto, sulle «condizioni irrinunciabili».

Al trasferimento reale di risorse hanno detto «no», senza mezzi termini, tedeschi, olandesi, e tutti gli altri Paesi che fanno da satelliti al sistema del marco nell'attuale «serpente». Nell'ultimo documento elaborato dal comitato di politica economica della CEE, e che arriverà oggi sul tavolo dei nove, c'è finalmente il riconoscimento verbale che per i tre Paesi «meno prosperi», Italia, Irlanda e Gran Bretagna, occorre fare «qualcosa» sul terreno economico, ma manca la sia pur minima indicazione su che cosa concretamente fare.

Si sa che fino a venerdì notte, rappresentanti dei nove governi sono stati riuniti in gran segreto in Germania per mettere insieme, almeno per la facciata, un simulacro di proposta su questo terreno, che potrebbe essere, ad esempio, quell'aumento del fondo regionale che il Parlamento europeo ha già approvato a grande maggioranza (tra l'altro sulla base di una proposta comunista) e che gli stessi tedeschi appoggiati dai francesi hanno cercato, senza neppure l'ombra di un appiglio giuridico, di respingere nel Consiglio dei ministri.

Ecco comunque che nell'incastro dello SME si apre un secondo vuoto vistoso: quel sistema che all'inizio avrebbe dovuto essere un tutto, economico e monetario insieme, privato della parte che riguarda la solidarietà economica, diventa un puro e semplice accordo di stabilità dei cambi, ruotante attorno al marco, con regole assai simili a quelle dell'attuale «serpente», e con al lato, un sistema di crediti (per venticinque miliardi di dollari) in funzione di puntello delle monete deboli.

Anche sul terreno puro e semplice dei meccanismi infatti, è venuto a mancare, con l'andar delle trattative, quell'elemento qualificante

Vera Vegetti

SEGUE IN SECONDA

Riserve nel governo e nella maggioranza

ROMA — L'ultima consultazione con i ministri e i «tecnici» più direttamente interessati al tema del negoziato sullo SME, Andreotti l'ha avuta poco prima di partire ieri sera per Bruxelles: ed è stata — stando alle indiscrezioni trapelate a Palazzo Chigi — una riunione in cui si sono fatte fortemente sentire le ragioni di preoccupazione originate dall'irrigidimento della posizione negoziale franco-tedesca. Sono insomma riemerse — a seguito di questi fatti — nel governo italiano vivaci resistenze a una visione ottimistica della trattativa. E a questo proposito, è almeno singolare che proprio ieri mattina, vale a dire alla vigilia della discussione di Bruxelles, sul *Corriere della Sera* sia apparso un articolo del ministro Pandolfi nel quale si dà praticamente per scontata la adesione italiana allo SME, indebolendo in tal modo la nostra posizione al tavolo del negoziato.

Del resto, anche in seno al governo — come si è detto — non pochi mostrano di non condividere questo atteggiamento. Si fa rilevare, ad esempio, che da più segni si possono intuire grosse perplessità in ministri come Ossola e Prodi, oltre che nei massimi dirigenti della Banca d'Italia. E nella maggioranza che sostiene il monocolore Andreotti, se si eccettua l'atteggiamento repubblicano, i moniti si moltiplicano nelle ultime ore.

Molto interesse ha suscitato l'esortazione comunista, contenuta nell'editoriale scritto ieri per l'*Unità* dal compagno Barca, a non prendere «decisioni precipitose che non potrebbero che rendere più difficile una situazione politica già molto complessa». Sono preoccupazioni che ieri ha mostrato di condividere Fabrizio Cicchitto, della Direzione del PSI. Il dirigente socialista ha sottolineato che la messa in discussione di due precise condizioni (1 - l'impegno di riaggiustamento della moneta deviante per evitare che siano esposte alla speculazione le valute più deboli; 2 - l'ingresso dell'Inghilterra nello SME, almeno sotto forma di una semi-adesione), richiederebbe «evidentemente una riconsiderazione di tutta la situazione da parte del governo italiano dopo il 4 e 5 dicembre», dopo cioè la riunione di Bruxelles.

La DC di fronte alle sue responsabilità

Per i patti agrari ormai prossima la verifica decisiva

Si infittiscono le manovre «crisaiole» - Ambigui discorsi di nuove formule di governo

ROMA — Per i patti agrari, «*la prima verifica che avrà luogo a cominciare da mercoledì nella commissione Agricoltura della Camera dirà se la DC intende continuare a sfuggire alle sue responsabilità*». Siamo dunque — lo ricordava ieri con queste parole il compagno on. Attilio Esposto — al «momento della verità» per questo delicatissimo tema. Tra ambiguità e manovre, tra le tracotanti dichiarazioni dell'on. Mazzotta e gli inviti a una pacata discussione (su punti che però dovrebbero essere già acquisiti per tutti) di altri dirigenti democristiani, la DC continua comunque a fingere che la questione possa stare in termini diversi da quelli in cui è stata precisata dal PCI: «*Il rispetto degli accordi sottoscritti* — lo ha di nuovo ribadito Esposto — *è stato e rimane condizione per garantire il corretto funzionamento dei rapporti in una maggioranza quale è quella che sostiene il governo Andreotti*».

Il richiamo all'attuazione degli impegni sottoscritti — come reale banco di prova del governo — di cui si fanno interpreti i comunisti trova rispondenza nelle sollecitazioni del movimento sindacale.

Luciano Lama, sulla *Repubblica* di ieri, ripropone in termini assai netti, nella prospettiva propria del sindacato, l'urgenza di una «*vera proposta di programmazione*», di cui «*non c'è traccia nel documento preliminare del governo*», per cui «*o il rinnovamento comincia, affrontando e risolvendo questi problemi concreti, oppure se il governo così come è non funziona, occorrono cambiamenti*». Il segretario generale della CGIL approda a queste conclusioni sulla base di una analisi estremamente concreta degli atteggiamenti del governo in questi mesi. Egli torna a dichiararsi convinto che «*l'attuale quadro politico non presenta alternative e che lo stato di emergenza è ben lungi dall'essere finito. Ma un governo può morire non solo per gli errori che commette nel fare ma anche e forse ancor di più per difetto di iniziativa e di efficienza*»; e non c'è dubbio che la capacità operativa del monocolore Andreotti sia divenuta «*più fievole*». Ecco perchè si rende necessaria una tensione politica e morale nuova, «*un'intesa reale fra i partiti democratici sulle cose da fare*»: insomma un'esigenza di rinnovamento (e, in caso contrario, di cambiamento di ciò che non funziona) che deve essere tanto più presente per chi «*si riconosce nell'attuale quadro politico e nell'emergenza e rifiuta la non soluzione delle elezioni anticipate*».

Del resto, l'usuale panorama (per quanto ieri più ridotto) dei discorsi domenicali dei *leader* politici fornisce un'immagine inequivoca della agitazione, e delle manovre, che solcano la scena politica. Il perno di disegni oscuri, dai quali potrebbe esser fatta scaturire la «*non soluzione*» del-

an. c.

SEGUE IN SECONDA

Si riuniscono oggi il CC e la CCC del PCI

ROMA — Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo sono convocati per stamane alle ore 9,30. La riunione proseguirà anche nelle giornate di domani e mercoledì. L'ordine del giorno è il seguente: 1) la politica e l'impegno dei comunisti nella prospettiva delle elezioni europee (relatore Giorgio Amendola); 2) convocazione del 15° Congresso nazionale e approvazione del progetto di tesi congressuali.

Mentre l'esercito continua ad uccidere

Tutto l'Iran scosso dal moto di popolo

Ancora cortei a Teheran, dove durante la notte le strade vengono lavate con le autobotti dal sangue dei manifestanti - Chiusi i negozi e il bazar

TEHERAN — La sfida del popolo iraniano contro lo scià e contro il regime militare continua, malgrado il massacro di venerdì notte e malgrado i soldati continuino a sparare, nelle strade della capitale e delle altre città.

Dopo le 21 (ora del coprifuoco) di sabato la folla è scesa di nuovo nelle strade, altre manifestazioni si sono svolte nella giornata di ieri. Le notizie che giungono direttamente da Teheran confermano che le dimostrazioni si svolgono praticamente in tutti i quartieri della città; si formano cortei che sfilano nelle strade al grido di «morte allo scià» e «Allah è grande». La notte scorsa e ieri alle grida dei manifestanti si sono aggiunte quelle della gente affacciata alle finestre e sui balconi, dando così alla protesta un'ampiezza ancora maggiore.

Come si è detto, l'esercito continua a sparare. Le fonti ufficiali parlano, per la giornata di ieri, di 5 morti, 25 feriti e 145 arresti, ma come al solito le cifre reali sono assai più alte. Testimoni oculari riferiscono che nel settore orientale della città dalle 21 alle 22,30 di sabato sera si è sparato ininterrottamente con le mitragliatrici e si sono sentiti distintamente anche colpi di cannoncino.

Manca ancora, e forse non si avrà mai, un bilancio preciso della strage di venerdì notte. Le vittime sono centinaia, il Fronte nazionale parla di 250 morti accertati, altre fonti (anche di agenzia) arrivano fino a mille.

Nessuno può verificare l'esattezza di questi dati, ma molti elementi confermano indirettamente che il bilancio della sparatoria è tremendo. Anzitutto il fatto, riferito da molti testimoni oculari, che ogni notte l'esercito manda in giro un gran numero di autobotti a lavare le strade dal sangue, in modo che al mattino (e cioè alla fine del coprifuoco) non vi sia più traccia di quello che è accaduto durante le ore notturne. Inoltre il rifiuto delle autorità a lasciar seppellire i morti in tombe individuali, rifiuto che — secondo voci circolanti con insistenza — indurrebbe il ministro della Giustizia (uno dei ministri civili) a rassegnare le dimissioni. Va ricordato, in proposito, che fu possibile accertare l'entità del massacro del «venerdì nero» appunto contando le tombe; questa volta le autorità sembrano intenzionate a far sparire i cadaveri o a seppellirli in fosse comuni, appunto per impedire che vengano contati.

Infine una terza prova è la grottesca accusa del Primo ministro, generale Azhari, secondo cui l'opposizione trasmetterebbe di notte con altoparlanti registrazioni di raffiche di mitragliatrice per far credere che sia l'esercito a sparare: segno indiretto di quanto siano intense, e dunque micidiali, le sparatorie.

Morti ieri anche a Isfahan, Zanjan e Mashad. In questa città i soldati si sono rifiutati di sparare sulla folla e uno di essi ha rivolto l'arma contro il maggiore che aveva dato l'ordine. Questi però ha aperto subito il fuoco uccidendo quattro militari; anche quattro civili hanno perso la vita.

Il governo intanto ha ordinato la chiusura di tutte le scuole per dieci giorni. Ieri a Teheran anche il bazar e i negozi erano chiusi, i giornali continuano a non uscire dal 6 novembre, per protesta contro la censura.

Da Parigi l'ayatollah Khomeini ha rivolto un appello ai soldati ad «abbandonare le caserme» e a «non restare al servizio degli oppressori». E a Teheran continuano a circolare con insistenza voci su possibili mutamenti politici: ma a quelle già note su una eventuale abdicazione dello scià a favore del figlio o su dimissioni in seno al governo, se ne è aggiunta ieri una assai preoccupante, e cioè che il generale Azhari possa andarsene, ma per lasciare il posto ad un nuovo governo militare, ancora più «duro» dell'attuale. Sarebbe una svolta dalle conseguenze incalcolabili.

Manifestazione di solidarietà stamane a Roma

ROMA — Manifestazione di solidarietà con i democratici iraniani e di protesta contro il regime dello scià questa mattina alle 9,30 all'università di Roma, sul piazzale della Minerva. All'appuntamento — promosso dalle leghe degli studenti — sono chiamati studenti medi e universitari.

La giovane donna incinta rilasciata in buone condizioni

Liberata a Milano Marcella Boroli La polizia informata «casualmente»

Solo attraverso l'intercettazione di una telefonata la questura ne è venuta a conoscenza Nessuna collaborazione da parte della famiglia dopo il sequestro dei beni deciso dalla magistratura - Non si conosce la cifra del riscatto: si parla di almeno un miliardo

Marcella Boroli Balestrini con il figlio.

MILANO — Marcella Boroli Balestrini, la figlia del presidente della De Agostini rapita il 9 ottobre scorso, è stata rilasciata dai suoi sequestratori alle 3 di ieri a Milano, in via Buschi, a pochi passi dalla stazione di Lambrate. La giovane donna, ormai al settimo mese di gravidanza, è in buone condizioni fisiche: secondo quanto ha dichiarato essa stessa in un brevissimo incontro con i giornalisti, non ha subito maltrattamenti di sorta e ha definito «non disagiata» la sua prigionia.

Il caso di Marcella Boroli è stato seguito con estrema attenzione sin dalla sera in cui i rapitori la «prelevarono» a porta Magenta, appena scesa dall'auto che aveva parcheggiato di fronte all'ingresso della sua abitazione: era la prima volta che l'anonima sequestri azzardava un colpo usando di un ostaggio in simili condizioni. La signora Boroli, già madre di un bimbo di 3 anni, è alla sua seconda gravidanza; durante la prima si erano rese necessarie attente precauzioni mediche per garantirne il termine e le stesse cure erano state adottate per la seconda.

Su questi presupposti e i risvolti umani che ne conseguivano si era aperto nei giorni scorsi un nuovo capitolo nella polemica fra «linea dura» e «linea morbida» della lotta contro i sequestri di persona. Otto giorni fa la procura della Repubblica aveva disposto il blocco di tutti i beni, personali e aziendali, con conseguente controllo dei conti bancari, di cinque nuclei familiari direttamente interessati alla conduzione dell'Istituto geografico «De Agostini», nel tentativo di impedire il pagamento del riscatto. Da allora la già scarsa collaborazione dei familiari con gli investigatori della polizia e con il magistrato cessò completamente, sino al punto che la liberazione di Marcella Boroli è stata appresa «casualmente»

Angelo Meconi

SEGUE IN SECONDA

Gli eroi della domenica

Il plebeo

Piano piano, secondo le previsioni e la logica, il gruppo si sta ricomponendo. Il gruppo delle grandi, ovviamente, di quelle che contano. La buona società calcistica è tornata a casa dalle lunghe vacanze a Cortina o alle Seychelles, ad Acapulco o a Saint Tropez. E il gruppo che si ricompone fa venire in mente il romanzo di Mary McCarthy che aveva lo stesso titolo e che a suo tempo fece scalpore quasi come «L'amante di lady Chatterley» semplicemente perchè diceva che quando si forma un gruppo prima o poi nascono gli scandali. Anche nel gruppo che capeggia il campionato di calcio c'è aria di scandalo in mezzo ai signori i quali sanno quale coltello si deve usare col pesce e che per dire che il vino è gramo dicono «embuchonné» — sa di tappo — che vuol dire egualmente che è gramo, ma volete mettere la finezza? In mezzo a questi signori, dicevo, c'è un plebeo che porta il coltello alla bocca e coi filetti di sogliola beve il barbera.

Insomma: il Perugia, nel gruppo, che ci sta a fare? Non si sa, comunque ci sta e — a quel che pare — ci sta benissimo: corteggia pesantemente le signore, risponde male ai signori, ma non c'è verso di toglierselo dai piedi. Ormai questo Perugia è stato a casa di quasi tutte le famiglie nobili e ne è uscito senza guai: rimane in testa alla classifica e non sembra assolutamente intenzionato a traslocare. Per me va benissimo, almeno fino all'anno prossimo, quando dovrà tornare a vedersela col mio Genoa che va fortissimo, anche se fa un poco paura questo suo scambiare il campionato di calcio di serie B con una specie di guerra di religione: l'ultima partita che aveva vinto era stata quella con la Sampdoria, per vincerne un'altra ha dovuto aspettare di affrontare la Sambenedettese. Insomma, solo i santi sollecitano lo spirito bellicoso dei rossoblu. Ma il fatto è che in tutta la serie B non ci sono altri santi: volete vedere che il Genoa ha esaurito le scorte? In questo caso il Perugia può insistere anche nel futuro: non disturba, anzi tonifica un poco l'uniformità dell'ambiente. E', insomma, quello che è stato Johnson di fronte a Parlov. Li avete visti l'altra sera? Parlov si muoveva con la distinzione e il distacco di un pugile di altissima classe e l'altro gli abbottava gli occhi: Parlov continuava a ripetere gli schemi che gli hanno fatto vincere tutto quello che un pugilatore può vincere e il negretto gli sbucava di sotto e gli dava un cazzotto nel naso.

Quelli che se ne intendono dicono che era per via del fatto che Parlov, il quale è già gigantesco, tende a diventare ancora più gigantesco e quindi fa fatica a rientrare nel peso. Appunto. Anche la Juventus, il Torino, l'Inter, il Milan sono grandi e tendono a diventare grandissimi. Così il Perugia gli dà i montanti al plesso solare e li fa boccheggiare come cerne. Naturalmente poi deve essere svelto a togliersi di sotto, perchè se gli altri riescono a capire dove è lo disfano.

Kim

Attentato a Roma

Distruggono l'archivio elettronico dei Trasporti

Enormi danni - Nel caos il servizio di consegna di patenti e documenti di circolazione

ROMA — La sede del centro di elaborazione dati dopo l'attentato.

ROMA — Bobine e nastri magnetici contenenti le «memorie» di decine di milioni di patenti, libretti e carte di circolazione distrutti dalle fiamme, un grande calcolatore elettronico bruciato: è questo il bilancio dell'attentato compiuto ieri mattina da tre terroristi, armati e mascherati, contro il centro di elaborazione dati del ministero dei Trasporti. Solo per un caso, i due tecnici che si trovavano negli uffici al momento dell'irruzione, sono riusciti a salvarsi e a dare l'allarme. Il gesto terroristico è stato rivendicato, con una telefonata al centralino dello stabilimento dove si stampa il nostro giornale, dal «Movimento armato antimperialista», una sigla fino ad ora mai apparsa. Al di là dell'enorme danno materiale, la conseguenza sarà che per moltissime settimane, forse addirittura mesi, sarà bloccata in tutta Italia, la consegna dei documenti di guida e circolazione di autoveicoli, motociclette, natanti.

L'attentato contro il centro elettronico situato in via Bacciarini, al quartiere Aurelio, è avvenuto poco dopo le 5,30. A quell'ora, Salvatore Loberto e Giuliano Igilio, i due tecnici della «Honeywell» (la società costruttrice del calcolatore, affittato al ministero) si trovavano nella sala dove, oltre ai macchinari, c'è gran parte degli archivi con il materiale memorizzato. Non potevano accorgersi che qualcuno stava entrando nel centro, perché il portone attraverso il quale sono passati i terroristi è abbastanza lontano. Gli uffici, ricavati da un seminterrato, coprono una superficie di 1500 metri quadrati.

Entrare è stato abbastanza facile. Infatti, i tre hanno dovuto forzare solo una porta (che immette sulla rampa d'ingresso). La sorveglianza, intorno allo stabile, malgrado la delicatezza del materiale custodito nell'ufficio, era piuttosto scarsa: i vigili notturni passavano ogni ora.

Una volta entrati, i tre terroristi non hanno incontrato nessun ostacolo. «Ce li siamo trovati davanti all'improvviso — ha raccontato Salvatore Loberto, tornato in via Bacciarini, qualche ora dopo l'attentato —; indossavano camici bianchi e avevano la faccia coperta da passamontagna. Uno di loro, quello che ci puntava la pistola addosso, aveva un forte accento romano». Loberto e Igilio sono stati costretti, sotto la minaccia delle pistole a sedersi per terra. Intanto, uno dei terroristi ha cosparso di benzina il calcolatore, mentre un altro apriva tutti gli armadietti contenenti i nastri e i dischi con le «memorie». Un lavoro compiuto con accuratezza, da qualcuno che sapeva con precisione cosa distruggere.

Loberto ha raccontato di avere visto uno dei terroristi con una busta bianca in mano. «Era un sacchetto di plastica — ha detto — e mi è parso che dentro ci abbia messo delle carte. Ma non saprei dire quali. Prima che potessi capirlo, uno di loro si è avvicinato a noi e ci ha legato le gambe con dello scotch: la mia destra, con quella sinistra di Igilio. Ci stavano per lasciare accanto ad un mucchio di carta, ma abbiamo gridato che avrebbe preso fuoco tutto e ci hanno spostato, ai piedi della rampa. Fino a quel momento i terroristi hanno agito con calma e meticolosità, poi, improvvisamente, dopo aver lanciato una delle bottiglie con cui è stato appiccato il fuoco, si sono lasciati prendere dal panico».

«Avevano cominciato a legarci le mani con delle manette — ricorda ancora Loberto — ma hanno visto le fiamme e ci hanno lasciato lì per terra, ordinandoci di non muoverci per venti secondi. Le bobine e i dischi hanno cominciato a scoppiare, per l'effetto delle fiamme, i vetri delle finestre e delle pareti divisorie sono crollati. E' stato un inferno. Appena abbiamo sentito chiudere la porta ci siamo alzati, strappando lo scotch. Siamo corsi fuori, attaccandoci a tutti i citofoni della gente che abita in quel palazzo».

Superato un primo momento di panico i due tecnici sono tornati dentro e con gli estintori hanno tentato di spegnere le fiamme, ma il fumo che ormai aveva invaso i locali, li ha costretti a uscire all'aperto.

I vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per oltre due ore per spegnere l'incendio, favorito anche dalla infiammabilità del materiale conservato nell'archivio elettronico. Gli uffici sono ora completamente inservibili.

Sul piano delle indagini, condotte dalla DIGOS, gli elementi di rilievo non sono molti. Il testo del volantino, con cui è stato rivendicato l'attentato, induce gli inquirenti ad ipotizzare un collegamento con le Brigate rosse. Una decina di telefonate anonime, giunte nella notte tra sabato e domenica ai centralini dell'ENEL e della Europol (un'agenzia che si occupa dei servizi di vigilanza privata) sono con molta probabilità da ricollegare all'attentato contro il centro di via Bacciarini. A partire dalla mezzanotte di due giorni fa, fino alle 5,20 di ieri mattina, cioè pochi minuti prima dell'attentato, i telefonisti sono stati bersagliati da strane chiamate, che annunciavano attentati o dicevano frasi misteriose o incomprensibili. L'ultima chiamata, alle 5,20, appunto, si è con-

Marina Natoli

SEGUE IN SECONDA

dalla prima pagina

Moneta

che avrebbe dovuto distinguere il nuovo SME dall'attuale serpente: il «paniere» come vera e propria espressione di una nuova unità monetaria europea, l'ECU risultante della media ponderata di tutte le monete partecipanti. Anche il governo francese aveva posto in un primo tempo come pregiudiziale il ruolo portante dell'ECU nel sistema. Ora invece, di rinuncia in rinuncia, all'ECU è rimasto, nel meccanismo che si è andato fin qui delineando, il modesto compito di campanello d'allarme quando una moneta si discosta dalla media, mentre alla «griglia» delle parità bilaterali, al rapporto cioè di ciascuna moneta con le altre, si lascia il compito fondamentale di far scattare gli interventi obbligatori e simmetrici delle banche centrali.

La richiesta italiana, britannica, in un primo tempo anche francese, era quella di fare dell'ECU un vero e proprio meccanismo di intervento automatico, per obbligare il Paese la cui moneta si allontana dalle altre al di là di una certa «soglia di divergenza» ad intervenire prima che siano toccati i margini massimi concessi (che per la lira dovrebbe essere del 6 per cento). Si tratterebbe in altre parole di obbligare la Bundesbank (poiché la colpa delle tensioni è nella maggior parte dei casi dell'eccessivo apprezzamento della moneta tedesca) a mantenere il marco a livelli di valore accettabili, tali da non mettere in pericolo la stabilità di tutto il sistema.

Per respingere definitivamente questa richiesta, il cancelliere Schmidt ha fatto quello che nessun capo del governo tedesco si era mai permesso: ha partecipato di persona al consiglio centrale della Bundesbank, ed ha accettato di farsi portavoce del «no» del presidente della banca, Eminger, all'automaticità degli interventi, in cambio dell'appoggio allo SME da parte degli ambienti finanziari tedeschi, fin qui assai reticenti.

Il modo come si comporterà il governo italiano nella trattativa di oggi e domani potrà essere, di fronte a questi nodi, determinante. Negli ambienti diplomatici di Bruxelles le richieste che Andreotti ha espresso al presidente della commissione CEE Jenkins (crediti importanti per investimenti a un tasso di interesse più basso del normale, rafforzamento dei fondi regionale, sociale e di orientamento agricolo, garanzie sul meccanismo e sulla sicurezza dei crediti) vengono definite «ferme, ma non condizionanti».

Esse potrebbero in realtà rappresentare una buona base per chiedere che la trattativa continui tutto il tempo necessario per dar vita ad un meccanismo stabile, equo e coerente, anche a costo di rinviare di qualche mese (e non sarebbe certo il primo rinvio in sede CEE) la decisione finale.

Tanto più che all'ordine del giorno del «vertice», sta un altro argomento importantissimo, quello della politica agricola comune, strettamente collegato alle condizioni economiche a cui deve accompagnarsi lo SME. In particolare si è questa volta in presenza di una interessante e abbastanza coraggiosa proposta del commissario danese Gundelach, per frenare la pioggia di miliardi sulle agricolture del Centro-Nord, e quindi per avviare un certo riequilibrio fra le colture e le zone agricole della Comunità. I nove, nelle poche ore a disposizione fra oggi pomeriggio e domani mattina, avranno solo il tempo di gettare uno sguardo sull'importante documento.

Sarebbe opportuno invece che la proposta fosse esaminata ed elaborata attentamente, prima di decidere sulle monete: anche perché, fra l'altro, la riforma della politica agricola è una delle condizioni che Callaghan ha posto per la partecipazione del suo Paese allo SME, e per l'Italia essa rappresenta una condizione economica vitale, più ancora degli aiuti sporadici che spesso non riescono neppure a riparare i guasti provocati nel nostro Paese dall'attuale politica agricola della CEE.

Attentato

clusa con l'affermazione: «Molto bene, viva Stella Rossa».

Le conseguenze di questo gesto criminale sono pesantissime, e non solo da un punto di vista strettamente economico (fra l'altro, al calcolatore lavoravano da alcuni mesi dei giovani, assunti in base alla legge 285, che ora rischiano di restare nuovamente disoccupati): saranno i cittadini i primi a subire i disagi dell'interruzione di questo servizio. Al centro, infatti, affluiscono tutti i dati per le nuove patenti, per i rinnovi e i duplicati. Sono memorizzati non solo gli estremi di tutti i documenti di guida e i certificati penali di miloni di italiani, ma anche le targhe rubate negli ultimi trent'anni. Agli uffici di via Bacciarini, entrati in funzione nel settembre del '76, sono collegati i terminali di ben sessanta sedi periferiche del ministero dei Trasporti. Insomma, tutto ciò che è legato alla circolazione italiana ed internazionale, al rilascio di carte di guida speciali (taxi, eccetera), patenti e libretti è (o meglio, era) archiviato nei locali al quartiere Aurelio.

Patti

le elezioni anticipate, rimane — come dimostra la vicenda dei patti agrari — nella DC: ma ad esso si raccordano le spinte di altri settori della maggioranza. I discorsi di crisi si fanno sempre più frequenti e quasi sempre accompagnati da pericolose ambiguità sugli sbocchi che essa potrebbe avere.

I socialdemocratici ribattono pressochè quotidianamente sul punto che il «*monocolore è insufficiente*», che «*non ha il fiato sufficiente per reggere un'intera legislatura*», che rischia di «*diventare uno strumento nelle mani di chi punta ad elezioni anticipate*». La conclusione è però un discorso di formule che torna a proporsi di tener conto «*realisticamente*» — come dichiara il vicesegretario Di Giesi — delle inaccettabili preclusioni democristiane a un governo che, includendo il PCI, sia realmente in grado di dare impulso alla politica di unità nazionale. Sicchè, anche a voler evitare il gioco dei sospetti, rimane un mistero — una volta subite le pregiudiziali democristiane — la proposta, di cui Di Giesi si fa portatore, di un governo «*che sia veramente rappresentativo di tutta la maggioranza e sia quindi in grado di gestire il piano triennale con pienezza di mezzi*».

Ambiguità analoghe manifesta un discorso del vicesegretario socialista Signorile. Si deve prendere atto — egli sostiene, differenziandosi maggiormente dalle posizioni tenute nelle ultime riunioni della Direzione del PSI — «*dell'impossibilità che un monocolore adempia a quei compiti che una politica di unità nazionale richiede da un governo efficiente*». Ma cosa sostituirvi? Signorile si premura di ribadire «*l'indisponibilità socialista a governi di centro-sinistra*», ma, contemporaneamente, non esita a dare per scontato, senza muovere nessuna obiezione, «*il ribadito rifiuto dc a governi organici di unità nazionale*». Non pochi tra gli osservatori politici rilevavano ieri sera, commentando questo intervento, che appare difficile disgiungere certi atteggiamenti socialisti da quei segni «*di amichevole apprezzamento*» rilevati dai dirigenti del PSI nella relazione del segretario dc Zaccagnini.

Ma tutti farebbero bene a ricordare che i nodi reali della situazione politica non stanno nei giochi di formule, ma nella soluzione dei problemi reali dell'emergenza: ed essa passa attraverso uno sviluppo della politica di solidarietà nazionale, di cui i comunisti sono parte così larga e integrante, non attraverso il suo appannamento, o peggio il suo arretramento.

E' da rilevare, dunque, in questo quadro l'osservazione di un altro dirigente socialista, l'on. Nevol Querci, per il quale sulla concreta verifica dei fatti pesa in modo sempre più negativo «*l'involuzione nella direzione politica dello scudo crociato. E in questa situazione, insistere a parlare, come per esempio fa il segretario socialdemocratico* (ma, come risulta chiaro, non solo lui, *ndr*) *di nuove formule politiche, ipotizzare nuovi governi, significa alimentare i diversivi e fare il gioco della DC*». Comunque, dice Querci, non potrà essere accettata ancora a lungo «*la teoria che l'emergenza non è uguale per tutti*», e cioè che «*ci sono i partiti che devono appoggiare il governo, e c'è la DC che da sola deve governare*».

Boroli

dagli uomini della questura attraverso l'intercettazione di una telefonata, nella quale si parlava esplicitamente del rilascio avvenuto.

Solo nella tarda mattinata è comparso negli uffici di via Fatebenefratelli un legale della famiglia, mentre il tentativo effettuato in precedenza dai dirigenti di mettersi in contatto con i Boroli per avere i particolari della liberazione utili al proseguimento delle indagini è rimasto senza esito: qualcuno, dalla tenuta di Barengo, in provincia di Novara, ha risposto alla chiamata della polizia affermando che «non c'era nulla da dire» e interrompendo subito dopo la comunicazione.

Il sopralluogo in via Buschi a Milano, il luogo dove la signora Boroli è stata liberata, ha lasciato nelle mani degli inquirenti il solo indizio di una «Renault 4» rossa, rubata, alla quale era stata applicata la targa di una seconda auto, anch'essa di provenienza furtiva. Il dirigente della squadra mobile non ha nascosto una certa amarezza degli inquirenti per questa «chiusura» della famiglia. «Adottando la linea del sequestro dei beni — ha detto il dottor Pagnozzi — sappiamo che l'ostaggio non è esposto a pericoli più gravi di quanti ne possa correre prima. L'esperienza ci ha insegnato che le conclusioni tragiche di queste vicende dipendono sempre da "incidenti" che accadono durante il rapimento o la prigionia e non dall'atteggiamento degli investigatori. L'ostaggio è moneta, merce di scambio per i sequestratori e non lo si sopprime se non per motivi di "forza maggiore"».

«I familiari di Marcella Boroli — ha continuato Pagnozzi — hanno progressivamente ridotto la collaborazione con noi, è noto. Le nostre indagini sono così proseguite sulla base di indicazioni e tracce che poi si sono rivelate fasulle. Abbiamo avuto la sensazione che la famiglia abbia voluto aprire un secondo fronte contro gli stessi inquirenti, dopo averci opportunamente allontanato su piste sbagliate.

Visibilmente stanca, leggermente pallida, la signora Boroli ha invece accettato — come si è detto — un colloquio con i rappresentanti della stampa, che sono stati ricevuti ieri a mezzogiorno nel castello della tenuta di Barengo, di proprietà del padre, a pochi chilometri da Novara. Per sommi capi, eludendo molte domande, ha ripercorso le tappe salienti del sequestro: «Di quella sera del 9 ottobre ricordo ben poco — ha detto —. Sono scesa dalla mia auto e qualcuno mi ha posto un tampone sul volto, narcotizzandomi. Quando mi sono svegliata ero dentro una grande tenda rossa.

«In tutti questi giorni ho trattato direttamente con uno solo dei rapitori, che non potrei assolutamente riconoscere perché indossava sempre un cappuccio che gli nascondeva completamente il volto. Dopo l'appello del mio medico mi sono stati somministrati tutti i medicinali richiesti. Non sono mai stata legata o imbavagliata. Anche il vitto era abbondante e curato».

Alla domanda su chi tenesse ultimamente i rapporti con i rapitori, Marcella Boroli ha confermato che ha provveduto un sacerdote, amico della famiglia. «La stessa persona — ha dichiarato — che è venuta a prendermi questa notte e che mi ha accompagnata qui».

Il 25 novembre scorso, dopo il «congelamento» dei beni ordinato dalla procura, gli agenti della mobile, al termine di un pedinamento durato tutta la giornata, avevano bloccato a Milano, nella zona dei navigli, una «Fiat 500» a bordo della quale viaggiava un parente della Boroli. Aveva con sé due miliardi e mezzo in contanti e si stava recando ad un appuntamento con i sequestratori. Anche tale somma era stata requisita, ma, nonostante questo, il pagamento — certamente superiore al miliardo — è stato effettuato tre giorni fa, secondo quanto ha confermato la stessa sequestrata. «Fu solo quando le trattative saltarono per l'intercettazione del denaro che ebbi paura, per me e per mio figlio. Scrissi quel biglietto, quella specie di appello, su suggerimento dei miei stessi carcerieri».

Un comunicato di «Aut-aut»

Confermate le manipolazioni dell'«Espresso»

MILANO — La rivista *Aut aut*, a proposito della polemica che si sta svolgendo in questi giorni tra Michel Foucault e il settimanale *L'Espresso* ha emesso un comunicato a firma del direttore responsabile, Pier Aldo Rovatti, in cui si legge:

1) E' vero che vi è stato un accordo con *L'Espresso* per la pre-pubblicazione dell'intervista in questione.

2) L'intervista è però uscita con un'interpolazione (l'aggiunta del nome di Massimo Cacciari), con brani spostati, qualche taglio interno, e — nonostante gli accordi presi — senza nessun riferimento al contesto (il fascicolo speciale di *Aut aut* n. 167-68 ora in libreria).

3) In tal modo il tono e lo stile del dibattito sono stati effettivamente alterati: ne è risultata una accentuazione puramente scandalistica del tutto estranea al testo originale.

4) Queste precisazioni sono state comunicate al direttore de *L'Espresso* con una lettera, pervenuta a Roma da oltre una settimana e non ancora resa nota. Questa lettera voleva soprattutto evidenziare l'inaccettabilità di un'informazione culturale imprecisa e rivolta al sensazionalismo.

Serrato dibattito a Brescia fra studenti ed operai

Quale «nuova professionalità» per la scuola e per il lavoro?

La definizione di questo progetto arriva a toccare, ha detto Achille Occhetto, «la concretezza della transizione ad una società socialista» - Un impegno che potrà porre le basi di un grande movimento

DALL'INVIATO

BRESCIA — Centinaia di giovani, quasi tutti studenti delle scuole medie superiori e delle università, ma in molti già esperti delle durezze di un lavoro spesso marginale e precario. Accanto a loro, a gremire l'aula magna di un istituto tecnico alla periferia di Brescia, decine di operai, membri di consigli di fabbrica, in molti tornati adulti sui banchi di scuola, come i ragazzi attenti a non lasciarsi sfuggire una parola, con una determinazione di capire e di conoscere altrettanto ferma quanto inesorabile si vorrebbe che fosse la loro esclusione dal mondo della scienza e della cultura.

Due universi separati, che si sono spesso cercati a tentoni, consapevoli di una reciproca dipendenza, ma che raramente sono andati oltre un approccio superficiale, un generico solidarismo inefficace a rompere una sostanziale estraneità. Eppure già nella composizione dell'assemblea organizzata sabato a Brescia dal Partito e dalla Federazione giovanile comunista, con il compagno Achille Occhetto, della direzione del PCI, come principale interlocutore, era impossibile non cogliere subito la corposa evidenza delle novità che negli ultimi anni sono maturate. Studenti-lavoratori da un lato, si diceva, e dall'altro lavoratori-studenti. Due segmenti del corpo sociale che nel progredire della crisi hanno visto appannarsi le originarie identità, sgretolarsi le rigide barriere che li avevano divisi, ma che ancora brancolano alla ricerca di un difficile punto d'incontro.

Tema in discussione, un «campo di sperimentazione vergine e affascinante», come l'ha definito Occhetto, il problema di una ricomposizione tra cultura e professionalità, così come lo pone all'ordine del giorno il crollo dei valori sui quali si è fin qui retto lo sviluppo del Paese e come lo assumono e lo vanno elaborando, nel vivo di uno scontro di classe mai tanto aspro, i due mondi della scuola e del lavoro.

Che cosa è oggi per l'operaio la professionalità? Nelle piattaforme per il rinnovo dei contratti di lavoro se ne parla per dire che bisogna valorizzarla. Ma non sempre ci s'intende sul suo significato. E' solo la riscoperta dei vecchi mestieri, il vagheggiamento di una fabbrica che ancora rispettava le capacità dell'artigiano, espropriato della sua indipendenza imprenditoriale, ma non degli strumenti del suo lavoro? Si può passare un colpo di spugna sui giganteschi processi di spoglizione delle risorse di ingegno e di abilità che l'operaio italiano ha subito con l'introduzione del taylorismo negli anni 50 e 60, per riapprodare a un ordine vecchio, che può apparire più rassicurante?

«Sarebbe fuorviante, una pericolosa illusione», ha risposto a queste domande Cremaschi, della Federazione metalmeccanici. Per un sindacato come quello italiano, organizzatore di tutti i lavoratori, e non solo di quelli professionalizzati, il «rifiuto della catena», che va generalizzandosi nei Paesi capitalistici, non può spingere ad altro che ad una lotta per l'appropriazione collettiva di una «nuova» professionalità. Per l'«operaio massa» la prospettiva non può essere quella del raggiungimento di una condizione simile a quella del vecchio «operaio di mestiere». La forza delle cose impone un'alternativa più radicale: l'operaio deve cambiare insieme alla fabbrica. Chiedere oggi professionalità significa chiedere che saltino le gerarchie del sapere, che rifiuisca verso tutti quel patrimonio di conoscenza, sul quale si regge il lavoro produttivo, oggi ridotto a una infinita serie di segmenti tra loro non comunicanti. Significa, in definitiva, introdurre un «elemento di conflitto permanente» per cambiare *questa* fabbrica e *questa* organizzazione del lavoro.

E la scuola, come c'entra in questo progetto, che arriva a toccare, come ha detto Occhetto, «la concretezza della transizione verso una società socialista»? Gli obiettivi anche delle prossime lotte contrattuali, dice Cremaschi, alla scuola chiedono non di piangere sulle professionalità perdute, che non torneranno, non di pensare alla ricostruzione di gerarchie ormai tramontate, ma di attrezzarsi per trasmettere un'unità del sapere, che corrisponda alla necessità di questa profonda trasformazione.

Ma dalla scuola, intanto, che segnali vengono? Anche qui, diceva un insegnante, e prima di tutto, «si deve cambiare l'organizzazione del lavoro». E' quanto si chiede alla riforma degli istituti medi superiori di cui, dopo 55 anni, si è tornati a discutere in Parlamento. Come si muovono le forze operaie? Come rispondono a questa domanda che sale dalle fabbriche e dalle scuole? Dei comunisti e delle altre forze riformatrici ancora non si apprezza a sufficienza — ha risposto Occhetto — la «fatica morale» che impone il fare fino in fondo i conti con il «cancro» che nei decenni le classi dirigenti hanno lasciato crescere nel sistema scolastico.

La battaglia che si svolge in Parlamento, ma che non potrà concludersi lì, dovrà poi marciare con le gambe di un grande movimento di massa, è oggi per una riforma che faccia della scuola l'erogatrice «di una vigile coscienza critica e insieme di una professionalità polivalente», la costruttrice di una cultura «non più pervasa di disprezzo verso il lavoro manuale, ma capace di disporre ad un continuo adattamento».

Un'organizzazione dell'insegnamento — dice insomma Occhetto — aderente al presente, che contribuisca a un processo di unificazione delle nuove generazioni. E le capacità di lavoro, i contenuti di questa «nuova professionalità» verso la quale è teso il mondo operaio? Per Occhetto la riforma apre qui un campo di sperimentazione e lancia una sfida a tutte le forze che vorranno e sapranno lavorare intorno a questo «nuovo asse culturale», che seppellisce il «vecchio albero delle scienze» per dischiudere la via a una conoscenza «politecnica», formatrice non di tecnici subalterni, ma di uomini nuovi.

Fabbrica e scuola, dunque, si avvicinano, fuori da ogni logoro mito, si appropriano a fatica di pezzi di un progetto comune, che se si farà coscienza diffusa, di massa, potrà porre le basi di un «nuovo grande movimento», dice Occhetto, che saprà aprire le porte a un socialismo «che bussa con sempre maggiore insistenza».

Edoardo Gardumi

Chiuso a Roma dopo un intenso dibattito il convegno del PCI

Il consultorio non solo al «femminile»

Le finalità di fondo: maternità e paternità responsabili, prevenzione - Un servizio da estendere e qualificare per un progresso culturale di massa - Intervento di Sergio Scarpa e conclusioni di Adriana Seroni

ROMA — I consultori esistenti (435, di cui soltanto sedici nel Mezzogiorno) sono stati esaminati, per ogni verso, al convegno del PCI che si è chiuso ieri mattina a Roma. Attraverso decine di interventi ne sono emerse le caratteristiche, le differenze, le difficoltà e i limiti: una «radiografia» completa che i comunisti — lo ha detto Adriana Seroni nelle conclusioni — propongono al confronto con le altre forze culturali e politiche.

Quante siano le implicazioni della parola «consultorio» è indicato dalla quantità di temi posti in discussione. Molti interventi hanno rilevato il rischio di una «sanitarizzazione» del servizio, a scapito degli aspetti culturali e sociali (lo hanno detto Laura Chiti e Ione Bartoli, assessore all'Assistenza della Regione Emilia-Romagna). Può dipendere dalle carenze delle strutture sanitarie nel territorio, o anche da posizioni di chiusura di una parte della DC e del mondo cattolico (nel Veneto per esempio) al nuovo stabilito dalla legge o dal rifiuto di qualche «proudhoniano» (come si è espresso un compagno del Mezzogiorno) degli aspetti specifici. L'intervento del compagno Sergio Scarpa ha voluto mettere in rilievo la necessità di arginare subito questo rischio, in modo che il consultorio si collochi sulla linea della riforma, come strumento di prevenzione quindi di promozione di una nuova coscienza della salute. La stessa figura del medico può cambiare, anticipando quella di un operatore con responsabilità, più che intervento sulla malattia, verso la salute della comunità.

Del personale che serve ai consultori hanno parlato in tanti, per segnalare un salto qualitativo netto (una compagna di Acquapendente) rispetto ad un passato di indifferenza o addirittura di assenza del medico per indicare il raccordo con l'Università, fino a prospettare *l'équipe delle équipes* (Emilio Arisi, di Modena) cioè il legame tra personale sanitario di servizi diversi. Il dibattito ha affrontato anche la questione dei finanziamenti: Maria Colamonaco ha ricordato per esempio che nelle Puglie ci sono 5 consultori in tutto, eppure i fondi ammontano a 5 miliardi contro il *mezzo miliardo* della Toscana.

Inevitabile allora la verifica della volontà politica delle altre forze, prima di tutto della DC e del mondo cattolico: un universo non univoco, tanto è vero che si passa da forme di intesa e di collaborazione (che investono anche medici disposti a ritirare l'obiezione per un'opera comune di prevenzione dell'aborto) a punte di immobilismo o a iniziative intollerabili (in qualche paese del Veneto, l'offerta in denaro perché la donna porti a termine la gravidanza).

Saccheggiando gli interventi, si trovano altri spunti per la riflessione: il richiamo di Giulia Rodano al rapporto consultori-scuole per affrontare l'ancora ignorata e drammatica questione dei giovanissimi di fronte ai problemi del sesso; l'accento posto da più di un compagno sui mezzi contraccettivi (soltanto il 6,5 per cento delle donne in Italia fa uso della pillola, l'8 per cento in Emilia, l'11,3 per cento nel Trentino); il rapporto tra legge dei consultori e legge per la tutela sociale della maternità e per l'aborto. Di tutti, infine, una attenzione particolare verso le donne e verso i problemi aperti della gestione sociale del servizio, con un rifiuto netto delle risse ideologiche. Rita Menna di Montesilvano (Pescara) rileva il valore culturale del consultorio dove si sono incontrate le donne anche più lontane da un impegno sociale e politico, dove a volte si verificano tensioni e tuttavia «pur nella polemica, le donne non sono divise ma solidali».

Grande varietà di situazioni e di temi, dunque. Se è vero che non si deve puntare a un tipo di «consultorio al ciclostile», diventa però indispensabile — ha detto Adriana Seroni — raggiungere un orientamento univoco su alcuni punti di fondo. Innanzitutto la funzione del consultorio e la sua finalità primaria, fissate nell'art. 1 della legge, cioè l'assistenza psicologica e sociale per la maternità e paternità responsabili. Proprio l'uscita dalla clandestinità dell'aborto, dimostra drammaticamente che esso ancora oggi è il principale strumento di controllo delle nascite. Ma l'aborto non si limita proibendolo, come sostengono tuttora alcune forze; si argina davvero con la prevenzione. Su questo terreno siamo ancora indietro e il ritardo è di «enorme gravità» di fronte alla meta di «liberare la donna dall'aborto».

Altro compito di fondo dei consultori è quello di affrontare i problemi sessuali della coppia e dei minorenni (l'accesso dei minori al consultorio è stato fissato dalla legge sull'aborto). E' un compito arduo, di enorme valore culturale — ha rilevato la compagna Seroni — se si tiene conto che la sessualità è vissuta in maniera più problematica e complessa che nel passato dai giovani e dalle donne. Attenzione dunque a non vedere il consultorio come un servizio esclusivamente «al femminile»: cristallizzare nella figura della donna il peso della generazione, del controllo delle nascite, dei bambini — ha affermato Adriana Seroni, accolta da un applauso — sarebbe l'operazione più retriva e sbagliata. Quindi coinvolgimento degli uomini, nell'utenza e anche nella partecipazione e nella gestione, insieme alle *masse* femminili; quindi un servizio dai *compiti precisi e non confusi*, anche in vista della riforma, per avere efficienza e sempre meno sprechi; quindi apertura, anche interdisciplinare, su temi specifici quali la sterilità, gli *handicap* e i rischi di gravidanza, insomma i tanti campi della prevenzione.

Ecco allora il discorso sulla preparazione del personale, che investe le Regioni e le Università con urgenza, perché «non si può surrogare a lungo dall'esterno i vuoti culturali esistenti». E poi quello sul pluralismo, condizione essenziale perché le masse femminili non si sentano estranee a un servizio che deve essere di tutti. Infine la gestione sociale («né autogestione, né cogestione»): non esiste una «ricetta», il punto è che deve essere una cosa vera, non burocratica, un organismo da coinvolgere in tutte le scelte, con possibilità di intervento sui contenuti, e soprattutto in grado di svolgere opera di promozione sociale e culturale.

l. m.

Nel grande piazzale dell'Accademia di Livorno

Allievi ufficiali di Marina giurano di fronte a Pertini

I corsi dell'istituto sono frequentati da 429 italiani e 124 stranieri - Consegnato al capo dello Stato lo «spadino» - Ricordo dei 38 ufficiali morti nella primavera del '77

DALL'INVIATO

LIVORNO — In un'atmosfera resa particolarmente solenne dalla presenza del presidente della Repubblica, Sandro Pertini, i 243 allievi ufficiali della Marina, che frequentano il corso normale della seconda classe, il primo corso di sanità militare interforze e quello del complemento per laureati, hanno prestato ieri mattina giuramento. La cerimonia si è svolta, come vuole tradizione, nel grande piazzale a mare dell'Accademia navale di Livorno, presenti il ministro Ruffini, il presidente della commissione Difesa della Camera, Paolo Vittorelli, e numerosi parlamentari, i capi di SM della Difesa, generale Cavalera, e della Marina, ammiraglio Torrisi, e le massime autorità locali. Nelle tribune i familiari degli allievi e centinaia di livornesi con gli amministratori della città, di cui l'Accademia è parte integrante.

Brevi i discorsi, sobria la coreografia. Ha parlato per primo il comandante della Accademia, contrammiraglio Tonnarelli, che ha letto la formula del giuramento («*Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana, di osservare la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina e onore tutti i doveri del mio Stato per la difesa della patria e la salvaguardia delle libere istituzioni*»), alla quale gli allievi hanno risposto con il rituale grido «*Lo giuro*». Poi, dopo brevi parole dell'ammiraglio Durant De La Penne, che ha portato il saluto dei decorati di medaglia d'oro al valor militare, ha preso la parola il ministro della Difesa. Dopo aver reso omaggio al capo dello Stato, la cui presenza — ha detto — vuole significare «*profonda simpatia e solidarietà dell'intera nazione agli allievi ufficiali*», Ruffini ha ricordato la storia dell'Accademia livornese, per esaltare il «*grande patrimonio ideale*» della Marina militare italiana, di cui — ha detto rivolto ai 243 cadetti — «*voi siete gli eredi*». Il ministro della Difesa ha infine rivolto un «*commosso pensiero*» ai 38 giovani ufficiali caduti tragicamente, nella primavera dello scorso anno, sulle pendici del monte Serra, durante un volo di addestramento a bordo di un Hercules C-139, appartenente alla 46ª Aerobrigata di stanza a Pisa-S. Giusto.

La cerimonia del giuramento si è conclusa con la sfilata degli allievi nei viali dell'Accademia. C'è poi stato un pranzo ufficiale, al quale ha preso parte anche il capo dello Stato. Nel pomeriggio, come ogni anno, le centinaia di invitati e i familiari degli allievi hanno potuto visitare i locali dell'istituto, i cui corsi sono attualmente frequentati da 429 italiani e 124 stranieri (libici, tunisini, algerini, iraniani, venezuelani, peruviani, sudanesi e del Bangladesh).

Il presidente della Repubblica (era con lui il segretario generale della Presidenza, Maccanico) era giunto in Accademia alle 10,45 in punto, salutato da 21 salve di cannone; la folla schierata lungo i viali e nel grande piazzale gli ha tributato un'accoglienza calorosa. Accompagnato dal ministro Ruffini e dal capo di SM della Marina, Torrisi, ha passato in rassegna i reparti schierati, dando inizio alla cerimonia ufficiale del giuramento. Il capocorso degli allievi ha offerto a Pertini uno spadino, «prova — ha detto — del battesimo spirituale che ci vincola a difendere la patria e le libere istituzioni».

Sergio Pardera

L'ordigno incendiario stava per esplodere

Sventato un attentato in una chiesa bolognese

Era affollata per una messa celebrata in suffragio dei caduti delle «pattuglie cittadine»

BOLOGNA — Grazie al tempestivo intervento di un sagrestano è fallito un attentato dinamitardo all'interno di una chiesa bolognese, quella di S. Maria delle Grazie e San Pio V in via Saffi. Il tempio era affollato da quasi duecento persone perchè la messa di vigilia era in suffragio dei caduti delle pattuglie cittadine, un corpo addetto ai servizi di vigilanza. Verso le 19,30, mentre tutti i presenti erano assorti nella funzione, il sagrestano avvertiva un forte odore di benzina che proveniva dal confessionale. Qui si trovava un pacco che conteneva 15 litri di benzina e due ordigni incendiari a composizione chimica.

Con una notevole dose di sangue freddo, il sagrestano ha raccolto il pacco e, attraversando la navata, lo ha portato all'esterno depositando uno degli ordigni nel bidone delle immondizie. Dopodichè ha chiamato un gruppo di pattuglianti che hanno fatto scoppiare (con una grossa fiammata e con una debole detonazione) uno degli ordigni. Il secondo è stato poi neutralizzato dagli artificieri. Dopo i primi accertamenti pare che se il «pacco» — ordigni e benzina — fosse esploso le conseguenze sarebbero state tragiche. Non tanto per la potenza dei due ordigni, ma per il volume di fiamme che avrebbero sviluppato i 15 litri di benzina.

Il parroco che stava officiando la funzione, don Enelio Franzoni, ha dichiarato che verso le 17, mentre stava allestendo la messa, si era accorto della presenza di due giovani dall'aria sospetta che si aggiravano nei pressi del confessionale. Uno di loro aveva in mano una lunga borsa di plastica nera. In un primo momento don Franzoni li aveva tenuti d'occhio ma poi li aveva persi di vista perchè chiamato altrove.

Verso le 20 — sempre di sabato sera — una telefonata anonima ad un quotidiano bolognese annunciava che in una cabina telefonica della centralissima piazza dei Celestini c'era un «*comunicato*» a firma dei «gatti selvaggi per la guerriglia nel territorio» che rivendicavano l'attentato nella chiesa. Il volantino è stato in effetti trovato e in esso i «gatti selvaggi» — una denominazione nuova nel panorama dei gruppi terroristici — affermano che l'obiettivo dell'attentato erano i pattuglianti cittadini.

Continua il dibattito

Biennale: documento unitario Presidente non ancora eletto

DALL'INVIATO

VENEZIA — La Biennale non ha ancora il nuovo presidente. Due giornate piene di intenso dibattito non sono bastate a sciogliere questo nodo difficile. Sono servite tuttavia ad elaborare un documento programmatico sul quale si è avuta una convergenza pressochè unanime (è stato infatti approvato con una sola astensione). Questo significa almeno due cose: in primo luogo, la volontà da parte delle diverse componenti politico-culturali dell'organismo dirigente della massima istituzione culturale veneziana di procedere ad una gestione di tipo unitario; secondo: il presidente e le altre cariche direttive dovrebbero essere scelti non tanto sulla base di schieramenti di partito, ma delle idoneità a portare avanti le premesse programmatiche su cui in questi due giorni si è realizzata una positiva convergenza.

Non si tratta di un risultato da poco. Ancora alla vigilia, i giornali registravano un clima di tensione. Si parlava di candidature contrapposte, di accordi di vertice su di un nome piuttosto che su di un altro. Un primo contributo a sbloccare questa situazione è venuto, fin da sabato mattina, da un documento firmato dai consiglieri Tonini, Ruggiu e Craveri, a nome di CGIL-CISL-UIL. I rappresentanti delle tre confederazioni sindacali in seno alla Biennale proponevano appunto di procedere ad un confronto programmatico, alla definizione di una «proposta di politica culturale» prima di pervenire a qualsiasi scelta negli incarichi dirigenziali.

In questo senso si orientava anche l'accorta opera di mediazione del sindaco di Venezia, Mario Rigo, cui competeva per statuto la presidenza della riunione di apertura. Se poi si tiene conto che ben 15 consiglieri su 19 sono di prima nomina, la necessità di un confronto che consentisse alle diverse personalità presenti in Consiglio di conoscersi fra di loro appariva indispensabile.

Il confronto, molto serrato, ha impegnato l'intera giornata di sabato fino a tarda notte, è ripreso domenica mattina per concludersi a pomeriggio inoltrato. Come abbiamo detto, esso ha registrato un positivo sforzo di sintesi unitaria da parte di tutte le componenti del Consiglio: ciò non è poco se si tiene conto delle polemiche in cui si era concluso un anno fa il primo quadriennio della Biennale, e del disagio cumulatosi in questi mesi di latente paralisi.

Il documento approvato muove da una forte riaffermazione di «continuità con i valori politici e civili che hanno presieduto all'azione dell'Ente». Per quanto attiene ai compiti della Biennale, il Consiglio respinge qualsiasi ipotesi di restaurare le vecchie istituzioni elitarie, pur riconoscendo che «alla grande modificazione in atto nel Paese non corrisponde un'adeguata risposta delle istituzioni culturali». Da qui la necessità per la Biennale di «tendere sempre più a farsi istituzione culturale a carattere internazionale, operante con funzioni ed attività permanenti, come organo di collegamento con istituzioni e realtà creative culturali internazionali, in corrispondenza delle realtà operanti sul territorio».

Riaffermata la volontà di sottrarre la Biennale ad una ristretta logica di schieramento e di partiti, «il Consiglio ritiene che il decentramento rimane uno dei grandi problemi a cui la Biennale deve dare risposta». Un decentramento non più inteso come polverizzazione, ma «come servizio»: verso altri enti ed organizzazioni di base, e come disponibilità per manifestazioni diverse da quelle della stessa Biennale. In questo modo l'azione della Biennale «consente di razionalizzare le risorse esistenti e di promuovere, stimolare, moltiplicare le iniziative di cultura in tutto il Paese, con riferimento anche alla ricerca di nuovi soggetti di cultura».

Una sottolineatura particolare viene inoltre dedicata al problema del rilancio del cinema ed a quello della musica. Infine si analizzano i compiti da affrontare a proposito dell'apertura all'avanguardia artistica ed alla sperimentazione, oltre a quelli che riguardano la ristrutturazione operativa della Biennale stessa per porla in condizione di svolgere le importanti funzioni cui essa è chiamata. Queste, in sintesi, sono le basi programmatiche intorno alle quali si ricercheranno le convergenze per mettere a punto l'organigramma dirigenziale dell'ente: presidente, segreteria generale, comitato esecutivo, direttori di settore. Sono i problemi che verranno affrontati, nel proseguimento della riunione di questi due giorni, domenica prossima 10 dicembre.

m. p.

Migliaia di braccianti hanno ricordato l'eccidio

Dieci anni dopo nella piazza di Avola «punto del futuro»

Una lotta drammatica che costò la vita a due lavoratori ma che anticipò i grandi temi dello scontro di classe in Italia: abolizione delle « gabbie salariali », controllo degli investimenti, rinnovamento dell'agricoltura

AVOLA — Lavoratori in piazza ad Avola per protestare dopo l'eccidio.

DALL'INVIATO

AVOLA (Siracusa) — C'è un angolo della grande piazza di Avola dove il caporale va ancora a scegliere le braccia più robuste per lavorare la terra. La piazza di Avola, anzi, è rigidamente divisa, per così dire, in mestieri: c'è il crocicchio dei braccianti, quello degli edili, quello dei trasportatori. Ognuno ha il suo punto di raccolta tradizionale. Chi ha bisogno di mano d'opera sa dove andare a cercarla: non si rispettano procedure d'ingaggio, il salario è sempre al di sotto del contratto, la previdenza è calpestata. Ma, allora, ad Avola non è cambiato niente?

Sono passati dieci anni dall'eccidio del 2 dicembre 1968: due braccianti assassinati dal piombo della Celere di Restivo — Angelo Sigona di 28 anni e Giuseppe Scibilia, 47 anni — e tanti feriti. Accadde a tre chilometri fuori dal paese e la strage soffocò uno sciopero provinciale bracciantile che durava da 11 giorni. Avola divenne subito un simbolo, un monito, uno *slogan* gridato nelle città italiane per lunghi mesi. Che cosa è rimasto, oggi, di quella pagina dolorosa della storia del movimento popolare? « Avola — dice Donatella Turtura, segretaria nazionale della Federbraccianti CGIL — non appartiene al passato. Non fu già allora un avvenimento "fuoritempo", è diventato adesso un grande momento di verità ».

E' sabato pomeriggio e il comizio della Turtura conclude una giornata di manifestazioni, di ricordi, di appassionata discussione, di riflessione a dieci anni dai fatti. In mattinata, in un cinema affollato di lavoratori, donne, studenti (le autorità scolastiche, di intesa con la Federazione sindacale, hanno concesso un giorno di permesso) è una tavola rotonda ad aprire le iniziative; in serata nella piazza a migliaia partecipano al comizio conclusivo dopo la scoperta di una lapide nell'atrio del Comune.

Innanzitutto un punto fermo: Avola non si liquida con rievocazioni e retoriche celebrazioni. E', piuttosto, una lezione. E il movimento sindacale se ne fa carico, non l'ha dimenticata. Cosa significa, dunque, oggi, nella condizione ancor dura e difficile del Mezzogiorno, nella nuova situazione del Paese, la battaglia di quel lontano dicembre? Ne discutono allo stesso tavolo dirigenti del sindacato unitario e alcuni dei protagonisti del tempo. Se ne parla più tardi, nella sede della Camera del lavoro, dove vengono denunciati i nodi di oggi, le angustie di ogni giorno, i soprusi di questo o quell'agrario.

« Avola — insiste la Turtura — è stato un "punto del futuro". Allora si posero, in questo Sud del Sud, non solo questioni di miglioramento economico (il salario di una giornata era attorno alle tremila lire, con l'esistenza di gabbie salariali nella stessa provincia di Siracusa, e Avola stava nella zona di più bassa paga); in primo piano erano i nodi politici del controllo pubblico sugli investimenti e del controllo sociale da parte dei lavoratori. « Lo scontro, aspro, si fondava — ricorda Orazio Agosta, segretario della Federazione comunista, allora segretario della Federbraccianti di Siracusa — sulla richiesta del funzionamento reale delle commissioni paritetiche, del potere della Lega, del sindacato sulla gestione delle aziende agrarie capitalistiche ».

Ecco il filo rosso che lega quella lotta, quella drammatica esperienza, al movimento di oggi. Ed ecco un altro elemento di riflessione: fino a che punto si è stati capaci di gestire le conquiste strappate? (Dopo Avola vennero la legge sul collocamento, lo Statuto dei lavoratori, la eliminazione delle « gabbie », tutto il grande movimento del 1969 con il rinnovo dei contratti d'autunno).

Aggiunge Sergio D'Antoni, segretario regionale della CISL: « La pagina aperta ad Avola non è chiusa, il suo insegnamento è attualissimo. Spieghiamoci: perché mai il sindacato oggi ancora si scontra sui temi del Mezzogiorno, dell'occupazione con un nemico agguerrito? Il fatto è che esso conta, ha un grande peso, intacca interessi consolidati ». Ma non si è giunti ad una svolta. Sono irrisolte le tragedie storiche del Mezzogiorno: occupazione, avvenire dei giovani, sviluppo economico. Risalta — come rileva Donatella Turtura — la contraddizione profonda tra « i rilevanti processi riformatori posti dal movimento nel suo complesso e le risposte non date a livello di direzione politica dello Stato ».

« C'è ancora una contraddizione — sottolinea lo storico socialista Giuseppe Giannizzo, preside della facoltà di Lettere a Catania — che cresce con i tanti segnali del fallimento del modello di sviluppo, la crisi della politica assistenziale, l'incapacità dello Stato a farsi strumento di mediazione dello scontro ». Insomma, i nodi storici del Sud sono tutt'altro che risolti. E il sindacato non si sottrae ad una autocritica.

Con il sindacato, tutto il Sud deve diventare protagonista della lotta per il riscatto, il cambiamento, per la riforma e la piena democratizzazione dello Stato, per misurarsi con l'emergenza e sconfiggere la crisi.

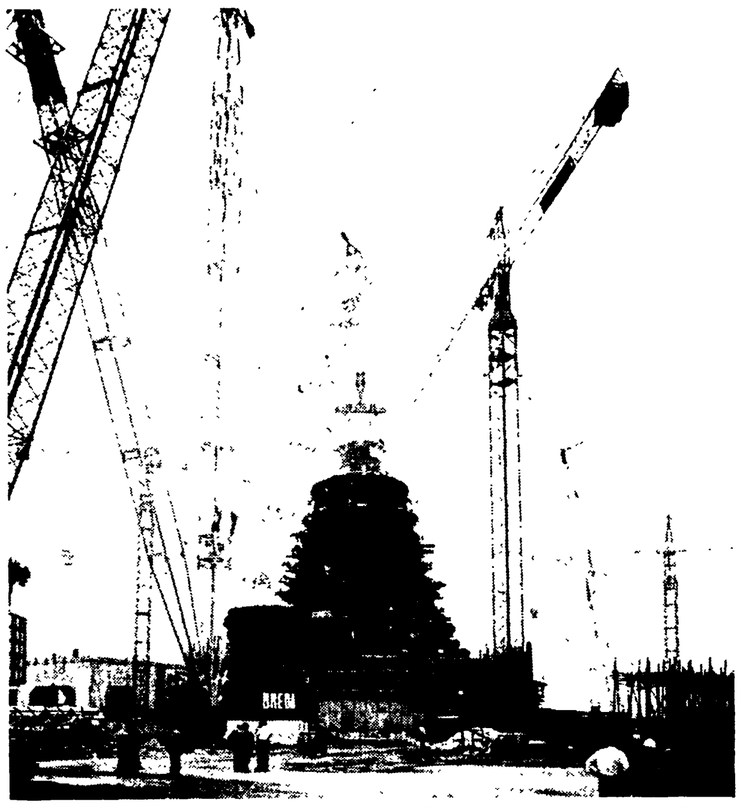
Passi avanti ne sono stati compiuti e anche significativi. E Avola, i suoi due morti, le altre 87 vittime cadute in questi 30 anni in Italia, sono un patrimonio di sacrificio indimenticabile, tante gocce che hanno scavato la pietra.

Sergio Sergi

I pericoli veri o presunti di Caorso

Una centrale nucleare tra «segreti» dell'Enel e problemi di sicurezza

Sistemi di controllo sulla radioattività - Le misure anti-catastrofe - L'impegno degli Enti locali per la « sicurezza dell'ambiente » - Gli ostacoli alle indagini « dentro » l'impianto



Il contenitore a pressione per la centrale nucleare di Caorso in fase di montaggio alla Breda Termomeccanica.

DALL'INVIATO

PIACENZA — *Cosa c'è di vero nella campagna di stampa attorno alla centrale nucleare di Caorso? Leggo dalla comunicazione dell'assessore all'ambiente, Pier Luigi Filippi, comunista, fatta in Consiglio provinciale il 22 novembre:* « Le illazioni che sono state diffuse su una presunta sismicità della zona su cui sorge la centrale di Caorso, come altre su presunti scarichi radioattivi nel Po, peraltro basate su una documentazione scientifica per lo meno poco attendibile, sono da ritenersi completamente ingiustificate e dettate più da volontà di allarmare la popolazione che non da una corretta opera di informazione ».

Chiedo a Filippi: allora non c'è nessun problema di cui preoccuparsi? No, risponde l'assessore, i problemi ci sono, ma vanno affrontati con maggior serietà.

Pongo le stesse domande all'ing. Vaccari, direttore della centrale: tutte invenzioni le notizie riportate dalla stampa? No, risponde l'ingegnere, ma qualche speculazione c'è stata, soprattutto molta imprecisione e disinformazione.

Spiega il direttore di Caorso:

1) la centrale è stata progettata, su richiesta esplicita del CNEN, per resistere a terremoti dell'undicesimo grado della scala Mercalli, in una zona dove non risulta agli esperti essersi mai verificato un sisma di tale portata;

2) non si è verificato alcun guasto agli impianti di raffreddamento delle acque. Se ciò avvenisse, non sarebbe possibile una dispersione di acque radioattive nel Po, ma avverrebbe il contrario, cioè, per una differenza di pressione prevista in fase progettuale, entrerebbe acqua del Po nel circuito;

3) vi è comunque una « formula di scarico », sia per i liquidi che per i gas che deve essere rispettata. Tale formula per quanto riguarda le radiazioni, prevede che esse non possano essere mai superiori ad una certa percentuale della dose media annuale delle radiazioni naturali cui l'uomo è sottoposto. Gli scarichi sono sempre effettuati dopo le misure di controllo;

4) si è effettivamente verificato uno scarico di sostanze radioattive (ma pari allo 0,1 per cento della « formula di scarico ») proveniente dalle lavanderie. Un filtro meccanico si era intasato ed era stato tolto. Si è ora provveduto alla sostituzione del filtro con un altro di tipo meccanico-chimico che consente un trattamento più efficace degli effluenti e dovrebbe eliminare la possibilità di scarico di materiale radioattivo;

5) il tetto dell'edificio turbine è stato appositamente progettato perché, in caso di « tornado », dovesse sollevarsi per impedire che l'edificio intero potesse essere travolto. Si è verificato che, in presenza di un vento a velocità superiore ai 110 km orari, un vortice ha distaccato alcuni pannelli, di cui ora si sta procedendo a modificare l'ancoraggio al tetto;

6) l'imbidonamento dei residui solidi radioattivi viene effettuato manualmente con comandi a distanza. Nella fase di messa a punto dell'impianto (che procede ad una vera e propria plastificazione dei residui) ci si è trovati di fronte alla necessità di fermarlo. In questo caso si è proceduto all'imbidonamento dei residui solidi saltando la fase di plastificazione. Ma, dato il bassissimo livello di radioattività, ciò è consentito dal CNEN;

7) l'escursione termica dell'acqua di raffreddamento è nei limiti consentiti. In altre parole, l'acqua che ritorna nel Po, non è mai superiore di tre gradi alla temperatura dell'acqua del fiume.

Queste sono le spiegazioni dell'ing. Vaccari, che tendono, evidentemente a ridimensionare le conseguenze di alcuni episodi avvenuti a Caorso nelle settimane scorse. Ci sembra tuttavia che nel campo della sicurezza le esigenze non siano mai troppe e che non possano essere liquidati come scocciatori coloro che chiedono massima severità e senso di responsabilità anche nelle fasi della produzione che potrebbero apparire marginali, come il lavaggio delle tute o dei pavimenti. In fondo, forse, ci si poteva pensare prima che un filtro con i buchi troppo piccoli si sarebbe potuto intasare.

Diffidenza verso la partecipazione

Anche l'assessore Filippi, pur sottolineando il netto miglioramento dei rapporti, non è certo tenero nei confronti della direzione generale dell'ENEL, della sua visione burocratica dei rapporti con gli Enti locali, della sua diffidenza verso le richieste di conoscenza e di partecipazione democratica al « fenomeno » nucleare.

« Ogni passo avanti, ogni conquista ce la siamo dovuta acquisire con tenacia e con testardaggine ». *Ora però si può ragionevolmente sostenere che gli Enti locali piacentini e cremonesi, insieme alle Regioni Emilia-Romagna e Lombardia sono in fase di avanzata realizzazione di quel* « piano di sorveglianza ambientale » *che più di due anni fa aveva proposto (ENEL dissenziente) la commissione di esperti cui diede vita la convenzione firmata fra l'ENEL stessa e il Comune di Caorso (la prima di una serie nutrita di convenzioni che l'ENEL ha dovuto concordare con la Provincia di Piacenza, con le Regioni Emilia-Romagna e Lombardia).*

Gli strumenti tecnici che gli Enti locali hanno a disposizione per il controllo dell'ambiente sono diversi. Vanno dai più semplici, come la verifica continua della temperatura delle acque di scarico (e la Provincia può sempre ed in qualsiasi momento paralizzare la centrale, vietando l'immissione nel Po di acqua se la temperatura è eccessiva) a quelli più sofisticati, come una serie di stazioni di monitoraggio per le rilevazioni degli scarichi nell'atmosfera. Queste stazioni stanno per essere collegate ad un elaboratore elettronico centrale per la lettura immediata e continua dei dati. La Provincia di Piacenza sta insistendo per ottenere il controllo sui gas di uscita del cammino della centrale, ma l'ENEL resiste, sostenendo che questo è un dato che riguarda l'« interno » della centrale.

Presso il Laboratorio provinciale di igiene e profilassi è stato istituito un servizio di radioprotezione di terzo livello, con compiti di indagine e di controllo sulla radioattività ambientale. Un servizio di radioecologia, in grado di fornire una qualificata consulenza agli Enti locali è in funzione presso l'Università di Parma. Nei territori circostanti la centrale di Caorso sta per essere avviata un'indagine epidemiologica, coordinata dalla Provincia di Piacenza, per l'Emilia e da quella di Cremona, per la Lombardia.

Se non siamo dunque all'anno zero, ma gli Enti locali si sono conquistati spazi di controllo e di « potere » nella gestione della salute pubblica, ciò non significa che non esistano più problemi e neppure che si voglia « addormentare la gente » come sostengono quei pochi (ma rumorosi) personaggi che irridono a queste conquiste, guarda caso ottenute nel momento in cui sia a Piacenza che a Cremona sono state elette Giunte di sinistra.

Problemi, dunque, ne esistono e di seri. Per esempio, come mi dice il vice sindaco di Cremona, Azzoni, nella città lombarda esiste una sola stazione di controllo dell'inquinamento atmosferico (Caorso è esattamente a metà strada fra Piacenza e Cremona). Inoltre le acque del Po scendono da Piacenza a Cremona e ciò non può non preoccupare più i cremonesi dei piacentini.

Poi c'è la questione del piano di emergenza, nel caso di fughe di radioattività oltre i limiti di sicurezza: gli Enti locali sono totalmente emarginati dalla sua elaborazione e dalla sua gestione. Non solo, ma mentre la Provincia di Piacenza è almeno in possesso di una copia del piano, Cremona non ha niente, perché la Prefettura di questa città si rifiuta di consegnarlo.

Gli ostacoli più difficili continuano a rimanere, comunque, all'interno dell'ENEL, stanno nella diffidenza della direzione dell'ente verso tutti coloro che hanno il diritto di controllare il suo lavoro e non fanno altro che operare nell'interesse della popolazione. Ormai la centrale di Caorso sta marciando verso il pieno regime (si sta effettuando il 4° dei 5 livelli di collaudo previsti). Che senso ha separare i problemi della sicurezza fra un « dentro » centrale, di cui l'ENEL vuol conservare gelosamente i « segreti », e un « fuori » su cui ha dimostrato invece disponibilità? L'insidiosa radiazione, se ha deciso di sfuggire, non potrà certo essere trattenuta dal filo spinato del reticolo o dal pur efficiente servizio di sorveglianza.

Ino Iselli

Filatelia

Programma italiano per il 1979

Un comunicato dell'ufficio filatelico centrale datato 28 novembre presenta il programma delle emissioni « di francobolli ed interi postali celebrativi e commemorativi e francobolli ordinari a soggetto tematico per l'anno 1979 ». Complessivamente, il programma comprende 21 emissioni, 14 delle quali sono di francobolli commemorativi e celebrativi, una è di interi postali e sei si riferiscono a quelle che, con un piccolo trucchetto burocratico, sono definite « serie ordinate tematiche ». Le emissioni commemorative e celebrative in programma sono le seguenti: 1) 50° anniversario del Poligrafico (170 lire); 2) propaganda pro-hanseniani (che sarebbero i lebbrosi, che però, per legge, non si possono più chiamare così) (80 lire); 3) elezioni del Parlamento europeo (170 e 220 lire); 4) campionati mondiali di ciclocross (170 e 220 lire); 5) centenario della nascita di Albert Einstein (120 lire); 6) « Europa » (170 e 220 lire); 7) terza esposizione mondiale macchine utensili (170 e 220 lire); 8) primo congresso internazionale del Rotary in Italia (220 lire); 9) campionati europei di pallacanestro (80 e 120 lire); 10) centenario della nascita di Ottorino Respighi (120 lire); 11) centenario della morte di sir Rowland Hill (220 lire); 12) congresso dell'UPU (520 e 670 lire); 13) terza esposizione mondiale delle telecomunicazioni (170 e 220 lire); 14) 21ª giornata del francobollo (tre valori da 120 lire). Un intero postale da 220 lire sarà emesso per ricordare il 70° anniversario del primo aereo di progettazione italiana e della prima manifestazione aviatoria internazionale svoltasi in Italia (Brescia).

Saranno anche emessi francobolli delle sei serie ordinarie con soggetto tematico: arte italiana, turistica, uomini illustri, costruzioni navali, fontane e Natale. I tre francobolli del 1979, dedicati a fontane della Val d'Aosta, del Piemonte e del Lazio dovrebbero concludere questa bella emissione, assai più utile sotto il profilo della propaganda turistica della serie che porta l'appellativo di « turistica ».

Il programma risulta piuttosto pesante e anche se non si voleva fare a meno di celebrazioni delle quali non si sentiva impellente bisogno (ad esempio il congresso del Rotary) si potevano raggruppare in una serie i francobolli commemorativi di Einstein e di Rowland Hill e in un'altra serie le celebrazioni sportive (ciclocross e pallacanestro). Ottorino Respighi, infine, avrebbe potuto trovare posto fra gli « uomini illustri ». Si sarebbero in tal modo risparmiate parecchie passeggiate ai collezionisti, ma a quanto pare questo è un problema che non interessa a nessuno.

ASTA FILATELICA A VERONA — Il 9 dicembre, a Verona, presso la sede dell'Associazione filatelica scaligera (via Oberdan 11) la Filasta batterà la sua 53ª asta. Si tratta dell'asta che avrebbe dovuto essere battuta in occasione di una manifestazione in programma a Campione d'Italia, manifestazione che gli organizzatori hanno rimandato, senza nemmeno sentire il bisogno di diramare due righe di comunicato stampa.

Questo contrattempo è probabilmente la causa del ritardo con il quale il catalogo è stato distribuito e non posso che associarmi alla deplorazione della Filasta (via Scuole 17, 38068 Rovereto, Trento) per il comportamento degli organizzatori della manifestazione di Campione. A chi avrà la possibilità di vedere il catalogo di quest'asta, segnalo la presenza di numerosi lotti di notevole interesse e di prezzo accessibile.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — L'8 dicembre a Molfetta (Bari), presso il palazzo vescovile, in piazza Garibaldi, sarà usato un bollo speciale figurato in occasione della manifestazione celebrativa del XX anniversario della fondazione del circolo filatelico. A Messina, nei locali della Fiera campionaria, dall'8 al 10 dicembre avrà luogo la manifestazione filatelica internazionale « Messina 78 » nell'ambito della quale sarà istituito un servizio postale distaccato dotato di due distinti bolli figurati.

Una manifestazione filatelica a carattere nazionale si svolgerà dall'8 al 10 dicembre a Massa nella sala dell'auditorium « San Sebastiano ». Nella sede della manifestazione l'8 e il 10 dicembre sarà usato un bollo speciale celebrativo della manifestazione, mentre il 9 dicembre sarà usato un bollo commemorativo del 250° anniversario della nascita del musicista Pier Alessandro Guglielmi.

Giorgio Biamino

A Bari e Lecce il 5, 6, 7 dicembre un convegno su Tommaso Fiore

Ieri e oggi le sinistre alla prova del Sud

Come nel primo dopoguerra è in gioco la capacità delle forze politiche di garantire il rapporto tra intellettuali, masse e Stato - Il significato di una manifestazione organizzata insieme dalla sezione pugliese dell'Istituto Gramsci e dall'Istituto socialista di studi storici

Nei giorni 5 6 7 dicembre si svolgerà, a Bari e a Lecce, un convegno su *Tommaso Fiore e la tradizione intellettuale meridionale*. Il convegno promosso dal Consiglio regionale pugliese, organizzato congiuntamente dalla sezione pugliese dell'Istituto Gramsci e dall'Istituto socialista di studi storici, con la collaborazione delle università di Bari e di Lecce, intende solennizzare il quinto anniversario della scomparsa di Fiore aprendo una riflessione critica sugli aspetti più significativi del lungo itinerario intellettuale e politico di questa originale figura dell'intellettualità meridionale. Aperto da una introduzione di Rossi-Doria, il convegno si articolerà attorno a cinque temi: La formazione culturale e l'attività politica di Tommaso Fiore (Carlo Muscetta e Giuseppe Galasso); Tommaso Fiore e la cultura meridionalistica tra tradizione democratica e prospettiva socialista (Gaetano Cingari e Franco De Felice); Classicismo, umanesimo e funzione civile degli intellettuali (Antonio La Penna e Luciano Canfora); Partiti di massa ed intellettuali nel Mezzogiorno nel secondo dopoguerra (Giuseppe Giarrizzo e Rosario Villari); La Puglia di Tommaso Fiore (Simona Colarizi e Giuseppe Vacca). La notorietà nazionale e la serietà degli studiosi impegnati esclude da questo incontro di lavoro e di dibattito ogni possibilità di cedimenti celebrativi, e ne garantisce ampiezza di respiro.

Al di là dell'occasione specifica da cui nasce e del merito dei singoli contributi, la iniziativa ha un significato generale che credo sia giusto in questa sede richiamare e sottolineare specificamente, andando oltre la presentazione ed illustrazione dei temi del convegno.

Un primo elemento non secondario da evidenziare è che il convegno costituisce la prima manifestazione culturale organizzata, da molti anni a questa parte, in comune da socialisti e comunisti: nella particolare delicatezza dei rapporti interni alla sinistra, già solo questo fatto non è un risultato di poco conto. Ma v'è di più: tale elemento acquista un valore più preciso qualora lo si connetta all'oggetto su cui è stato possibile realizzare questo lavoro comune, il rapporto cioè Mezzogiorno-Stato. La questione meridionale oggi, nella crisi del Paese, torna ad assolvere al ruolo che è stato sempre suo proprio, di momento qualificante per le forze politiche e sindacali, per il programma e l'azione del governo; torna ad essere un nodo cruciale di verifica delle diverse strategie delle forze di sinistra.

In questa ottica l'avvio di un discorso su Tommaso Fiore acquista concretezza e spessore: è certo il recupero e la discussione critica di momenti importanti del proprio passato, anche recente, ma è anche molto di più: significa andare ad individuare il rapporto, sempre difficile e mai risolto una volta per tutte, tra movimento operaio e ceti medi, tra socialismo e vaste aree di tradizione laica e democratica. E' un tema centrale, come è noto, della storia italiana dalla fine del secolo scorso ed assolutamente determinante per il Mezzogiorno. Dal modo in cui questo rapporto si è venuto definendo e sviluppando è dipeso, in larga parte, non solo lo sviluppo ed il ruolo di ciascuno di questi filoni, ma le vicende stesse della storia italiana: il mancato incontro, ma anzi la contrapposizione, tra movimento operaio socialista e ceti medi democratici nel primo dopoguerra ha avuto un esito tragico per il Paese. Né il problema può considerarsi concluso nelle forme storicamente determinate assunte negli anni Venti: corre lungo tutta la storia italiana di questo secolo e si ripropone, dopo e attraverso l'esperienza fascista e le trasformazioni molecolari ad essa connesse nell'organizzazione della società italiana, nel secondo dopoguerra.

In questo periodo, un aspetto particolarmente importante e significativo del modo in cui si ripropone il rapporto tra movimento operaio e ceti medi è strettamente connesso alla questione degli intellettuali, la cui funzione dirigente è mediata dalle grandi organizzazioni politiche e sindacali. Perché, nel Mezzogiorno, un'intera fascia di intellettuali, di formazione democratica e laica, non ha trovato nel movimento operaio — sia socialista che comunista — il suo interlocutore naturale e la propria proiezione politica? E' un interrogativo che rimanda a questioni di fondo: al modo in cui si sono costituiti i grandi partiti di massa, al grado di comprensione dei processi in atto in Italia durante il fascismo, al modo in cui si poneva e si pone il rapporto scienza-produzione in uno Stato moderno.

Non è un caso che proprio in questi ultimi anni, nel pieno di una crisi complessiva, è messo in discussione questo ruolo delle forze politiche, la loro capacità di esprimere, generalizzare in un progetto le tensioni e gli umori di un tessuto sociale ricco ed articolato ma anche carico di contraddizioni apparentemente insanabili: è in discussione cioè il modo in cui le grandi forze politiche hanno garantito il rapporto intellettuali-masse-Stato nel secondo dopoguerra.

Se, come si è accennato, il Mezzogiorno torna ad essere centrale nel qualificare le scelte da fare per uscire dalla crisi, condizione essenziale perché tale centralità non vada dispersa è che il movimento operaio meridionale, nella diversità delle sue componenti politiche ed ideali, assolva fino in fondo i compiti nazionali di cui è storicamente portatore, confrontando con coraggio, intelligenza ed apertura gli elementi portanti della propria storia con i processi aperti nella società; impedisca cioè il riprodursi della tragica contrapposizione tra i braccianti di Di Vittorio e i contadini di Tommaso Fiore.

Franco De Felice

La testa della Sfinge sta per cadere?

IL CAIRO — La Sfinge del deserto di Gizeh, celebre figurazione del dio solare Ra dal corpo di leone e dalla testa umana, che da oltre quattro millenni monta la guardia alle piramidi dei faraoni, soffre di « eczema » e di « anemia ». E' quanto sostiene il quotidiano egiziano *Al Akhbar*, precisando che, a causa dell'erosione costante subita dalla roccia calcarea in cui è scolpita, « la testa della Sfinge sta per cadere ».

Secondo il quotidiano, la erosione, provocata dai venti del deserto e aggravata da infiltrazioni d'acqua, ha danneggiato seriamente la parte superiore del monumento rendendo più che mai necessarie le « iniezioni » di idrossido di bario praticate fino al 1973.

La tesi delle infiltrazioni di acqua sotto la base della Sfinge è stata di recente comprovata da un gruppo di ricercatori americani che hanno esaminato il monumento con i raggi « X ». Le ricerche hanno consentito anche di sfatare la leggenda secondo cui il faraone Cheope aveva nascosto all'interno della Sfinge un favoloso tesoro.

Quattro giorni di convegno a Palermo

Studiosi a confronto sulla storiografia del dopoguerra

Analisi delle diverse interpretazioni della storia dell'Italia dopo l'unità

PALERMO — Dopo quattro giorni di dibattito si è concluso a Palermo il convegno su « La storia dell'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra » che ha visto la partecipazione e l'intervento di tutti, o quasi, i maggiori studiosi italiani. La manifestazione era stata indetta dalla Società siciliana di storia patria e dalla fondazione Feltrinelli, con il patrocinio delle Regioni Lombardia e Sicilia.

Di particolare interesse il metodo che ha caratterizzato il convegno: per favorire il confronto delle diverse tendenze storiografiche ed il dibattito, ogni relazione è stata subito seguita da due co-relazioni. La discussione ha preso avvio con la relazione di Massimo Ganci sugli « aspetti storici del federalismo e dell'autonomia » seguita da quella di Ettore Albertoni sugli « aspetti politico-giuridici del federalismo e dell'autonomia », cui hanno fatto da co-relatori Gaetano Cingari e Roberto Ruffilli.

Queste le altre relazioni: « Strutture costituzionali e istituzioni amministrative del potere » (Ettore Rotelli e Sabino Cassese, co-relatore Guido Neppi Modona); « Il potere e il rapporto tra le classi » (Giuseppe Galasso, relatore, co-relatori Pasquale Villani e Romualdo Giuffrida); « Il ruolo del movimento operaio » (Leo Valiani, co-relazioni di Gaetano Arfé e Sandro Roveri); « Gli intellettuali » (relazioni di Furio Diaz e Alberto Asor Rosa e co-relazioni di Arturo Colombo e Leone De Castris). Sugli aspetti del convegno, sottolineando ciò che in esso è stato detto e ciò che invece è rimasto in ombra, ha parlato a conclusione dei lavori Nicola Tranfaglia.

Nella sostanza si può affermare che a Palermo si sono ancora una volta confrontate le due più importanti correnti storiografiche dell'ultimo trentennio: quella che si rifà a Gramsci e quella liberal-democratica.

Morto l'uomo ferito nella sparatoria con i CC

Preparavano una rapina i banditi di Macherio?

Alfiero Pozzi aveva precedenti penali - Sembra svanire l'ipotesi di un'azione terroristica - Migliorano le condizioni dei due carabinieri

MILANO — Alfiero Pozzi, l'uomo mortalmente ferito sabato nello scontro a fuoco con i carabinieri nelle campagne intorno a Macherio, ha cessato di vivere ieri poco prima di mezzogiorno. Le sue condizioni erano disperate: colpito al capo da un proiettile, era già stato dichiarato «clinicamente morto» dai medici al momento del suo ricovero a Niguarda.

Di quest'uomo, rimasto per molte ore senza un nome, si sanno ora molte cose che, tuttavia, non chiariscono fino in fondo i motivi della sparatoria di sabato. Alfiero Pozzi aveva 31 anni ed abitava a Castello di Brianza, un paese a pochi chilometri da Como Aveva precedenti per rapina, furto ed estorsione. Nel '74 — dicono alla questura di Como — aveva fatto parte della «banda degli incappucciati», una gang responsabile di almeno quattro rapine nell'Alta Brianza. Tutto ciò — anche se una commistione tra «mala» e criminalità politica non rappresenterebbe un fatto nuovo — sembra definitivamente cancellare una delle ipotesi che sabato, nelle ore immediatamente a ridosso dei fatti, erano circolate con insistenza: quella di un'azione terroristica contro la centrale dell'ENEL che si trova a poche decine di metri dal luogo della sparatoria.

Molte, comunque, sono le cose che restano da chiarire: innanzitutto che cosa avesse spinto i quattro uomini armati di pistole e bombe nella zona dove sono stati sorpesi dalla pattuglia di carabinieri. Secondo gli inquirenti i quattro — ma anche questa è per il momento soltanto un'ipotesi — sarebbero stati in procinto di compiere una rapina. Questo non spiega, tuttavia, perchè tre di essi si siano dati alla fuga a piedi attraverso i campi, quasi volessero consentire al quarto complice — quello rimasto a bordo dell'auto — di allontanarsi indisturbato.

Nella fuga Alfiero Pozzi, dopo avere colpito entrambi i carabinieri che l'inseguivano, è stato a sua volta mortalmente colpito. Gli altri due sono invece riusciti a dileguarsi attraverso i campi. Sembra che entrambi — ma la notizia non ha ancora trovato una conferma ufficiale — portassero degli zainetti sulle spalle: un altro particolare che difficilmente si spiega con l'ipotesi della rapina.

Vedremo ora se gli inquirenti — dopo aver identificato Alfiero Pozzi — riusciranno a risalire ai suoi complici scandagliando gli ambienti della «mala» frequentati dal bandito ucciso. Su questo punto, ovviamente, viene mantenuta la massima riservatezza.

Le notizie sullo stato di salute dei due carabinieri sono intanto confortanti. Angelo Guida, il più giovane dei due militi, è ancora ricoverato in prognosi riservata al reparto rianimazione di Niguarda. I medici, tuttavia, dopo la perfetta riuscita dell'operazione con la quale hanno estratto la pallottola che gli aveva attraversato il fegato conficcandosi vicino al cuore, sembrano molto ottimisti. Guida, pur nella gravità delle sue condizioni, sta dando netti segni di ripresa: ieri ha riconosciuto uno degli ufficiali che sono venuti a visitarlo.

Nessuna preoccupazione invece per Nicolò Guglielmini.

GENOVA — I primi accertamenti sul corpo della giovane assassinata

Genova: un'altra ragazza uccisa

GENOVA — Il cadavere di un'altra ragazza è stato trovato ieri mattina, a Fegino, nella periferia di Genova. Si tratta di Wanda Scerra, di 19 anni. E' stata strangolata come tre delle altre quattro ragazze che, negli ultimi mesi, sono state trovate uccise in diverse località dell'*hinterland* genovese.

Il corpo è stato scoperto da Vittorio Ballestro e Riccardo Campo, proprietari di una cascina a Fegino; era parzialmente avvolto in un *plaid*, ed era stato gettato presso la scarpata di una ferrovia, in mezzo ad alcuni arbusti. La ragazza indossava i pantaloni, ed era nuda sopra la cintola. Al collo la cintura del suo impermeabile, con la quale è stata strangolata.

Wanda Scerra era scomparsa la sera di martedì. Era uscita dal supermercato di Rivarolo (dove lavorava come commessa) assieme ad una amica L'aveva poi salutata per salire sull'auto di un conoscente, che non è stato ancora identificato. Alcuni testimoni l'avrebbero vista in auto, a poca distanza dal supermercato, abbracciata ad un uomo. Poco dopo il ritrovamento, il cadavere della Scerra è stato identificato dai genitori.

In una piazzola, dalla parte opposta della ferrovia, gli inquirenti hanno trovato una scarpa della ragazza. In questa piazzola sostano spesso coppie in auto, e si pensa che la ragazza sia stata uccisa nell'auto del suo assassino. Questi avrebbe poi avvolto il corpo nel *plaid*, e attraversata la ferrovia l'avrebbe gettata presso la massicciata.

Secondo i primi accertamenti medici la ragazza sarebbe morta la sera stessa della scomparsa.

Accoltella la moglie e tenta il suicidio

TORINO — Un operaio di 25 anni — Franco Amerigo, originario di Rocchetta Sant'Antonio (Foggia) — ha accoltellato la moglie — Gaetana Stinelli, di 20 anni, di Ischitella (Foggia) — e poi, pentito, ha tentato il suicidio; entrambi sono ricoverati in ospedale e sono in gravissime condizioni.

E' accaduto ieri verso le 12,30, quando i due coniugi — che hanno una figlia di un anno e mezzo — stavano per mettersi a mangiare nella loro abitazione.

Come già avveniva da tempo, per futili motivi hanno cominciato a litigare e ad un tratto l'uomo ha impugnato un coltello a scatto col quale ha colpito ripetutamente, in varie parti del corpo, la moglie.

Poi è fuggito e si è diretto verso le carceri «Nuove», dove ha raccontato il fatto e ha detto di voler essere arrestato; all'improvviso, però, ha cambiato idea ed è nuovamente scappato raggiungendo la vicina linea ferroviaria.

Dal cavalcavia di corso Castelfidardo, angolo corso Vittorio Emanuele, a pochi passi dalla Questura, si è lasciato cadere sui binari e, visto che non arrivava nessun treno, ha tentato di uccidersi cercando di impiccarsi, dopo aver legato la cinghia dei pantaloni ad un palo.

Arrestato impresario per truffa di 2 miliardi

TORINO — Un costruttore edile di Torino, Vincenzo Toso, di 52 anni, originario di Adria (Rovigo), è stato arrestato dai carabinieri del nucleo investigativo di Torino con l'imputazione di bancarotta fraudolenta e appropriazione indebita per circa due miliardi. Insieme con lui è stato arrestato anche il figlio Carlo, di 26 anni.

Le imputazioni riguardano due cooperative edilizie di Venaria (un comune della cintura torinese) di cui il Toso è stato rispettivamente costruttore e presidente. Le cooperative sono la «Prima casa» e la «Stile nuovo».

L'impresario — secondo le accuse — prometteva alloggi a prezzi popolarissimi (16 milioni per un appartamento di cinque vani). Dai duecento iscritti alla «Prima casa» si è fatto consegnare circa 350 milioni, ma non ha mai costruito le case Per la «Stile nuovo», invece, la somma supera i tre miliardi. Il giudice istruttore di Torino, Giordana, che ha emesso il mandato di cattura, avrebbe accertato che nelle costruzioni cominciate dall'impresario sarebbero stati investiti 1 500 milioni.

Gli alloggi in costruzione sono 168, ma i cooperatori in regola con i pagamenti sono quasi trecento

Stamane a Milano ferrovie bloccate

MILANO — Dalle 4 fino alle 10 di stamane nessun convoglio ferroviario potrà transitare da Lambrate, per uno sciopero che interessa tutto il personale della stazione alle porte di Milano. Al blocco, che causerà inevitabili ritardi sull'intera circolazione, sono particolarmente interessate le linee per Voghera Genova, Piacenza-Bologna e Treviglio-Bergamo-Brescia. Nelle sei ore di astensione quasi tutti i treni in servizio su questi tratti saranno soppressi o limiteranno le corse alle stazioni immediatamente precedenti quella di Lambrate.

E' stato previsto un servizio automobilistico sostitutivo che potrà però assolvere solo parzialmente all'emergenza.

Il blocco è stato deciso dal Consiglio dei delegati di Lambrate, in accordo con i sindacati confederali SFI-CGIL, SAUFI-CISL e SIUF-UIL per protestare contro il disservizio delle ferrovie, gli orari inadeguati, i ritardi che si ripercuotono negativamente sulla circolazione dei treni.

Disagi che hanno finito per esasperare una situazione già difficile e fornire pretesto ad episodi di teppismo nei confronti del personale.

Proprio sabato a Lambrate, a causa del ritardo di un treno, un capostazione è stato ancora una volta aggredito e percosso.

Il provvedimento approvato dal Parlamento

Una legge contro il caroprezzi

La necessità di dare dimensioni più valide sia alla produzione agricola che alla rete distributiva, troppo polverizzate

MILANO — Perché il caro prezzi in Italia? O meglio: perché il forte divario fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo? Angiolino Greco, commissario dell'IRVAM — l'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e per la valorizzazione agricola — non ha dubbi: la ragione sta anche nella mancanza di associazionismo ed ha ragione. Se i produttori che forniscono merci e i dettaglianti che le ricevono, fossero associati in organismi adeguati, i costi che attualmente gravano per intermediazione, trasporti, selezione, conservazione (costi troppo spesso ripetitivi) verrebbero notevolmente tagliati.

L'associazionismo è dunque la chiave di volta di una situazione che resta caratterizzata da forti spinte inflazionistiche. L'agricoltura italiana da poco più di un mese è stata dotata di una apposita legge, troppo poco popolarizzata e comunque da cominciare a gestire subito. La legge sulle associazioni dei produttori — così recita il suo titolo esatto — è stata approvata dal Parlamento con una larghissima maggioranza; è una buona legge (anche se la CEE pare stia studiando il modo di sabotarla), e dà sostanza alla programmazione agricola.

In Italia i produttori agricoli sono qualche milione di unità. In generale oggi sono «cani sciolti», nel senso che ognuno fa quel che gli pare più giusto. Ebbene con l'associazionismo essi vengono invece raggruppati in organismi democratici scelti per tipo di produzione (i viticoltori, gli allevatori, i cerealicoltori ecc.). Una volta insieme, nei confronti degli organi della programmazione si presentano in maniera diversa e nello stesso tempo la programmazione deve vedersela non con una schiera infinita di interlocutori che svuoterebbe qualunque velleità di programmare dal basso, ma con alcune centinaia di organizzazioni capaci di recepire obiettivi e nello stesso tempo di costruire sollecitamente una offerta e assumere impegni produttivi adeguati. Nel contempo, riuniti nell'associazione, che è regolata da norme democratiche, i produttori possono pensare non solo alla collocazione del loro prodotto ma anche alla sua commercializzazione e trasformazione attraverso la costruzione di impianti cooperativi validi, anche se distinti dall'associazione stessa.

«L'agricoltura italiana — ci dice il compagno sen. Agostino Zavattini che al Senato ha motivato, a nome del gruppo, il voto favorevole del PCI — deve diventare un settore produttivo moderno, sano», capace di programmare l'offerta dei prodotti in base alla domanda; di rendere più sompetitivo il prodotto per l'esportazione nel 1978 ha registrato qualche battuta di arresto e che deve prepararsi alla concorrenza di Spagna, Grecia e Portogallo ormai prossimi ad entrare nella CEE; di collocare direttamente il prodotto sul mercato saltando l'intermediazione e facendo così un grosso favore agli stessi consumatori; di contrattare per tempo con l'industria di trasformazione prezzi e quantitativi; di eliminare finalmente lo scandalo delle distruzioni colossali di prodotti buoni che restano pur sempre un insulto e uno spreco clamorosi, oltreché offensivi.

Con il compagno Zavattini, entriamo nei particolari della legge. La produzione agricola italiana viene divisa in gamme di prodotti (ortofrutta, uva, barbabietole, carne e latte, ecc.) e per ognuna viene costituita una associazione. Il riconoscimento spetta alle Regioni. Lo statuto delle associazioni deve prevedere che un socio non può far parte a più associazioni dello stesso settore e dello stesso territorio; che nelle associazioni con meno di 300 soci l'assemblea è fatta dai soci, in quelle invece di numero superiore dai delegati; che negli organi direttivi e esecutivi è garantita la rappresentanza delle minoranze che l'associazione deve definire programmi di produzione e di commercializzazione, stipulare convenzioni e conratti anche interprofessionali (con la industria ad esempio); che le decisioni vengono prese a maggioranza assoluta dall'assemblea riunita in prima convocazione e a maggioranza relativa in seconda convocazione; che l'associazione promuove programmi di riconversione e razionalizzazione produttiva delle aziende sociali; che nel caso di gravi necessità (diffusione, ad esempio, di malattie infettive fra il bestiame o altre calamità) si possono prendere decisioni vincolanti anche per i produttori che non sono soci di alcuna associazione.

Come si mantengono in vita le associazioni? Innanzitutto con il contributo dei soci, poi con i concorsi finanziari comunitari e nazionali Tanto per iniziare ci sono 10 miliardi all'anno, dal 1978 al 1984, da dividere fra le Regioni (operazione che farà il CIPAA), poi ci sono 3 miliardi all'anno, dal 1979 al 1984, per le Unioni regionali. «L'importante ora — ci dice Zavattini — è di fare le associazioni; guai se si pensasse che basta una legge per metterle in piedi. Il provvedimento, tutt'altro che perfetto, è stato intralciato in mille modi (e per questo abbiamo perso più di un anno) da chi voleva snaturarlo». Ora questi "nemici" battuti in Parlamento, trasferiranno la loro azione nel Paese, nelle campagne, e non saranno propagandisti favoreli a *questa* spinta associazionistica.

Ma di altre due cose — continua Zavattini — c'è bisogno: della riforma dei patti agrari innanzitutto (solo con la garanzia di restare 16 anni sul fondo, il produttore può essere interessato a aderire all'associazione e a partecipare attivamente alla programmazione) e poi della riforma della politica agraria comunitaria, che — così com'è oggi — può di colpo vanificare gli sforzi che con successo anche se faticosamente si stanno compiendo a favore dell'agricoltura.

Romano Bonifacci

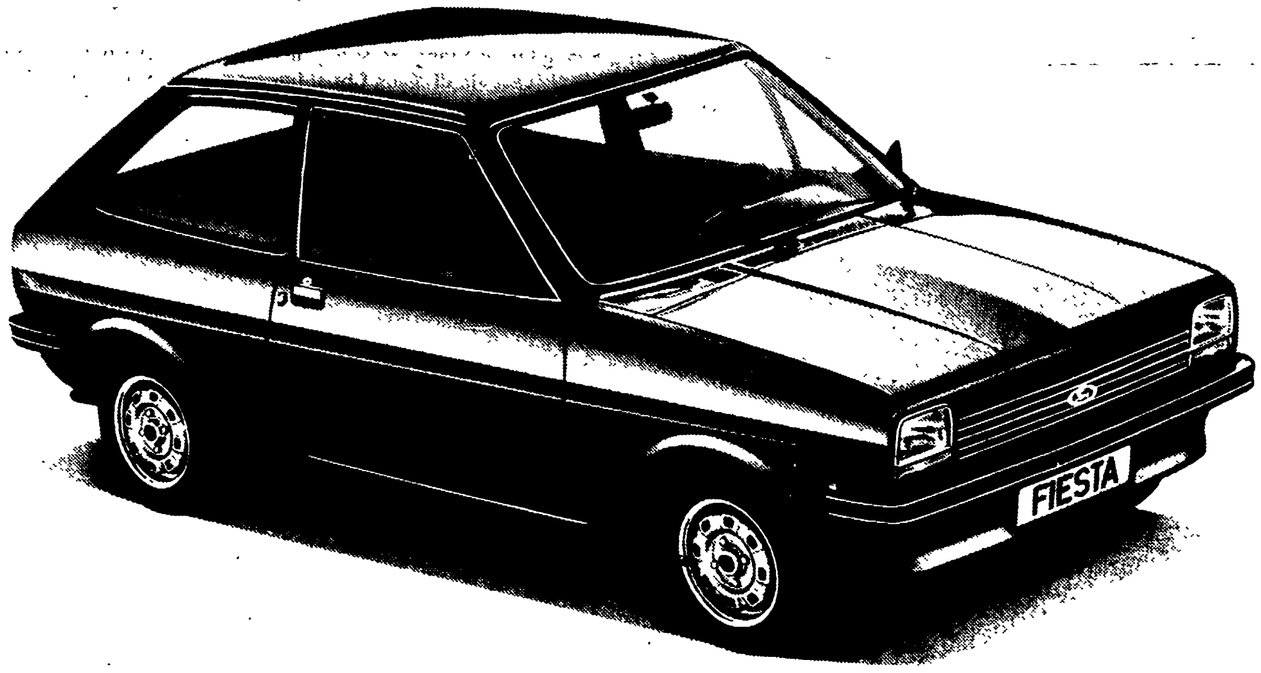
Un incendio devasta a Parma l'ufficio anagrafe

PARMA — Nella notte fra sabato e domenica un violento incendio ha causato danni per oltre cento milioni di lire alla sede degli uffici della anagrafe del Comune di Parma, in via Rodolfo Tanzi. Le fiamme hanno distrutto una considerevole quantità di mobilio, di contenitori vari in legno, oltre 18.000 targhe anagrafiche per nominativi compresi fra le lettere R e Z.

Le autorità mantengono il più stretto riserbo sulle cause del sinistro. Varie tracce farebbero però pensare che alcuni individui siano penetrati poco prima nell'edificio, dopo aver infranto uno dei vetri di una finestra, che è sistemata al primo piano dello stabile.

Ogni giorno centinaia di italiani comprano una nuova Ford Fiesta.

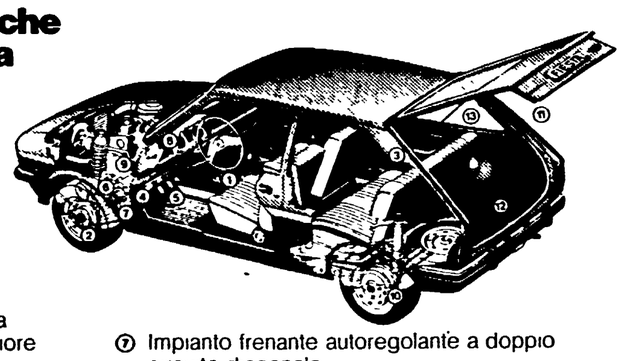
Un grande successo.



Perché è una gran macchina.

Tutte queste caratteristiche di sicurezza e robustezza sono di serie.

① Trazione anteriore per una grande stabilità e manovrabilità.
② Freni a disco anteriori con servofreno.
③ Abitacolo rigido in acciaio a struttura differenziata.
④ Piantone dello sterzo rientrante ad assorbimento d'energia.
⑤ Frizione autoregistrante.
⑥ Geometria dell'avantreno con braccio a terra trasversale negativo per una migliore tenuta di strada.



⑦ Impianto frenante autoregolante a doppio circuito diagonale.
⑧ Impianto elettrico semplificato.
⑨ Chassis e scatola cambio a lubrificazione permanente.
⑩ Pneumatici radiali a carcassa d'acciaio.
⑪ Porta posteriore con ammortizzatori di sostegno a gas.
⑫ Spazio utilizzabile sotto il piano di carico.
⑬ La più ampia superficie vetrata della sua classe.

Da L. 2.982.000*
(IVA esclusa - Franco Concessionario)
Consegna con formula "Chiavi in mano"

Quattro modelli. Tre motori - 957-1117-1297 cc. Ora dal tuo Concessionario Ford.

Nuove e convenienti facilitazioni di pagamento

* Nel modello base 957 cc.

Tradizione di forza e sicurezza Ford

Intervista al dirigente socialista spagnolo Enrique Mugica

Le ambizioni del PSOE

Il presidente della commissione Difesa della Camera conferma che il suo partito è disposto ad andare al governo solo in caso di «grave emergenza» - «La situazione è difficile, ma la democrazia non è in pericolo» - Sostegno a Mellado - Polemica con il PC basco

DALL'INVIATO

MADRID — "Il Partito socialista operaio spagnolo (PSOE) non crede che la democrazia sia in pericolo, è disposto ad andare al governo solo a certe condizioni, vuole elezioni politiche al più presto (naturalmente perché è convinto di vincerle), ed è favorevole a trattative con tutti i gruppi politici baschi, compresi quelli che hanno rapporti con l'ETA e che di questa sono l'espressione politica. Ecco il succo di un'intervista che Enrique Mugica, presidente della commissione Difesa della Camera e numero due o tre del partito, ha concesso all'inviato dell'*Unità*.

La prima domanda che gli abbiamo rivolto era molto lunga: necessaria non certo per l'intervistato, che ne conosceva il contenuto prima e meglio di noi, ma per chiarire al lettore italiano i termini del dibattito politico in Spagna.

Il segretario generale del Partito comunista spagnolo Santiago Carrillo ha detto che un governo democratico forte, basato su una nuova maggioranza, con la partecipazione del PSOE e l'appoggio, anche solo esterno, del PCE è indispensabile per risolvere i problemi spagnoli. Carrillo ha criticato sia il PSOE, per la sua riluttanza ad andare al governo in una situazione pur così grave, sia coloro (Suarez, Unione del centro democratico) che non lo hanno invitato a farlo. Carrillo è favorevole alle elezioni amministrative entro il 1979 (per spazzare via i notabili fascisti dai comuni rurali, dove tutto continua come prima), ma non a quelle politiche che — dice — creerebbero incertezza e frenerebbero gli investimenti, ritardando così la soluzione di problemi vitali, come quello della disoccupazione, specialmente giovanile. Carrillo inoltre ha criticato il PSOE per avere oscillato fra una opposizione radicale e gli inevitabili compromessi. Una parte degli elettori socialisti — ha detto Carrillo — può pensare che il comportamento del PSOE riveli un'ambiguità che non si addice a un grande partito adulto.

Anche per una parte della stampa il Partito socialista dovrebbe andare al governo, per esempio l'influente *Cambio 16* scrive che «teoricamente» il PSOE e l'Unione del centro democratico dovrebbero essere capaci di governare insieme; così formerebbero una coalizione «con una enorme influenza sulla opinione pubblica», e avrebbero l'autorità di portare a buon fine la transizione della Spagna verso la normalità democratica. Un governo UCD-PSOE potrebbe sconfiggere il terrorismo. Se, invece, governo e PSOE continueranno ad affrontarsi e a logorarsi in una lotta reciproca — scrive il settimanale — il regime democratico naufragherà per mano dell'ETA e dei golpisti di turno.

Qual è la risposta dei socialisti a tali critiche e sollecitazioni?

«Il Partito socialista è disposto ad assumersi le sue responsabilità...».

Cioè ad andare al governo?

«Sì, ad andare al governo solo in caso di grave emergenza, se cioè un pericolo mortale minacciasse la democrazia. Non è invece disposto a farlo per giustificare l'attuale politica della UCD. Andando al governo, il PSOE chiederebbe: 1) che il terrorismo sia affrontato seriamente come nemico principale, con misure politiche, sociali e di polizia. Ciò significa dare più poteri al Consiglio generale basco, varare al più presto lo statuto basco, investire grossi capitali nelle province basche per ridurre la disoccupazione, e infine anche combattere l'ETA con più energia sul piano dell'ordine pubblico; 2) che i gruppi di estrema destra siano controllati e le loro attività eversive represse; 3) che fra sindacati e padronato sia raggiunto un accordo economico sociale affinché le prospettive per il 1979 siano più chiare. E' una sciocchezza (Mugica impiega la parola elegante cervantesca "necedad", ma il giudizio risulta comunque durissimo - *ndr*) proporre un piano economico triennale in questa situazione di crisi, come fanno i comunisti. Poi bisognerebbe andare, subito dopo il referendum costituzionale del 6 dicembre, ad elezioni anticipate e fissare una data ravvicinata per le elezioni politiche».

Secondo i socialisti, c'è una situazione di grave pericolo o no?

«No, la situazione è difficile e lo sarà fino al 6 dicembre, ma la democrazia non è in pericolo».

Il 22 novembre, dopo aver ascoltato il rapporto del generale Gutierrez Mellado, lei ha detto che l'informazione fornita dal governo sul fallito golpe era corretta, ma che i socialisti sapevano che un certo numero di ufficiali, pur conoscendo l'esistenza della cosiddetta «operazione galaxia», non ne avevano riferito ai superiori. Lei aggiunse che questa omissione Galaxia», non ne aveva più preoccupante, perché presupponeva un consenso (con i golpisti) in alcuni settori dell'esercito. Può entrare in maggiori dettagli, chiarire il pensiero del Partito socialista sulla questione militare? E' vero, come dicono alcuni, che nelle caserme c'è un'agitazione permanente, che le voci ostili alla democrazia sono sempre più alte, e che gli ufficiali democratici sono ridotti al silenzio? E' vero che ci sono forti pressioni per costringere il ministro della Difesa a dimettersi? Il PSOE e la UGT hanno preso misure preventive contro il pericolo di golpe?

«Tutti sappiamo che tra l'11 e il 16 novembre i cospiratori entrarono in contatto con molti ufficiali. Alcuni di questi non dissero nulla ai superiori. Altri, per esempio della divisione corazzata "Brunete", si decisero a parlare solo all'ultimo momento, quando scoprirono che il loro comandante, uomo leale al governo, era al corrente del complotto e stava per informarne Suarez. Queste "omissioni" ci preoccupano, perché corrispondono alle attese, alle speranze, di certi ambienti militari di destra. In generale egli ha detto che fra l'estrema destra "borghese" e alcuni ufficiali non esistono vere connessioni, ma sentimenti comuni, che formano una miscela esplosiva. Questa potrebbe essere fatta scoppiare dal detonatore del terrorismo. Gli ottimisti dicono che l'ETA dispone di mortai; i pessimisti, di missili. Se il terrorismo si aggrava, si aggrava anche la situazione dell'esercito. Credo che la maggioranza dei militari sia leale. Inoltre l'esaltazione che a Buenos Aires il re ha fatto della democrazia e della Costituzione è un atto politico molto serio, che non può non avere riflessi profondi sulle forze armate. D'altra parte, contrariamente a quel che si pensa all'estero, è più facile che velleità golpiste siano nutrite da colonnelli e maggiori integralisti, educati al clerico-fascismo, che dai generali, fedeli al re e politicamente moderati».

E le pressioni per far dimettere Gutierrez Mellado?

«Non possono avere conseguenze. Il governo non cederà. Le dimissioni del ministro della Difesa sarebbero una follia».

Il segretario del Partito comunista basco, Roberto Lertxundi, ha definito «lamentabile» la proposta socialista di negoziare con l'ETA alle condizioni dell'ETA. Perché — ha aggiunto — questo significherebbe dare un enorme premio al terrorismo, riconoscerne la vittoria, e gettare discredito sulla democrazia e le sue istituzioni. Che risponde il Partito socialista?

«Non è vero che proponiamo di negoziare con l'ETA. Questo lo dicono i comunisti, ma non è vero. Noi proponiamo soltanto di aprire un ampio dialogo con tutte le forze del Paese Basco, comprese quelle che si possono considerare "braccia politiche" dell'ETA, come il KAS. Anche noi, però, diciamo che il terrorismo va combattuto con misure di polizia».

Come si spiegano questi ritorni di fiamma fascisti? Sembra quasi che il fascismo in Spagna sia più forte oggi di quando Franco era vivo.

«Non è vero che vi sia una rinascita del fascismo, una nuova fiammata. Il 6 dicembre ci sarà una rottura definitiva con il passato. E' naturale che gli estremisti di destra si agitino freneticamente. Ma si tratta di colpi di coda di un mostro morente. La democrazia è solida e si consoliderà in Spagna con la vittoria della Costituzione. E contiamo su nuove elezioni generali per approfondire la democrazia in senso progressista. Vogliamo le elezioni entro il 1979: prima le municipali, poi le politiche».

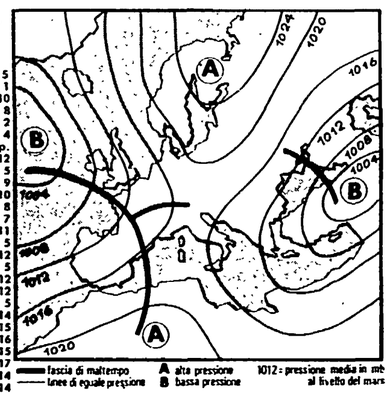
Con tono di grande sicurezza, Mugica conclude: «In Spagna, non dubiti, noi socialisti costruiremo il socialismo».

Arminio Savioli

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	—8	5
Verona	—5	1
Trieste	6	10
Venezia	—2	8
Milano	—1	2
Torino	—7	4
Cuneo	np.	np.
Genova	5	12
Bologna	—3	5
Firenze	—2	9
Pisa	1	10
Falcon.	2	8
Perugia	3	7
Pescara	3	11
L'Aquila	0	5
Roma	2	12
Campob.	2	5
Bari	3	12
Napoli	5	12
Potenza	1	5
S.M.Leuca	9	14
Reggio C.	9	15
Messina	11	16
Palermo	13	15
Catania	7	17
Alghero	6	14
Cagliari	4	14



Il tempo sulla nostra penisola si avvia verso una nuova fase di peggioramento. Una perturbazione di origine atlantica proveniente dall'Europa sud-occidentale, comincerà ad interessare in giornata le nostre regioni. Pertanto, ad iniziare dalla Sardegna, le coste tirreniche, il golfo ligure e, successivamente il Piemonte e la Lombardia compreso il relativo settore alpino, si avrà una graduale accentuazione della nuvolosità che potrà portare a precipitazioni. Queste ultime saranno a carattere nevoso sui rilievi alpini ed appenninici; precipitazioni nevose si potranno verificare anche su località di pianura. Sulle rimanenti regioni italiane, il tempo rimarrà orientato verso la variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad aumento della nuvolosità sulle regioni nord-orientali e quelle del versante adriatico. La fitta nebbia, che interessa la pianura padana e le vallate dell'Italia centrale, tenderà ad attenuarsi man mano che aumenta la nuvolosità. La temperatura tende ad aumentare perché la perturbazione che sta per raggiungere l'Italia è alimentata da aria calda ed umida di provenienza sud-occidentale.

Sirio

Alfredo Reichlin Direttore
Claudio Petruccioli Condirettore
Bruno Enriotti Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 CAP 20100 Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5

DE DONATO NOVITÀ

DISCUTERE LO STATO

Posizioni a confronto su una tesi di Louis Althusser

L. Althusser, G. Vacca, L. Menapace, L. Campagnano, B. De Giovanni, F. Cavazzuti, M. Montanari, N. Badaloni, A. Campi, N. Bobbio, D. Zolo, F. Fistetti, A. Leone de Castris, P. A. Rovatti, C. Pasquinelli, C. Luporini, I. Fetscher, S. de Brunhoff, E. Altvater, O. Kallscheuer, M. Telò, B. Edelman, G. Marramao, E. Balibar, C. Buci-Glucksmann, R. Rossanda

«Dissensi/94», L. 4.000

Interventi del Papa per i profughi vietnamiti

ROMA — Del dramma dei profughi vietnamiti ha parlato ieri Papa Giovanni Paolo II. Proprio poche ore prima un'altra imbarcazione si era rovesciata per il mare in tempesta dinanzi alle coste della Malaysia e 8 occupanti erano annegati.

«Preghiamo — ha detto il Papa — per quei vietnamiti che, lasciata la loro terra, soffrono perchè non trovano chi con senso di umanità li accolga o chi venga incontro ai loro disagi e alle loro necessità. Nell'auspicare che l'appello rivolto dalla Santa Sede (si tratta di un appello telegrafico inviato personalmente dal Papa la settimana scorsa al segretario dell'ONU Waldheim - *n.d.r.*) mediante le Nazioni Unite raggiunga lo scopo desiderato, vi invito tutti a pregare perchè il Signore sostenga e benedica gli sforzi di quanti si prodigano per venire incontro a questi fratelli in difficoltà. Per questa intenzione e per la Chiesa in Vietnam recitiamo l'Angelus».

Una parte del discorso il Papa l'ha dedicata a ricordare la figura del cardinale vietnamita Joseph Marie Trin-Nhu-Khuè, arcivescovo di Hanoi, morto il 26 novembre scorso all'età di 79 anni dopo essere tornato in patria da Roma dove aveva partecipato ai due recenti conclavi.

Da militari ed esperti occidentali

Al convegno di Napoli espressa fiducia sul futuro della distensione

Evitare forzature propagandistiche sull'equilibrio di forze Est-Ovest

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — La distensione e l'equilibrio fra Est e Ovest, i negoziati sul controllo e la riduzione degli armamenti, il Patto di Varsavia, la situazione nel bacino del Mediterraneo: questi gli argomenti sviluppati in un convegno (ottanta persone inviate, giornalisti compresi, provenienti dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Germania federale, dalla Francia, dalla Turchia, dalla Grecia, dalla Spagna e dall'Italia) che si è svolto venerdì e sabato scorsi nella sede del comando forze alleate del Sud-Europa a Napoli.

Gli invitati a questa «discussione», organizzata dallo Istituto affari internazionali (IAI) e dall'International communication agency (ICA), sono esperti civili e militari dei problemi relativi ai rapporti Est-Ovest, parlamentari di alcuni Paesi (tra cui, per l'Italia il compagno senatore Franco Calamandrei del PCI, e i deputati Accame, socialista, e Bandiera, repubblicano) alti esponenti del comando delle forze alleate per il Sud-Europa, il comandante delle forze NATO nell'area mediterranea, ammiraglio Shear.

Una discussione su questi punti non poteva non esaminare, anche se di sfuggita, quello che sta avvenendo in questi giorni tra la Romania e gli altri Paesi dell'Europa orientale; il riavvicinamento tra Cina e Giappone; il rapporto fra Egitto ed Israele e la questione mediorientale; il problema della successione di Bumedien in Algeria.

Sulla questione «equilibrio-distensione» molti hanno affermato che l'equilibrio Est-Ovest non dipende da supremazie fatte di testate nucleari o da miliardi spesi in armamenti, quanto da una stabilità interna dei vari Paesi, dalla cooperazione economica, dallo sviluppo del Terzo Mondo. «Si tratta di mettere ordine — ha detto il professor Osgood, della Johns Hopkins University di Washington — nel mondo occidentale per poi affrontare in maniera coordinata tutta una serie di problemi internazionali che scaturiscono dalle tensioni economiche, politiche e sociali e dai conflitti nazionali, etnici e razziali».

«Ma, è stato detto ancora, non si deve pensare alla strumentalizzazione di situazioni come quelle sorte per le prese di posizione romene all'interno del Patto di Varsavia o riguardo ai modi dell'avvicinamento cino-giapponese. Nè l'equilibrio mondiale si deve lasciare piena autonomia ai «fermenti» delle singole nazioni e accettare che forze nuove emergano alla direzione dei Paesi.

Da qualcuno sono state sollevate perplessità sulla situazione jugoslava e si è accentrata l'attenzione sul dopo Tito. Un problema — alcuni hanno detto — che potrebbe provocare contraccolpi anche al di là del Paese.

Ma — come ha fatto notare il compagno Calamandrei — i punti di attrito fra Occidente e Jugoslavia si sono attutiti notevolmente dopo la firma del trattato di Osimo. E il trattato — è stato rilevato ancora — è stato siglato anche grazie alla spinta delle forze politiche e sociali italiane che considerano la pace e la distensione nel mondo un obiettivo primario.

E' anche emerso, nei due giorni di intensa discussione, la netta separazione delle questioni politiche interne dei vari Paesi dalle situazioni meramente strategiche e militari.

Lo sviluppo economico e civile delle nazioni e l'emergere di forze nuove al governo di molti Stati, non è — hanno sottolineato alcuni relatori — un fattore «destabilizzante» (come altri hanno sostenuto nel corso del convegno), ma viene a porsi come momento di avanzamento verso la distensione.

Come ha riconosciuto il dottor Silvestri dell'IAI, il dibattito — tanto più significativamente data la partecipazione di militari e politologi dell'Europa occidentale e degli USA — ha espresso l'esigenza di una riflessione più attenta sul tema dell'equilibrio e stabilità di forze tra i due blocchi, superando le forzature di carattere propagandistico e agitatorio, strumentali a una corsa agli armamenti da parte degli Stati Uniti.

Sostanzialmente dal convegno è, infatti, emersa fiducia sulla possibilità che la distensione possa andare avanti guardando alla stabilità dei rapporti internazionali in termini globali che comprendano — oltre le componenti militari — quelle economiche e sociali all'interno di ogni Paese e agli interessi della cooperazione mondiale.

Riguardo ai negoziati SALT, la situazione è stata giudicata con realismo. Da segnalare che al centro degli interventi degli esponenti socialdemocratici della RFT — così come di altri oratori — è stata la richiesta che si arrivi a una consultazione fra Stati Uniti e Paesi europei della NATO in modo che a questi ultimi sia data la possibilità di una effettiva partecipazione alle trattative per la riduzione degli armamenti.

Da parte dell'ammiraglio Shear, comandante delle forze alleate del Sud Europa, vi è stato un breve intervento nel quale egli ha detto di volersi limitare a un punto di vista strettamente militare e, per quanto riguarda l'Italia e i Paesi membri della NATO, egli ha tenuto fede a questo impegno.

Vito Faenza

Durante la riunione di partito cominciata il 10 novembre

Sessanta riabilitati in Cina

Po Yi-po, Yang Shang-kun e Wang Ho-shou, dirigenti destituiti dalla rivoluzione culturale, riappaiono in pubblico al funerale di Yang Chi-ching ex ministro della Pubblica sicurezza, morto per le «crudeli persecuzioni» di Lin Piao e della «ban la dei quattro» - Teng Hsiao-ping alla cerimonia

PECHINO — L'ex vice primo ministro Po Yi-po, uno dei più eminenti economisti cinesi, è riapparso in pubblico per la prima volta dal giugno 1966, quando fu denunciato come «grande rinnegato e revisionista controrivoluzionario». Oltre che vice primo ministro, era all'epoca capo della commissione di pianificazione; faceva parte del gruppo di dirigenti più vicini alle posizioni dell'allora presidente della Repubblica Liu Shao-chi in materia di politica economica.

Pare che nel gennaio 1967 egli fosse stato arrestato a Canton e portato a Pechino. E' comparso ora in pubblico in occasione dei funerali del vice ministro della Pubblica sicurezza Yang Chi-ching, anch'egli un riabilitato della rivoluzione culturale, morto il 24 novembre scorso. E' menzionato tra un gruppo di amici del defunto, presenti alla cerimonia funebre svoltasi sabato pomeriggio nel «Cimitero dei rivoluzionari» di Papaoshan, alla periferia di Pechino.

La riabilitazione di Po Yi-po sarebbe stata decisa durante l'importante riunione di partito che si ritiene sia in corso dal 10 novembre. Secondo le informazioni che circolano, sarebbero in effetti state riabilitate più di sessanta persone estremesse dalla vita pubblica durante la rivoluzione culturale.

Per ora sono riapparse in pubblico, insieme a Po Yi-po, in occasione della cerimonia funebre di ieri, altre due personalità molto note, che codestituzione membri supplenti della segreteria del parplenti della segreteria del partito, Yang Shang-kun e Wang Ho-shou.

Yang Shang-kun, che aveva l'importante incarico di segretario dell'ufficio generale del Comitato centrale, fu accusato nell'agosto 1966 di far parte della «cricca» dell'allora sindaco di Pechino Peng Chen, membro dell'Ufficio politico e una delle personalità di primo piano del partito; da tempo si parla con insistenza di una possibile riabilitazione di Peng Chen, la cui opera è stata elogiata in alcuni dei «dazebao» affissi nei giorni scorsi. La riabilitazione, ora, di Yang Shang-kun fa supporre che anche il caso di Peng Chen sia stato regolato. Yang, insieme a Peng Chen, era stato sottoposto il 12 dicembre 1966, a «un raduno di lotta e di critica» a Pechino. Nel maggio 1968 il *Quotidiano del popolo* lo definiva «un rinnegato, traditore e revisionista controrivoluzionario».

Wang Ho-shou, il terzo riabilitato, dopo essere stato ministro dell'Industria pesante e poi della Metallurgia, era diventato nel 1965 primo segretario del comitato di partito del grande centro siderurgico di Anshan, il più importante della Cina. Nell'aprile 1967 fu messo al bando come «dirigente sulla via capitalista».

Si ignora se i tre abbiano ora ricevuto nuovi incarichi di lavoro. Nella lista delle personalità che hanno assistito alla cerimonia funebre essi sono citati, come si è detto, solo come amici personali del defunto. Erano presenti alla cerimonia funebre i vice presidenti del partito Teng Hsiao-ping e Wang Tung-hsing, e altri membri dell'ufficio politico del partito, tra cui l'ex sindaco di Pechino Wu Teh, rappresentanti del governo e dell'Assemblea nazionale.

Nell'elogio funebre il ministro per la Pubblica sicurezza Chao Tsang-pi ha definito il defunto «un buon discepolo del presidente Mao» e «un combattente della rivoluzione proletaria»; ha aggiunto che «le crudeli persecuzioni di Lin Piao e della banda dei quattro avevano deteriorato la sua salute e provocato la malattia di cui è morto».

Colloqui di Segre a Budapest

BUDAPEST — Si è conclusa ieri la visita a Budapest del compagno Sergio Segre, responsabile della sezione Esteri del PCI. Durante il suo soggiorno il compagno Segre è stato ricevuto da Andras Gyenes, segretario del Comitato Centrale del POSU, e si è incontrato con Janos Berecz, responsabile della sezione Esteri del Comitato Centrale. Durante le conversazioni — si legge in un breve comunicato emesso al termine dei colloqui — che si sono svolte in un'atmosfera cordiale e fraterna, si è proceduto ad uno scambio di informazioni e di opinioni sulla situazione dei rispettivi Paesi, sull'attività dei due partiti e su questioni attuali della vita politica internazionale.

Durante i colloqui si è inoltre proceduto — prosegue la nota — ad uno scambio di opinioni sulla cooperazione tra i due partiti e si è stabilito di consolidare ulteriormente le relazioni tra PCI e POSU in uno spirito di reciproca solidarietà.

Scontri fra truppe e immigrati nigeriani

Almeno 30 uccisi in Arabia Saudita

Ricerca clandestina di lavoro nel «paradiso petrolifero»

BAHRAIN — Almeno trenta persone sono rimaste uccise e circa 120 ferite nell'Arabia Saudita in tre giorni di violenti scontri a fuoco tra un numeroso gruppo di musulmani nigeriani e la polizia saudita, appoggiata da reparti dell'esercito giunti sul posto, a 75 chilometri ad est della città portuale di Gedda, a bordo di elicotteri. Il sanguinoso episodio risale all'ottobre scorso, ma solo ora è stato rivelato e confermato da fonti diplomatiche dell'emirato di Bahrain.

Alla polizia saudita era stato impartito l'ordine di reprimere con ogni mezzo l'immigrazione clandestina prima dell'annuale pellegrinaggio alla Mecca. Il «paradiso petrolifero» dell'Arabia Saudita esercita infatti un'incoercibile forza d'attrazione su innumerevoli stranieri provenienti da paesi meno fortunati, i quali si recano nella Penisola arabica con il pretesto del pellegrinaggio e poi tentano di trovare sul posto una occupazione.

Ma quando i poliziotti — secondo una versione di parte saudita — hanno intercettato gli immigrati clandestini nigeriani, sono stati accolti prima a sciabolate e coltellate, e poi a colpi d'arma da fuoco. Nella cruenta battaglia sono stati impiegati anche fucili, pistole e armi automatiche. Solo l'intervento dell'esercito è riuscito ad aver ragione dei nigeriani. Pesanti perdite si sono avute da entrambe le parti.

Il grave incidente non è mai stato ufficialmente confermato dalle autorità saudite, ma un editoriale apparso il 16 ottobre sul giornale *Okaz* deplorava, senza scendere in dettagli, «I recenti attacchi perpetrati contro le forze di sicurezza da cerci elementi stranieri mentre venivano sottoposti a controllo per essere identificati». «Questi attacchi e l'uso delle armi — proseguiva il giornale — dimostrano l'immoralità di questi visitatori stranieri».

Il referendum sul corpo federale antiterrorismo

«No» degli svizzeri alle teste di cuoio

Proposta bocciata da elettorato e maggioranza dei Cantoni

SERVIZIO

ZURIGO — Gli svizzeri hanno detto no al contestato progetto del governo di creare un corpo di polizia federale di sicurezza per la lotta al terrorismo la cosiddetta Busipo (Bundessicherheitspolizei) sul modello delle «teste di cuio» che agiscono nella Germania federale: questa la sorpresa riservata dalle votazioni di questo fine settimana. La Busipo non è passata, la maggioranza dei cantoni ha detto no, circa il 55 per cento degli elettori l'ha respinta. Tre i sì, ma scontati, sulle altre proposte: debole maggioranza (circa il 55 per cento) a favore della nuova legge sulla formazione professionale, chiaro sì invece per quella sulla protezione degli animali e per il decreto sulla economia lattiera (tra il 70 e l'80 per cento dei voti).

Quello attuale è stato il terzo tentativo intrapreso dal governo per creare un corpo di polizia federale di sicurezza. Il primo progetto presentato in tal senso negli anni 60 si scontrò con la resistenza dei cantoni. La stessa sorte toccò al piano Moos per una «polizia mobile intercantonale».

Per gli ambienti federalistici ed una parte dei partiti borghesi la Busipo avrebbe limitato la sovranità cantonale e potenziato pericolosamente quella federale: il governo si era infatti riservata ogni decisione sull'impiego del nuovo corpo di polizia. I suoi 1.300 uomini poi, pur continuando a prestar servizio nelle polizie cantonali, avrebbero ricevuto una istruzione specializzata e materiale altamente sofisticata a spese della Confederazione, dalla quale sarebbero direttamente dipesi. Per la sinistra, socialisti compresi, la Busipo avrebbe rappresentato invece uno strumento di dissuasione e — all'occorrenza — persino di repressione contro l'opposizione.

g. s.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Nuovi interrogativi dai lavoratori eletti a pubblici incarichi

Cari compagni,

vi voglio sottoporre un problema che è senz'altro interessante. La legge n. 300 del 20 maggio 1970 stabilisce il pagamento delle ore permesse per impegni sindacali e per i lavoratori che ricoprono cariche pubbliche elettive

Nel caso specifico mi interessa una risposta in riferimento a quei lavoratori, delegati sindacali e non, che ricoprono la carica di membri delle Commissioni comunali di collocamento Questi lavoratori, indicati dalle organizzazioni sindacali e nominati dal ministero, ricoprono una carica pubblica? Le ore che consumano nell'arco dell'orario lavorativo per partecipare alle riunioni di commissione devono essere retribuite dalle direzioni aziendali come ore al di fuori di quelle previste per il monte ore per la rappresentanza sindacale aziendale e per i Consigli di fabbrica?

In particolare sarebbe interessante per i membri di commissione di piccole aziende, numerose nella nostra zona, che non hanno monte ore elevato e che rischiano di non voler partecipare — e quindi non rendere operative — alle riunioni del collocamento, così faticosamente conquistate in questi ultimi tempi, superando l'ostruzionismo padronale e delle sue associazioni, da una parte, e, dall'altra, l'ostruzionismo delle strutture burocratiche del ministero.

ENZO JORFIDA
segretario FIOM-CGIL della zona di Desio (Milano)

★

Simili a questo sono altri quesiti, cui si risponde adesso per una valutazione complessiva del problema, nei quali si è chiesto:

— se al lavoratore di una azienda privata, eletto consigliere comprensoriale, spettino i diritti relativi ai permessi retribuiti previsti dall'art. 32 dello Statuto dei lavoratori (Bruno Comper - Trento);

— se ad un dipendente del parastato (INPS), a suo tempo eletto presidente dell'ECA, siano applicabili le norme sull'aspettativa e sui permessi retribuiti previste per il pubblico impiego dalla legge 12 dicembre 1966, n. 1078, oltre che dall'art. 9 della legge 29 aprile 1974, n. 161, oppure quelle previste dagli articoli 31 e 32 dello Statuto dei lavoratori (Roberto Marzetti - Montesilvano);

— se ad un dipendente comunale, eletto presidente di un ospedale, si applica la legge vigente in materia per il pubblico impiego, cioè la legge n. 1078 del 1966 (Aldo Bartoli - Montecatini Terme);

— se sia esatta l'applicazione ad un dipendente ospedaliero, eletto a pubblico incarico, della normativa dello Statuto anziché di quella prevista per i pubblici dipendenti (Antonio Biani - Noventa Vicentina).

Il problema del diritto dei lavoratori chiamati a funzioni pubbliche elettive di usufruire di periodi di aspettativa o di permessi retribuiti per l'assolvimento dell'incarico è periodicamente riproposto a questa rubrica: segno di quanto sia vero e sentito «quel rischio di non poter partecipare» nel quale si riassume la preoccupazione che sta al fondo dei diversi quesiti e che pesa maggiormente quando i mezzi di cui si dispone non sono che quelli, sempre meno sufficienti, del proprio lavoro. Problema tanto reale che anche a livello costituzionale ha avuto una particolare attenzione: non a caso l'art. 51 della Costituzione dispone che «chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro».

Nella direttiva della Costituzione, per i lavoratori delle aziende private, si è posto lo Statuto dei lavoratori: infatti, in questo caso, si è dato il diritto di usufruire o di una aspettativa non retribuita (art. 31) o di permessi retribuiti per il «*tempo strettamente necessario*» all'esecuzione del mandato (art. 32).

Che cosa poi debba intendersi con quest'ultima espressione, è stato già ampiamente chiarito in una rubrica precedente (*l'Unità* del 27 settembre 1976) nella quale, sulla scorta di alcune decisioni giudiziarie, quale la sentenza della Pretura di Lucca del 13-2-1976 (e successivamente della Pretura di Fornovo di Taro del 26-7-1977), precisammo che «necessario» ha da intendersi non solo il tempo occorrente per la partecipazione alle sedute e riunioni consiliari, ma anche quello occorrente allo studio ed istruzione delle questioni da trattare in quella sede, nonché quello occorrente per la partecipazione alle riunioni preparatorie dei gruppi consiliari, e non di meno quello consumato per recarsi dal luogo di lavoro a quello dove ha sede l'Amministrazione (comunale, provincia'e ecc.) nella quale si è stati eletti. D'altra parte, sull'alternativa tra l'aspettativa non retribuita e i permessi retribuiti già dicemmo che quando l'attività inerente al mandato è tale da esaurire più o meno completamente l'orario di lavoro non può farsi ricorso che all'aspettativa, appunto perché «il permesso» presuppone la possibilità di continuare a svolgere almeno una parte dell'attività dovuta.

La questione è però questa volta un'altra e riguarda l'individuazione delle cariche pubbliche elettive per le quali è riconosciuto il diritto all'aspettativa ed ai permessi retribuiti.

Ad iniziare dai lavoratori del settore privato la soluzione è facile, se si tratta di lavoratori che siano stati eletti alla carica di consigliere ed assessore comunale e provinciale, alla carica di sindaco o di presidente di Giunta provinciale, proprio perché a queste funzioni si riferisce espressamente la norma relativa alla concessione dei permessi retribuiti (art. 32 dello Statuto), che pur non esclude il ricorso alla aspettativa non retribuita in sostituzione dei permessi.

Altrettanto chiara è la situazione per il pubblico impiego: nel senso che i benefici previsti dalla legge del 1966 n. 1078, consistenti nell'attribuzione di permessi retribuiti e, in casi tassativi, dell'aspettativa retribuita (o non retribuita, dopo l'art. 9 della legge n. 164 del 1974), sono sicuramente dovuti dallo Stato od altro ente pubblico datore di lavoro, se la funzione elettiva sia esercitata in un ente autonomo territoriale come espressamente richiesto dal titolo della legge. Il problema invece si pone, come risulta nelle diverse lettere, quando si deve stabilire se il lavoratore chiamato a svolgere una pubblica funzione *in un ente non espressamente considerato dalla legge* (ad esempio quale consigliere comprensoriale o presidente di un ospedale) abbia o non abbia il diritto di assentarsi dal lavoro, conservando la retribuzione, per assolvere le funzioni inerenti al proprio mandato.

La risposta da dare è, a nostro avviso, articolata. In alcuni casi l'aspettativa o i permessi retribuiti sono comunque dovuti: è il caso dei consiglieri comprensoriali o di comunità montane che godranno di tali diritti in quanto consiglieri comunali o provinciali eletti in un Ente locale; in altri termini è in conseguenza della nomina nell'ente del decentramento di primo grado che si potrà usufruire, in un ente del decentramento di secondo grado, dei diritti in questione. D'altra parte è da precisare, anche per la attualità dell'argomento, che alcuni vuoti della precedente legislazione sono stati successivamente colmati: s'intende riferirsi ai lavoratori che vengano eletti negli organi dei consigli di quartiere ai quali la legge n. 278 del '76 ha espressamente esteso, a seconda dei casi, lo Statuto dei lavoratori o la legge del 66/78 relativamente al diritto di aspettativa e ai permessi retribuiti.

Al di fuori di queste ipotesi, e così per molteplici situazioni, tra le quali è da ricondurre anche l'eventuale nomina alla presidenza di un ospedale e, a maggiore ragione, in una commissione comunale di collocamento, non riteniamo vi sia possibilità di pretendere del proprio datore di lavoro, pubblico o privato, permessi retribuiti ai fini dell'assolvimento dell'incarico ricevuto. Ciò perché la legge ha stabilito con i criteri di tassatività e di specificità gli enti (in sostanza le Regioni, le Province e i Comuni) presso i quali l'esercizio di una funzione pubblica elettiva fa scattare i benefici in questione: una ragione di questa limitata operatività della normativa vigente può forse trovarsi nella volontà di privilegiare gli enti «politici», ovvero quelli più direttamente collegati all'esercizio di quei diritti politici alla cui tutela è finalizzata la normativa costituzionale (art. 51).

Ne segue che non basta la natura pubblica dell'ente — nel quale si è nominati — per dare applicazione alla disciplina relativa ai permessi retribuiti: occorre anche che la funzione sia esercitata in uno degli enti indicati nella legge o ad essi riferibili quale ulteriore espressione di decentramento.

Diversa è con probabilità la soluzione per quanto riguarda il diritto all'aspettativa non retribuita: infatti l'uso di una formula tanto ampia quanto quella adottata dall'art. 31 dello Statuto («altre funzioni pubbliche elettive»), esteso ai pubblici dipendenti dall'art. 9 della legge n. 164/74, fa pensare alla utilizzabilità dell'istituto per le funzioni elettive svolte presso un qualunque ente pubblico, anche se diverso da quelli espressamente indicati dalla legge.

Probabilmente queste conclusioni faranno non pochi insoddisfatti: siamo però convinti che l'obiettivo della partecipazione e delle condizioni necessarie a renderla possibile, non si raggiunge attraverso la forzatura delle leggi vigenti.

Il problema è politico ed è acquistando più forza su questo piano, nelle istituzioni e nei luoghi di lavoro, che si imbocca la via giusta per assicurare l'effettivo esercizio dei diritti politici per tutti i cittadini ed in particolare per i lavoratori.

ANTEPRIMA TV

La «mummia» non grida più vendetta

Presentando *Il figlio di Frankestein* di Rowland V. Lee, meno di un lustro fa la RAI-TV spalancò il video nazionale alle raccapriccianti ma fascinose creature del cinema horror. Da allora, il timorato telespettatore ne ha viste di tutti i colori, dalla *Jena* di Wise al «mostri naturali» di *Freaks* di Browning.

E' di scena stasera, alle 20,40 sulla Rete uno *La mummia*, altro celebre spauracchio del cinema a sensazione, incarnato da Christopher Lee in un film realizzato da Terence Fisher nel 1959. Erano i tempi d'oro della produzione media britannica, e in particolare della «Hammer Film», la ditta del terrore premiata nel 1957 dal successo di *Dracula il vampiro*, il romanzo di Bram Stoker portato sullo schermo sempre dal binomio Christopher Lee-Terence Fisher. Due anni dopo, l'attore e il regista si sentivano pronti ad affrontare tutta la letteratura dell'*horror* e le sue maschere. Di qui, l'idea di rifare la *Mummia* (sottovalutando, incautamente, la prima, memorabile edizione cinematografica del '32, di Karl Freund con Boris Karloff), primo anello di una catena di tenebrosi classici rifabbricati a ritmo industriale, tra cui *La maschera di Frankestein*, *Il mostro di Londra* (dal *Dottor Jekyll e Mister Hyde* di Stevenson), *Il fantasma dell'Opera*, *Il mastino dei Baskervilles* (la più famosa e tetra avventura dello Sherlock Holmes di Conan Doyle), tutti firmati da Fisher.

Christopher Lee

Ma, a differenza di molti altri titoli che abbiamo citato, *La mummia* non vuol essere un *remake*. Fresco reduce dal successo di Dracula (e a questo personaggio il regista resterà poi indissolubilmente legato, poichè *Le spose di Dracula* e soprattutto *Dracula, principe delle tenebre*, girati negli anni '60, gli rendono ancora merito) Terence Fisher nel '59 è preda di velleità di grande autore, e fa di tutto per allontanare la sua *Mummia* dal tipico, originario modello cinematografico. Se il Karloff di Freund vagava per il mondo moderno, nel 1932, con un bimbo ancora in fasce atterrito alla sua seconda nascita in un universo trasfigurato, la mummia di Fisher viene ricollocata, immediatamente, in un antico Egitto un po' clandestino ma miracolosamente integro, e neppure scalfito dal passare dei secoli. Quindi, mentre nel film del '32 la mummia era un povero oggetto smarrito nella frenesia del ventesimo secolo, in quello del '59 il protagonista è, in definitiva, il malcapitato archeologo che ha risvegliato l'incubo egiziano ed è costretto a viverlo. In seguito a questo ribaltamento, l'attualità della *Mummia* ritorna prigioniera del sarcofago, e svanisce l'apologo sul drammatico confronto tra due civiltà. Fisher, inoltre, non sa come cavarsela con i tremendi sbalzi di tempo, e il tentativo di evocare una dimensione onirica nelle scene d'ambiente egiziano, ove si ode quasi scricchiolare la cartapesta e prevale un grottesco naturalismo solenne, fallisce miseramente.

Del resto, British Museum a parte, di mummie non si sentirà poi più parlare negli ambienti cinematografici anglosassoni. Diversi anni dopo, saranno i francesi (altri egregi saccheggiatori dei tesori egizi) a risvegliarla, con il polpettone televisivo *Belfagor*. Ma *La mummia* 1932 di Karl Freund è ancora la sola capace di gridare vendetta.

d. g.

LE INTERVISTE DEL LUNEDÌ: Giuliano Montaldo

Direttore d'orchestra nascosto nel coro

Un regista e attore che ha saputo costruire il lavoro insieme agli altri - Nel dopoguerra la Cooperativa con Giuliani De Negri, Agliani, Lizzani: episodio significativo nella storia del cinema italiano dopo il fascismo

Io la Resistenza l'ho solo sfiorata. Avevo 15 anni, nel '45, pur se ero un po' più grande della mia età: quei quindici anni li avevo vissuti intensamente, però. In un certo senso, vi arrivavo «preparato». E curioso. Curioso di tutto quello che succedeva attorno a me. Gli anni del dopoguerra furono pienissimi di cose, a Genova. «Cose» culturali, soprattutto teatrali, tante, magari confuse (e lo erano), ma vitali per chi usciva dal tunnel. Sindaco di Genova, allora, era Gelasio Adamoli: la sua attività era instancabile. Per me era come un secondo padre, io che già ne avevo uno meraviglioso; e, tra l'altro, mi capitò d'essere uno dei primi, liberata Genova, ad entrare nel carcere di Marassi per liberare i compagni che vi erano rinchiusi, fra i quali, vi era appunto, il comunista Adamoli.

Una delle iniziative più importanti, e nella quale mi buttai di peso, fu in quegli anni la creazione di un «teatro di massa». Una formula corretta con esiti discutibili, tuttavia, giacchè le masse erano più numerose in palcoscenico che in platea. Un'attività che servì, comunque, a far coagulare attorno a sè tutti coloro che, come me, erano stimolati dal desiderio del nuovo, della conoscenza, dell'azione. Nel '50, Giuliani De Negri fondò a Genova la Cooperativa Spettatori Produttori Cinematografici — una definizione singolare, vero? —: vi aderii subito. Uno dei soci era Agliani, il comandante partigiano, che poi avrebbe fatto il produttore, come Giuliani. Da Roma giunse a Genova Lizzani, che allora era giovanissimo, ma aveva già collaborato con De Santis e Rossellini. A Genova, Lizzani voleva fare un film sulla Resistenza in Liguria. Mi offerse di sostenere la parte del comandante partigiano. Accettai. Allora ero ancora molto diviso fra i miei studi e la ricerca di una occupazione. Fare l'attore mi parve il modo migliore per superare le difficoltà. Fu così che entrai a far parte del *cast* di *Achtung, banditi!*

Giuliano Montaldo (a sinistra) con Nino Manfredi.

La *troupe* era eccezionale, composta com'era di nomi che, entro pochi anni, sarebbero entrati a far parte del grande cinema italiano: il direttore della fotografia era Gianni Di Venanzo, l'operatore Carlo Di Palma. I momenti più significativi del film furono però rappresentati dalla straordinaria partecipazione di massa, corale, di donne, giovani, operai, alle riprese, nelle scene che richiedevano presenza di popolo. Si tentava di fare un cinema «diverso», e le premesse sembravano essere le migliori.

Nacque anche da quest'esperienza il mio amore per il cinema: mi intrigavano sia il lavoro dell'attore sia quella meravigliosa macchina che è il cinema. In tutti i momenti in cui non ero impegnato come attore, mi davo da fare sul *set* nel tentativo di capire come funzionava la macchina». Ne ero affascinato, pur se mi rendevo perfettamente conto del durissimo lavoro che c'è dietro al prodotto finito, e che troppo spesso la gente ignora, semplicemente perchè non sa.

Più tardi la Cooperativa si trasferì a Roma, dove ebbe la sede ufficiale. Nel '54, produsse *Cronache di poveri amanti*, ancora di Lizzani, nel quale ebbi un altro ruolo di attore. Ma nel frattempo, ero impegnato a tempo pieno nel lavoro, anche organizzativo, della coop.: fino a quando non fu messa al bando Dava fastidio, proponeva un prodotto diverso, doveva essere eliminata.

I film che produsse non furono neppure esportati. Le domande, in tal senso, si accumulavano sui tavoli del ministero. Le pellicole non furono neppure distribuite nel Sud. L'esistenza della cooperativa fu addirittura discussa in un consiglio dei ministri dell'epoca. E allora c'era Scelba. Ti dice niente? Insomma, fallimmo; lo spappolamento della cooperativa coincise, in qualche modo, col fallimento della *Minerva*, che ci distribuiva. I suoi componenti si dispersero. I genovesi che ne avevano fatto parte fin dalla fondazione abbandonarono Roma e tornarono a Genova. Nella capitale restammo Giuliani e io, oltre ai romani, naturalmente. Una storia, la vita della coop., che fa parte della storia stessa del cinema italiano dopo il fascismo.

Io mi arrangiai come potei. Feci ancora l'attore in qualche film, fino a quando non ebbi un incontro che per me fu fortunatissimo, quello con Gillo Pontecorvo. Nella sua casa, in via Massaciuccoli, si formò una specie di «comune» del cinema. Oltre a Gillo e a me, c'era anche Franco Giraldi. Feci l'aiuto di Pontecorvo per *La lunga strada azzurra* e per *Kapò*. E fui aiuto regista con Petri, con Lizzani, con Maselli. Fino a quando non realizzai, dopo un'attività documentaristica, il mio primo lungometraggio, *Tiro al piccione*, che uscì nel '61. Voleva essere un tentativo di raccontare la Resistenza senza retorica e senza demagogia; un tentativo per capire, e far capire, come una certa scuola, una certa mistica sbagliata, una certa educazione politica e culturale avessero negativamente influenzato tutti quei giovani che finirono per schierarsi con la Repubblica di Salò. Il film non fu capito, o io non mi feci capire. Sorsero polemiche, e i critici più duri furono proprio coloro ai quali avevo inteso rivolgermi: cercai di spiegare quello che secondo me era stato il «grande inganno», il prodotto della scuola, della cultura di un'epoca. Ma certe incrostazioni ideologiche erano evidentemente dure da rimuovere.

Fu per me un episodio traumatizzante, che mi intristì particolarmente. Ora sono curioso di vedere che reazioni provocherà sul pubblico quando, il 14 dicembre prossimo, sarà trasmesso dalla TV. Dopo quella delusione, non feci più nulla per tre anni. Furono ancora Giuliani De Negri, e la compagna che è diventata mia moglie, che conobbi in quel periodo, a tirarmi fuori. Diressi *Una bella grinta*, che ottenne un riconoscimento al Festival di Berlino del '65, ma che ebbe una breve carriera nelle sale cinematografiche. Intanto, mi ero ripreso. Avevo bisogno di dimostrare a me stesso (e agli altri) che ero in grado di fare film professionalmente ineccepibili. Fu questo il «periodo americano», in cui girai due film, per ragioni alimentari. Fra l'altro: *Ad ogni costo*, del 1967, con Edward G. Robinson e Janet Leigh, e *Gli intoccabili*, con John Cassavetes, che fu presentato con un certo successo al Festival di Cannes del '69.

La «svolta» cominciò a questo punto. Quel che mi appassionava erano i grandi temi della battaglia politica e civile collegati ai fatti della cronaca (e della storia) quotidiana. Pur se qualche volta, come con *Tiro al piccione*, m'ero trovato ad anticipare troppo i tempi. Feci nel '70 *Gott mit uns*, su un soggetto di Andrea Barbato. Una storia dura su un allucinante episodio legato alla fine della guerra, quello di due disertori tedeschi condannati a morte dagli alleati, pur essendo terminato il conflitto, ribadendo così la stessa concezione hitleriana del concetto di autorità e di disciplina.

L'anno dopo, realizzai *Sacco e Vanzetti*, con Gian Maria Volonté e Riccardo Cucciolla, un film a cui, durante la lavorazione, non credeva nessuno. Tu, e i lettori dell'*Unità*, sapete come è andata, invece, con questo film. E' quello che finora mi ha dato più soddisfazioni, soprattutto politiche. So che in America ha dato un forte contributo al processo di riabilitazione dei due anarchici italiani assassinati. E so che si è cercato anche di boicottarlo. Tempo fa, per esempio, il film fu presentato su una rete televisiva americana. Ogni pochi minuti, però, veniva interrotto, ma non per la solita pubblicità, bensì per consentire ad un tale di commentarlo quasi scena per scena, nel tentativo di screditarlo dal punto di vista della ricostruzione storica e dei fatti. Credo che costui e le forze reazionarie per le quali parlava non abbiano avuto molto successo, tuttavia.

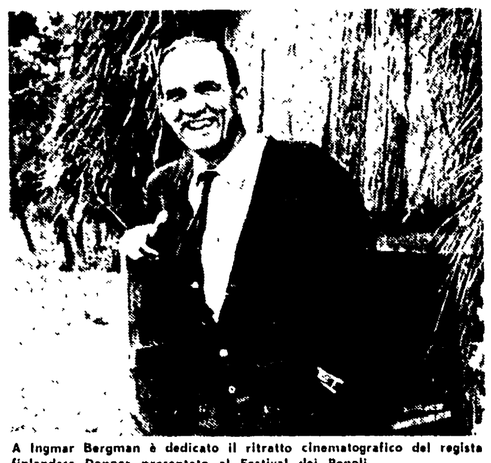
Giordano Bruno lo girai nel '73. Ci avevo lavorato tre anni sopra. Quando arrivai al primo giro di manovella, ero ormai sfinito per le incredibili difficoltà che avevo incontrato durante la preparazione. Il film mi si sfilacciò un po' nelle mani: avrei voluto cogliere un aspetto particolare di quel grande «diverso» che veniva fatto fuori dal potere perchè era tale, potenziale seme di una genia di tanti altri pericolosi «diversi». Invece, si dilatò tanto — e per ragioni varie, complesse — che il prodotto finale non soddisfece neppure me. Forse, una grande occasione perduta, nonostante il successo di critica e di pubblico che ha avuto. Ma io volevo fare un'altra cosa...

Una cosa come *L'Agnese va a morire*, che ho realizzato nel '76. Il libro della Viganò dal quale è tratto era stato uno dei miei grandi amori. Puoi immaginarti, quindi, la felicità di poterlo trasporre sullo schermo. Una felicità che ho ritrovato poi durante la lavorazione e che ha investito, fatto abbastanza insolito, l'intera *troupe*. E' un film che abbiamo amato tutti, che abbiamo fatto tutti insieme. Ingrid Thulin, questa attrice svedese che a contatto con la terra e i contadini emiliani riscopriva i contadini della sua terra, andava in giro a parlare in romagnolo con le donne romagnole...

Circuito chiuso è stato invece il mio primo film per la TV. Sì, so che lo hai visto ad un Premio Italia. Non è ancora stato presentato al pubblico: è una specie di «giallo» con Flavio Bucci e Giuliano Gemma, che affronta il problema dei «mangiatori di immagini». Una sorta di analisi sociologica affrontata in termini spettacolari e con una certa suspense. E, infine, il film che sto montando in questi giorni, *Il giocattolo*, la storia di un uomo qualunque che diventa un assassino per ritrovare la propria identità, una qualunque. E' stato anche il primo film in cui ho lavorato con Nino Manfredi, un attore, un uomo con cui sono immediatamente riuscito a stabilire un rapporto di grande amicizia.

Come mi è avvenuto sempre, d'altra parte. O almeno credo. Forse perchè anch'io sono stato attore, conosco bene i loro problemi, la loro fatica generalmente ignorata, mentre una certa stampa tende ad enfatizzare solo gli aspetti più esteriori, quasi mai veri, della loro condizione. Una condizione di lavoratori come tutti gli altri. No, non sono un «demiurgo», come regista, tutt'altro. In questo, certamente sono diverso dai grandi maestri del neorealismo, il cui rapporto con gli attori, e in particolare con quelli presi dalla strada, era improntato, in molti casi, o al paternalismo o all'autoritarismo. Per quel che mi riguarda, sono sensibilissimo a tutti i suggerimenti che possono venermi dagli attori, dai tecnici, da tutti quelli che lavorano con me. Certo, l'autore è una sorta di direttore d'orchestra, ma il risultato finale, il film, è un prodotto corale.

Felice Laudadio



A Ingmar Bergman è dedicato il ritratto cinematografico del regista finlandese Donner presentato al Festival dei Popoli.

Il Festival dei Popoli a Firenze

Gli «esclusi» sono i protagonisti

SERVIZIO

FIRENZE — Alla metà esatta del percorso del Festival, con tanti materiali visti e tanti ancora da vedere, è forse possibile tracciare delle linee d'orientamento in questa gigantografia di un cinema documentario che filtra il suo sguardo multiplo sul mondo. La curiosità e le emozioni del pubblico si riversano sulle pellicole, con slittamenti di gusto che sono sociologicamente interessanti.

Non è casuale, per esempio, il ritorno considerevole del cinema etnografico, organizzato secondo precisi criteri antropologici sulle minoranze culturali, aborigeni australiani come amerindi, ma quasi maori: l'esplosione solare di terre ancora fascinose e apparentemente incorrotte, la pratica e la magia dei riti primitivi, immobili nel tempo, le nudità naturali restituite all'equilibrio ecologico, suggeriscono riflessioni spontanee sulla cultura dominante, urbana e occidentale.

Così le sopravvivenze matrilineari della *Trobriands*, *isola delle donne*, con il rapporto giocoso tra i sessi, lo slancio collettivo del raccolto delle patate, le baruffe tribali di una società precapitalistica, entrano immediatamente in contraddizione con le immagini dell'olandese Kerbosch e il suo «diario» clandestino dal Sud Africa, con il razzismo altezzoso e la violenza quotidiana della minoranza bianca; e con quelle di David Koff che penetra, con *Blacks britannica*, nella storia e nelle condizioni dei neri immigrati in Gran Bretagna dopo lo smantellamento dell'impero coloniale.

L'ottica della partecipazione politica alle lotte e alle sofferenze dei popoli si sta spostando dalle sequenze epiche delle guerre di liberazione, nell'Asia e nell'Africa devastate dalle guerre imperialiste, nell'Irlanda divisa, nel Cile, nella Palestina senza pace, alla rabbia anonima dei ghetti delle metropoli, delle prigioni, dei reclusori psichiatrici, là dove l'emarginazione e l'oppressione dei diversi, dei deboli, delle donne diventa nuovo simbolo di internazionalismo.

E se ancora commuovono le commemorazioni storiche dell'itinerario del Fronte Popolare Francese, dal '34 e la commemorazione al Père-Lachaise dei morti della Comune, agli accordi programmatici della sinistra del 14 luglio 1935, al governo Blum, alle speranze dei lavoratori francesi di bloccare il fascismo e rinnovare lo Stato, tutte rivissute con i protagonisti e i sopravvissuti allora nell'intenso *La leggenda del secolo* della televisione francese, è forse più impressionante penetrare con la *troupe* di Broomfield e Churchill in una prigione della California, riformatorio per giovani criminali, e osservare nel quotidiano la sistematica distruzione della personalità; la violenza e l'umiliazione delle istituzioni contro negri, *chicanos*, disadattati; la forzata rieducazione ideologica dei prigionieri; con una sintesi e un coraggio dimostrativo che fa scordare, nel documento reale di *Lacrime tatuate*, le decine di film di finzione, americani, sulle carceri o i manicomi, dal *Cuculo* a *Vigilato speciale*.

Con gli esclusi, l'altro grande protagonista del Festival come già abbiamo accennato, è il cinema, sempre pronto a ripiegare su se stesso. E se Martin Scorsese piazza la sua macchina in casa dei genitori per ritrovare i ricordi, le immagini, gli scorci di Little Italy che daranno corpo ai suoi film, altri come l'inglese Hayden, sono pronti a filmare Scorsese; così come il regista finlandese Donner traccia un ritratto affettuoso del collega svedese Bergman; e i tedeschi fanno la radiografia psicoanalitica a Werner Herzog, le sue fantasticherie, le sue proiezioni filmiche. Il circolo del cinema si chiude e gira in tondo.

Giovanni M. Rossi

La ripresa del teatro dialettale piemontese

La «sceneggiata» torinese

DALLA REDAZIONE

TORINO — Gode ottima salute a Torino il teatro dialettale piemontese. Nel vero e proprio *boom* teatrale di questo periodo — numerosi sipari alzati e folto pubblico nelle varie sale, grandi o piccole che siano — vi sono ben cinque teatri, quasi un *record*, in cui agiscono compagnie che si esprimono più o meno rigorosamente in dialetto.

Sino ad alcuni giorni fa all'Alfieri vi era Macario con *Il coniglio* di Augusto Novelli e al Gobetti la Compagnia Campanini-Barbero, con una vecchia commedia comica piemontese; Macario tornerà tra poco in scena, inaugurando finalmente il suo teatrino di via S. Teresa; Campanini riprenderà al Carignano un famoso successo dialettale: *Ti'ass mai fait parei!* Intanto in corso Moncalieri, al teatro Erba, la Compagnia Farassino-Scaglione prosegue le repliche di *L'ultimo Cesare*, esordio teatrale, in qualità di autore, del piemontesissimo Gipo, mentre, «per gli amici del dialetto piemontese» (è la frase in testa alla locandina), la Compagnia della «Piccola Ribalta», diretta da Armando Rossi, presenta, sul palcoscenico del Teatro Turineis (una nuova sala aperta dallo scorso anno, in via Juvarra), una novità piemontese all'insegna del «ridere in modo diverso»: *Nè schèrs 'd Monssù Panèt*, un «grottesco-ironico in due tempi e quattro quadri» di Alberto Rossini.

A questi già numerosi punti di teatro più o meno in dialetto, si è aggiunto recentemente un nuovo spazio, teatralizzato per l'occasione dall'architetto Gian Mesturino. Si tratta dell'ampio atrio del Teatro Nuovo di Torino-Esposizioni, dove «Il teatro della tradizione popolare», attivo già da parecchi anni, sta rappresentando con successo *Cafasso, 'l Rondò dla fôrca: Storie torinesi dell'Ottocento*, riscritte da Bava e Onini.

Lo spettacolo, quasi una «sceneggiata», ma in stretto dialetto piemontese questa volta, mostra la facciata antieroica ed alquanto inedita (almeno nei nostri usuali testi scolastici), di una Torino che nei risorgimentali anni tra il 1855 e il 1860, pullulava, nelle sue brumose periferie, di un'umanità stracciona e pittoresca.

Da questa vera e propria «Corte dei miracoli» subalpina, gli autori del copione (Fulvio Bava, uno dei due, è anche regista dello spettacolo, mentre le belle scene e i precisi costumi sono di Mesturino e le musiche a cura di Aldo Sperti) hanno ritagliato alcuni personaggi-tipo, attorno ai quali ruotano e si intrecciano le varie storie. Al centro, ma fortunatamente senza rilievi agiografici, la figura di don Giuseppe Cafasso (successivamente beatificato); un pretino tutto plebe e canonica, a suo modo e ai suoi tempi «contestatore», che ai piedi della forca, perennemente issata nel «Rondò» di cui al titolo, riusciva a stabilire, anche con «pendagli» tipo il brigante Delpero, una comunicazione umana, ben al di là della consunta prassi confessionale.

Lo spettacolo, che forse avrebbe potuto avvantaggiarsi di un maggior dinamismo scenico, anche in relazione allo spazio inconsueto in cui è stato collocato, ha il merito culturale, diremmo, di recuperare teatralmente atmosfere, comportamenti e linguaggi (il dialetto piemontese per l'appunto), altrimenti dimenticati o lasciati spesso in balìa di una spettacolarità esclusivamente farsesca o giù di lì.

Meritano di essere ricordati i numerosi interpreti della rappresentazione: nello scuro abito talare di don Cafasso vi è, con notevole misura, Giorgio Molino, mentre nei panni del brigante Delpero agisce con accattivante vitalità Romano Magnino. Di particolare rilievo Maria Grazia Ghirone nel personaggio di Margherita, la donna del brigante condannato alla forca e Franca Novara, una Regina del Balon (il famoso mercato di Porta Palazzo).

Nino Ferrero

PROGRAMMI TV

Rete uno

12,30 **NOVA** - Animali in estinzione (colori)
13 **TUTTOLIBRI** (colori)
13,30 **TELEGIORNALE**
14 **SPECIALE PARLAMENTO** (colori)
14,25 **UNA LINGUA PER TUTTI: L'ITALIANO** (colori)
17 **L'AQUILONE** - Fantasia di cartoni animati (colori)
17,30 **UNA GIORNATA CON CARLO POMILIO** (colori)
17,55 **PANTERA ROSA** (colori) - Cartoni animati
18 **ARTISTI OGGI** (colori) - Alberto Burri
18,20 **ARGOMENTI** - Nel mondo dei funghi (colori)
18,50 **L'OTTAVO GIORNO** - Cesare Angelini (colori)
19,20 **WOOBINDA** (colori) - Telefilm «Un paese difficile»
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **LA MUMMIA** - Film. Regia di Terence Fisher. Con Christopher Lee, Peter Cushing, Yvonne Foumeaux
22,10 **ACQUARIO** - In studio Maurizio Costanzo (colori)
23 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO** (colori)

Rete due

12,30 **VEDO, SENTO, PARLO** (colori) - Sette contro sette
13 **TG2 ORE TREDICI**
13,30 **EDUCAZIONE E REGIONI** - Crescere nelle Serre Calabresi
17 **TV2 RAGAZZI:** Sara e Noè - Cartone animato (colori)
17,05 **ZUM, IL DELFINO BIANCO** (colori)
17,20 **VIVERE SU UN'ISOLA DESERTA** (colori) - Documentario
17,30 **SPAZIO DISPARI** (colori) - Rubrica bisettimanale
18 **LA TV EDUCATIVA DEGLI ALTRI** (colori)
18,30 **DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTSERA** (colori)
18,50 **SPAZIOLIBERO: I PROGRAMMI DELL'ACCESSO**
19,05 **BUONASERA CON... RENATO RASCEL** - Con il telefilm «Mai dare il nome vero» della serie «Uomo in casa» (colori)
19,45 **TG2 STUDIO APERTO**
20,40 **UNA TRAGEDIA AMERICANA**, di Theodore Dreiser. Regia di Anton Giulio Majano. Con Warner Bentivegna, Scilla Gabel, Milla Sannone, Lilla Brigione, Roldano Lupi, Gianni Santuccio, Luigi Vannucchi
21,50 **DOPO IL CONCILIO** (colori) - «La primavera del concilio»
22,50 **SORGENTE D IVITA** (colori) - Rubrica di vita e cultura ebraica
23,30 **TG2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 17,50: Telegiornale; 17,55: Il sindaco e le api - Ciao Arturo: 18,20: Retour en France; 18,50: Telegiornale; 19,05: I baby sitters; 19,30: Obiettivo sport; 20,30: Telegiornale; 20,45: L'acqua passata; 23,30: Telegiornale.

Capodistria

Ore 20: L'angolino dei ragazzi; 20,15: Telegiornale; 20,35: Nella foresta tropicale; 21,05: Prosa alla TV: I lupi; 22,25: Telesport.

Francia

Ore 13,50: L'età in fiore; 14,53: Pane, amore e... Un film di Dino Risi con Vittorio De Sica, Sophia Loren, Lea Padovani, Antonio Cifariello, Tina Pica, Mario Carotenuto; 17,55: Recre «A 2»; 18,35: E' la vita; 19,45: Top club; 20: Telegiornale; 20,32: Varietà del lunedì; 21,35: Domande d'attualità; 22,35; Capolavori in pericolo; 23,05: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 18,50: Telefilm; 19,25: Parliamo; 19,50: Notiziario; 20: Telefilm; 21: Lo scandalo della sua vita Film. Regia di Edward Buzzell con Ray Milland, Rosaldin Russel; 22,35: Notiziario; 22,45: Montecarlo sera.

OGGI VEDREMO

Acquario

(Rete uno, ore 22.10)

Questa sera l'ospite di turno del programma ideato e condotto da Maurizio Costanzo sarà l'avv. Giuseppe Prisco, presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano.

Una tragedia americana

(Rete due, ore 20,40)

Si conclude oggi la replica dello sceneggiato adattato da Anton Giulio Majano *Una tragedia americana*. Ormai l'esecuzione attende Clyde Griffiths: il delitto perfetto non è riuscito. Tutti lo ritengono colpevole dell'assassinio della donna amata e testimoniano contro di lui.

Virna Lisi è tra gli interpreti di «Una tragedia americana» (Rete due, 20,40).

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALE RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. 6: Stanotte, stamane; 7,20: Lavoro flash; 7,30: Stanotte, stamane; 7,45: La diligenza; 8,40: Intermezzo musicale; 9: Radio anch'io; 11,30: Finalmente è lunedì; 12,05: Voi ed io '78; 13,30: Voi ed io '78; 14,05: Musicalmente; 14,30: A ogni santo la sua candela; 15,05: Rally; 15,30: Errepiuno; 16,30: Incontro con un Vip; 17,05: Appuntamento con... Tony Renis e Grazia De Michele; 17,30: Per favore, faccia il classico; 17,50: Chi, come, dove, quando; 18,05: Incontri musicali del mio tipo; 18,35: Castigat ridendo mores; 19,35: Fate, streghe, serve e principesse; 20: Obiettivo Europa; 20,35: Combinazione suono; 21,45: Il corriere dell'opera; 23,10: Oggi al parlamento.

Radiodue

GIORNALE RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30. 6: Un altro giorno; 7,45: Buon viaggio; - B: come Befana; 8: Un altro giorno; 8,05: Musica e sport; 8,45: Noi due innamorati; 9,32: Antonio Vivaldi, Il prete rosso, 10: Special GR2; 10,12: Sala F; 11,32: Spazio libero. I programmi dell'accesso; 11,53: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui Radiodue; 17,30: Speciale GR2 pomeriggio; 17,55: Strumenti musicali del folklore alpino; 18,33: Spazio X; 19,50: Nè di Venere nè di Marte; 22,20: Panorama parlamentare

Radiotre

GIORNALE RADIO. 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55. 6. Lunario in musica; 7: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino; 9: Il concerto del mattino; 10. Noi, voi, loro donna; 10,55: Musica operistica; 11 e 50: Una strana paziente di Letizia Paolozzi; 12,10: Long playing; 13: Pomeriggio musicale; 14: Il mio Vivaldi; 15 e 15: GR3 cultura; 15,30. Un certo discorso musica giovani; 17: La storia raccontata dai protagonisti; 17,30. Spazio Tre; 21: Nuove musiche; 21 e 30: Musica per fiati del barocco, 22: Libri novità; 22,20 Verdi: Balletti per il grandopera; 23: Il jazz

Nel mal di gola e raffreddore...

Pastiglie FORMITROL®

WANDER

Seguire attentamente le avvertenze e le modalità d'uso.

Aut. Min. San. N. 1942 - 21/9/63

Dietro lo specchio

Società di massa o civiltà di massa?

In tempi di crisi (quando «il vecchio muore e il nuovo non può sorgere») può anche succedere che le apparenti novità abbiano sostanza antica e quanto si vorrebbe considerare ferraglia da soffitta risulti poi oggetto prestigioso e utile, magari più adatto allo studio che al salotto. E' quel che sta capitando con Gramsci. Ed è quel che viene subito in mente, scorrendo questo *Lessico gramsciano* (Editori Riuniti, pp. 150, L. 1800) che Umberto Cerroni ha registrato per «far fermentare i pensieri di Gramsci nell'attualità». La stessa assonanza letteraria del titolo spinge ad accettare in pieno l'allusione a una consuetudine familiare con una lettura sollecitata più dai problemi del presente che dall'ufficio dello studioso. Non che sia assente, qui, un alto livello di riflessione teorica, anzi. Ma nella parte iniziale, da cui il libro prende nome e carattere, la riflessione tende a congularsi in frasi lapidarie, di un'efficacia lampeggiante, e non è detto che questo tradurre Gramsci in aforismi sia il modo meno pertinente a farne risaltare la ricchezza estrema del discorso sulla realtà umana.

Evidentemente nell'aforisma, nel frammento ammonitore o definitorio, c'è il rischio della pietrificazione e quel ch'è peggio della pietrificazione moralistica. Non per nulla in epoche di trapasso del costume, per la sete di una qualunque certezza, paradossalmente fioriscono le pietre morali di questa sorta, da lanciarsi contro i nemici, e non importa se con la destra o con la sinistra. Qui però, in Gramsci e nell'uso che ne fa Cerroni, si tratta piuttosto di «pensieri» nel senso pieno della parola, che è forse scorretto chiamare, come abbiamo fatto, semplicemente aforismi. Chi ami tali cose potrà comunque cercarle sotto la rubrica «pensieri gramsciani» alle pp. 62-64 e scoprirà che di «pensieri», appunto si tratta e di fermenti che a loro volta si articolano in un «pensiero» assolutamente attuale. Che è quanto interessa a Cerroni. In sintesi: il punto su cui egli batte è la conquista (e il problema) della «direzione intellettuale e morale» da parte della classe operaia. Diciamo subito che il suo ragionamento approda a questa conclusione: il movimento operaio deve farsi «erede» della cultura universalistica europea innestandola al proprio internazionalismo politico-sociale (*Universalità + politica* è il titolo dell'ultimo e più impegnativo saggio riportato nel volume).

La faccenda tuttavia non è semplice. Nel corso del ragionamento Cerroni si trova confrontato, per esempio, con il problema della scienza e dell'ideologia (e quindi in dibattito con Althusser, con Lukács, ecc.): deve inoltre approfondire il rapporto fra classe e cultura. Sono temi di grande peso. Qui Cerroni segnala in Gramsci la presenza di una «teoria della cultura» collegata alla possibilità di «universalizzazione» della classe operaia, a sua volta connessa allo sviluppo della democrazia. E' un intreccio di movimenti riassumibile in una formula: passaggio dalla società di massa a una *civiltà di massa*, orientata a sopprimere la divisione fra governanti e governati e fra intellettuali e semplici.

Naturalmente moltissime sono le questioni investite. Non ultima quella del partito. Dice Gramsci che esso, il moderno principe, «deve e non può non essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale», in tal modo «prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume». Ma il pensiero settario «non riesce a vedere come il partito politico non sia solo l'organizzazione tecnica del partito stesso, ma tutto il blocco sociale attivo di cui il partito è la guida perché l'espressione necessaria». Ecco perché, commenta Cerroni, «il pensiero settario mette capo alla creazione di una fittizia "cultura di partito" che privilegia la politica di fronte alla cultura e l'organizzazione di fronte alla politica».

La gramsciana «riforma intellettuale e morale», scavata nei suoi contenuti più complessi, si rivela così un aggiornatissimo terreno di lavoro teorico-pratico, dove si possono avere opinioni differenti, ma dove tutti anche individualmente sono chiamati a impegnarsi e proprio per dare risposte congrue a problemi tra i più rilevanti della crisi odierna.

Alberto Scarponi

Sette secoli in rima

Una antologia della poesia italiana dalle origini al secolo scorso - I testi sui quali si fonda la memoria storica della nostra civiltà letteraria - Pregi e limiti di una iniziativa editoriale

L'antologia della *Poesia italiana* che nel giro di un anno l'editore Garzanti ha pubblicato nella collana dei «Grandi libri» — una delle iniziative più importanti per continuità e rigore di scelte nel variegato panorama della diffusione dei «classici» italiani e stranieri (classico inteso con Eliot appunto come «misura di valore») — ha il pregio, certamente non indifferente, di offrire un *cornus* imponente di testi opportunamente ordinati e commentati ad un pubblico molto ampio, soprattutto di giovani, di studenti e di universitari, considerata anche l'esiguità del prezzo. Infatti i volumi comparsi finora *Il Duecento* (a cura di P. Cudini, pp. 382, L. 3000), *Il Trecento* (a cura dello stesso, pp. 288, Lire 3500), *Il Quattrocento* (C. Oliva, pp. 370, L. 2500), *Il Cinquecento* (G. Ferroni, pp. 458, L. 3500), *Il Seicento* (L. Felici, pp. 547, L. 4000), *Il Settecento* (G. Gronda, pp. 468, L. 3500), *L'Ottocento* (M. Cucchi, pp. 498, L. 3500) — ci pare intendano soprattutto rispondere a necessità scolastiche (ma non nel senso riduttivo, troppe volte attribuito al termine) di approccio ad autori e testi in un momento in cui le più giovani generazioni dimostrano un rinnovato interesse per la lettura e la poesia.

Scriveva or sono quarant'anni Pietro Pancrazi che una antologia non deve essere «nè un registro dell'anagrafe, nè un ospizio», pur ammettendo che in essa figurassero autori e pagine universalmente noti che potessero servire «come punti trigonometrici» per orientare il lettore, e metteva in guardia contro «quei letterati e critici che vogliono scoprire il nuovo, il difficile, il mai visto sempre a ogni costo e dappertutto [...] gente di dubbio gusto e un po' uggiosa». Ecco, le norme di sicuro buon senso suggerite da Pancrazi sembrano essere state ben presenti a coloro che hanno affrontato il non facile compito di verificare collaudati schemi storiografici, temperando esigenze di rigore scientifico con necessità di oneste divulgazioni. In tal senso questo nuovo «Parnaso» italiano sembra conseguire lo scopo prefisso, sia pure a prezzo di qualche rammarico che si coglie nelle introduzioni dei compilatori, quando affermano di aver dovuto rinunciare ad audacie e spericolatezze innovatrici.

D'altra parte il limite più evidente di una impresa del genere è costituito dalla difformità di criteri adottati dai singoli curatori nell'allestire le antologie di loro competenza. Difformità non formali (se non in un caso: nel *Duecento* mancano inspiegabilmente le notizie biografiche sugli autori premesse dallo stesso Cudini al *Trecento* pure per sua cura) — ché in tutti i volumi ad una ampia introduzione segue una bibliografia essenziale, quindi cappelli, note ed indici — ma connesse proprio ai criteri seguiti per ordinare la materia; ora in base a presupposti geografici (raccogliendo il prezioso suggerimento del Carducci a delineare «una quasi geografia poetica, una etnografia stilistica»), ora in base a linee tematiche, ora in base a raggruppamenti e scuole.

Da questo punto di vista risulta così deplorevolmente confuso l'indice del *Quattrocento* per l'incapacità di scegliere un criterio, mentre quelli del *Settecento* e dell'*Ottocento*, rinunciando ad una partizione per sezioni, pur possibile, si affidano, un po' troppo semplicisticamente alla successione cronologica delle generazioni, e sempre nell'*Ottocento* scompaiono i poeti dialettali presenti nelle altre sezioni dell'antologia. Di contro il *Cinquecento* e il *Seicento*, affidati alla sicura competenza di specialisti quali Ferroni e Felici, riordinando, integrando e colmando lacune sulla base dei più recenti studi, superano tutte le precedenti antologie di questo tipo.

In conclusione sembra essere mancato all'impresa un demiurgo o regista in grado di coordinare le parti di un arduo discorso di secolare poesia entro schemi cronologici, geografici e formali uniformi, senza ovviamente ricorrere alla soluzione del letto di Procuste, perchè se è legittimo che ad ogni lettore sia consentita un'antologia «personale», è anche vero che è possibile definire per esempi la memoria storica di una civiltà letteraria.

Enrico Ghidetti

La macchina che produce miti

Nulla di scontato oggi nella distinzione classica tra informazione e invenzione, nell'opposizione tradizionale tra riproduzione della realtà e riproduzione dell'immaginario. Sono, infatti, contrapposizioni ideologiche messe in discussione oggettivamente; o dalla teoria (e si vedano le ricerche di ispirazione marxista, volte a unificare il piano dell'analisi sulla base comune della qualità della produzione di realtà e fantasia); o nello pratica: ad esempio il giornalismo americano — così come viene descritto da V. Sokolov su *Problemi dell'informazione* — si presenta come forma di produzione della notizia fondata su una vera e propria teoria della falsificazione, che risulta assunta come strumento moderno della comunicazione sociale.

E' questo un campo di riflessione estremamente importante oggi, sia per quanto riguarda le linee di politica culturale nei grandi apparati della radiotelevisione, della stampa e dello spettacolo, che per la programmazione culturale degli enti pubblici. Ed è un campo che vede lo scontro tra due opposte necessità: maggiore bisogno di specializzazione nella conoscenza di un settore determinato ed un urgente bisogno di possedere lo sguardo d'insieme, di costruirsi la capacità di *comprendere* il sistema dell'informazione nel suo complesso.

Da poco in libreria il libro di Francesco Casetti sulle *Teorie del cinema dal dopoguerra a oggi* comincia ad adeguare la riflessione sul cinema ai nuovi bisogni che dai soggetti che hanno m(vengono dalle istituzioni e piti di organizzazione della cultura. Finalmente la *teoria filmica* dimostra — per usare la stessa felice espressione dell'autore — il suo *smarrimento* in una civiltà dell'informazione in cui, per così dire, il *cinema muore* e «certo i film gli sopravvivono, ma centrati su nuove coordinate, dislocati in nuovi ambiti, frutto di gesti spesso più ampi e complessivi, presi dentro forme di fruizione spesso anomale, e tuttavia ormai del tutto privi di quel retroterra che assicurava loro dei riferimenti sicuri e delle cadenze fisse; se si vuole, isolati nella loro singolarità di episodio».

«La televisione compie l'impresa mai realizzata di far coincidere il vero, l'immaginario e il reale alla punta estrema del presente»; chi scrive questa volta è René Berger (*La tele-fissione*, Edizioni Paoline - la casa editrice italiana ci indica che l'area cattolica sta attrezzandosi rapidamente), in un saggio di notevole rilievo.

Tutto quanto abbiamo appreso sulla civiltà dello spettacolo (spesso erroneamente assimilata in tutto all'industria culturale) dalle prime distinzioni lukacsiane tra forma *aulica* del dramma teatrale e forma *fantastica* del cinema, alle analisi della scuola di Francoforte (vedi il capitolo di Casetti su *L'oro, la macchina, la parola*), alle note teorie di Benjamin, viene messo in discussione. Le condizioni della fruizione televisiva modificano i termini in cui la *riproducibilità tecnica* pareva averci costretti: quell'essere spettatori passivi senza possibilità di far partecipare del mito il nostro stesso corpo. In che senso avviene il mutamento? «Il mito antropomorfico — scrive Berger — scivola verso il tecnomorfico»; il *nuovo immaginario* «non ha più come operatori solo gli esseri umani, ma anche, per la prima volta, le *macchine*». E chi abbia voglia di capire vada a sfogliarsi le immagini del fumetto americano contemporaneo e ad analizzare gli ibridi tecnomorfi della serie «Gli eterni».

Discorso, quello sulla *macchina*, di vastissime implicazioni come dimostra Casetti stabilendo i nessi tra ricerca semiotica e ambito psicanalitico: «Se la psicologia, passando dai processi cognitivi ai processi partecipativi, stringe sempre di più i lacci che legano la "macchina" del film a quella dello spettatore, è la psicanalisi che quando s'occupa di cinema arriva a tracciare un disegno in cui la "macchina" quasi diventa una sola, tanto i due funzionamenti sono allineati e interdipendenti».

Alberto Abruzzese

Francesco Casetti, TEORIE DEL CINEMA DAL DOPOGUERRA A OGGI, l'Espresso Strumenti, pp. 154, L. 2000.

René Berger, LA TELE-FISSIONE, Edizioni Paoline, pp. 260, L. 3500.

Carlo Magno e il suo cronista

E' scontato che la storia del Medioevo si faccia sulla base delle cronache medievali, ma il modo di leggere queste cronache può serbare grosse sorprese. Una di queste, e assai piacevole, la dobbiamo a Gustavo Vinay. Piacevole infatti è il libro — *Alto Medioevo latino - Conversazioni e no* — che si legge come un romanzo, afferrati dalla continua attesa di ciò che sarà detto. Anche il linguaggio è quello della vita, infinitamente lontano dal tono asettico e privo di partecipazione dei testi di storia.

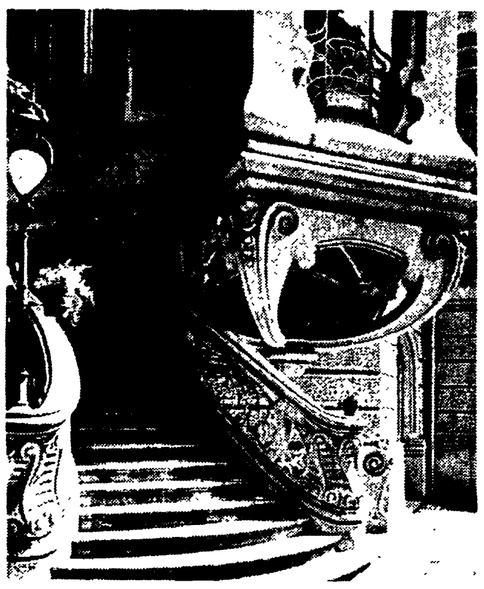
Tra le molte lunghe citazioni, affidate all'originale latino «perchè la vena è spesso così tenue che a trasportarla si perde», i giudizi dello storico scoccano come frecce: l'Inferno descritto da Gregorio Magno nei *Dialogi* è «questa maledetta invenzione nevrotizzante per i poveri di spirito e liberatoria per i prepotenti come Dante», base morale della «giustizia sadica di questa cosa strana che è stata per secoli l'altro volto del cristianesimo»; Gregorio di Tours nei *Libri historiarum* ha forzato la verità per ripulire alcune figure come Clodoveo, che pure è un assassino a sangue freddo, ma certo «ha fotografato i suoi tempi secondo angolazioni per nulla spregevoli» perchè aveva un suo canone di giudizio nitido e rigoroso anche se le atrocità che si sgranano in quel tristo rosario fanno dire allo storico: «Vorremmo finalmente vedere una alba e non solo lumini di santi in questa notte dei lunghi coltelli», che è, tutto intero, l'Alto Medioevo.

Ma la cosa più imporante è che le «conversazioni» di Vinay sulle cronache medievali sono autentiche lezioni di storia, letta direttamente alle fonti da uno che sa leggerla. La storia infatti non è l'elenco degli assassini perpetrati dai Merovingi o le tappe della guerra di Carlo Magno contro Desiderio, ma, se mai, le ragioni di questi fatti, la morale, il costume degli uomini e dei tempi, il modo di credere e di sentirsi cristiani e giusti, talvolta così lontano dalla nostra sensibilità che ci riesce difficile capirlo.

Storia è anche la poesia che viene fuori in mezzo alle rovine, i versi che Paolo Diacono inserisce nella sua *Historia Langobardorum*, i drammi della monaca tedesca Rosvita che vuol far rivivere l'arte di Terenzio nel convento di Gandersheim. Storia è anche prendere atto della diversa estrazione sociale dei cronachisti, per cui Gregorio Magno, erede di mezzo millennio di cultura e papa, vede le cose da una angolazione diversa da quella del vescovo Gregorio di Tours, gallo romano-francone costretto al quotidiano contatto con la autentica ferinità dei Clodovingi, diversa anche da quella del monaco Colombano, che nelle più lontane missioni tiene pur sempre ferme le radici in un'Irlanda veramente idillica in confronto al resto dell'Occidente. Una lezione di storia dunque, completa persino nella critica delle fonti e nella loro valutazione. E per giunta godibile.

Laura Mancinelli

Gustavo Vinay, ALTO MEDIOEVO LATINO. CONVERSAZIONI E NO, Guida, pp. 554, L. 12.000.



1902: arriva il Liberty

Nel corso della prima Esposizione d'Arte Decorativa Moderna organizzata a Torino nel 1902, ci fu chi battezzò il liberty «socialismo della bellezza». Scrive Manfredi Nicoletti nel suo prologo al volume *L'architettura liberty in Italia* (Laterza, pp. 422, L. 15.000): «Vi fu allora la certezza che l'architettura dell'Italia unita appartenesse finalmente al filone internazionale della cultura europea». Ma ahimè, se «a questo momento eccezionale, seguì un breve periodo in cui le forze innovatrici ebbero modo di affermarsi con opere talvolta più che dignitose (...) poi l'impeto si affievolì e scomparve dai grandi centri impigrendosi nelle province, conoscendo infine due sorprendenti ritorni: per inerzia, dopo la prima guerra mondiale, e per autentico revival dopo la seconda». E' questa la vicenda — dal primo «dibattito sullo stile» e l'Esposizione di architettura del 1890, all'«epoca del banale» e l'architettura del futurismo — che ripercorre il libro, ampiamente illustrato e accompagnato da una vasta bibliografia per autori e argomenti

NELLA FOTO: palazzina Scott, a Torino.

Il colpevole è il dottor Spock?

Nel «Libro bianco sull'ultima generazione» di Ronchey un'analisi parziale quando non decisamente faziosa delle cause che hanno condotto all'attuale crisi

Per leggere Ronchey ci vuole attenzione costante. Ci si distrae un momento e può accadere di saltare le tre righe dove ci rammenta che la Nagant è la rivoltella del «famoso marinaio Dybenko» di cui si parla nei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*. Ogni pagina è un concetto nuovo, con la citazione adatta, di Amendola o di Bernard-Henri Lévy, di Hegel o di Rousseau, di Tobagi o di Sciascia.

Questo ultimo libro del famoso giornalista — libro bianco sull'ultima generazione — comincia col 1968 e denuncia insieme Mao Tse-tung e il dottor Spock padri tutt'e due del disordine studentesco; madri invece le «psicologie permissive militanti». E la pedagogia? Quella tradizionale sarà stata «arretrata e anacronistica nella sua sapienza autoritaria» ma «aveva una coerente organicità», mentre la nuova pedagogia è stata improvvisata «da una piccola borghesia autodidatta grazie alle arbitrarie e caotiche divulgazioni dei rotocalchi, quindi trasferita dal costume collettivo ai libri di testo». Anche la sconfinata cultura di Ronchey ha delle lacune: non conosce bene la storia della pedagogia e le questioni didattiche e psicologiche.

Dell'«ultima generazione» e dello stato attuale della società Ronchey in realtà parla poco, nonostante il titolo: quando ne parla, si può ammettere che descriva lo stato di crisi non senza efficacia nel tratteggiare il quadro dei fenomeni: con molte recriminazioni, perchè lui è di quelli che l'avevano detto.

Ma detto che cosa? Ci rammenta che il «miracolo economico» c'è stato perchè «nessuna generazione aveva mai lavorato tanto». Invece nei tempi successivi, rallentatosi il ritmo e già iniziata la crisi, la democrazia «partecipatoria» ha portato a chiedere «subito nuovi servizi decentrati, asili per l'infanzia e la vecchia, ambulatori, consultori, spazi verdi, edilizia popolare». Quasi tutto insomma. Ma l'economia non tollera le richieste della «sociologia». Dunque: quando eravamo arretrati facevamo i sacrifici e ci siamo sviluppati; ora che siamo sviluppati ma in crisi bisogna fare altri sacrifici e rinunce in cambio di niente. Ma chi deve farli? Quelli che hanno lavorato molto e molto sacrificato, sempre gli stessi. Il guaio è che ora vanno anche a scuola: la «massima virulenza» del fenomeno italiano si è avuta nel 1969 «nel momento in cui irrompeva sulla scena la prima generazione operaia uscita dalla "scuola dell'obbligo", che rendeva più agguerrito il proletariato industriale».

Il primo messaggio è chiaro: la massa dei giovani disoccupati, sbandati, in particolare quelli tra loro che sono violenti e persino terroristi, sono la conseguenza della pedagogia «permissiva», della scolarità di massa, delle lotte operaie, della richiesta d'una diversa organizzazione per la vita sociale.

C'è un secondo messaggio, elaborato secondo la categoria dello «scheletro nell'armadio». Le BR, dice Ronchey con Bocca, sono d'origine cattolica e comunista. Citazione di cortesia fra grandi giornalisti. Ma a Ronchey il cattolicesimo passa presto di mente. «Il partito di Togliatti, di Longo, di Secchia, è stato a lungo la paterna autorità possessiva e severa ma paziente dell'estremismo di sinistra. l'ha allevato, l'ha nutrito delle sue stesse ossessioni ideologiche». Lo scheletro nell'armadio degli eurocomuniste è Lenin, il «mito rischioso».

Nel primo come nel secondo messaggio, il traguardo è lo stesso: la negazione del diritto della classe operaia, dei lavoratori e delle masse popolari a contrastare il *dominio dell'economia*, a proporre un altro modo di produzione, di distribuzione e di organizzazione sociale; pena l'accusa di aver proposto il modello sovietico, di tenere nell'armadio il cadavere di Lenin e di aver dato, per vie neppur tanto traverse, alle BR la pistola del «marinaio dell'Ottobre».

Molto più che la degenerazione sociale in cui viviamo e da cui dobbiamo uscire per evitare lo sfacelo della democrazia preme a Ronchey di avvertirci che non c'è nè una terza nè una seconda via. Ce n'è una sola: sacrifici, accumulazione, meno investimenti sociali che sia possibile, scuola autoritaria e altamente selettiva per pochi, e soprattutto nessun mutamento radicale del potere: sarebbe leninismo.

Giorgio Bini

Alberto Ronchey, LIBRO BIANCO SULL'ULTIMA GENERAZIONE, Garzanti, pp. 132, L. 3500.

Quando il bambino non ha voglia di studiare

Che fare per interessare alla scuola e allo studio il bambino «svogliato»? si chiede la psicologa francese e collaboratrice di H. Wallon, Liliane Lurçat ne *L'insuccesso e il disinteresse per la scuola* (Emme, pp. 142, L. 4.200), raccolta di studi che hanno per argomento gli effetti della scolarizzazione in particolare sui bambini proletari. Non si tratta di un altro, seppur tardivo, frutto della moda descolarizzatrice esplosa proprio in Francia con i primi libri di Illich. Anzi la fondamentale preoccupazione dell'autrice, nell'analisi dei problemi e nelle soluzioni proposte (che puntano soprattutto alla sensibilizzazione degli stessi insegnanti) è quella di ribadire e difendere per tutti i bambini il diritto alla conoscenza, attraverso questo strumento insostituibile che è la scuola.

Ciaikovski e Beethoven formato tascabile

Traducendoli dal francese (Classici Hachette) la SugarCo ha pubblicato i primi due titoli di una lunga serie che illustra, in termini stringati e corretti, la figura e l'opera di compositori dal '700 al primo '900. Si tratta di *Ciaikovski* di G. Juramie e di *Beethoven* di A. Gauthier (pubblicati in originale rispettivamente nel '70 e nel '69), presentati in volumetti di 128 pagine al prezzo di lire 2500, arricchiti da utili illustrazioni e intercalati dalla descrizione delle composizioni di cui si viene man mano parlando (limitatamente, si capisce, alle principali). Niente di nuovo dunque, ma una divulgazione di buon livello, non romanzata, abbastanza accurata, completata con succinte cronologie storiche e culturali. Peccato solo che ancora una volta si sia fatto ricorso a opere straniere e non si sia pensato di valorizzare le capacità di critici e musicologi italiani che certamente avrebbero potuto fornire opere originali e aggiornate al livello della ricerca attuale.

Il personaggio in trappola

«Sintassi dell'altrove» di Lunetta: un libro giocato sul filo del paradosso

Sintassi dell'altrore. Che vorrà dire Mario Lunetta con questo titolo-metafora che impone al suo libro di conversazioni e interviste letterarie? E la metafora è veramente un titolo o non piuttosto una provocazione e un invito? Che senso potrebbe avere oggi una intervista o una conversazione letteraria se non questo di rimettere tutto in discussione, la letteratura come la vita?

S'intende, così, il piglio cattivante della scrittura di Lunetta in apertura ad ogni intervista. Può essere il semplice *divertissement* del giornalista, o il compiacimento di chi pregusta l'eccezionalità di un incontro o anche l'ironia sorniona di chi intende e nota, mentre conversa, le «carte che gioca» l'interlocutore nel suo acritico proporsi come «personaggio». Non pezzi di bravura dello «scrittore» Lunetta, ma prologhi necessari a metterci in situazione, ad attirarci e a coinvolgerci in prima persona nell'atmosfera dell'«altrove».

Ecco il prologo all'incontro con Sklovskij: «Non è una emozione da poco ascoltare la storia che parla, per bocca di un uomo. Lo abbiamo qui, ad un metro di distanza, uno dei padri dell'avanguardia storica, ancora nella vivacità contagiosa della sua intelligenza, e pensiamo che è vero, come poco fa ci diceva un amico, che il contatto con un uomo di genio ha un effetto tonificante. Anche nella conversazione. Sklovskij non cessa di essere un inventore». Ma la funzione cattivante dell'operazione di Lunetta è già nelle illuminazioni dei sottotitoli: Nanni Balestrini? «Il carro armato della rivoluzione»; Alberto Asor Rosa? «Un diabolico aggettivo»; Angelo Maria Ripellino? «Sul trapezio del linguaggio», eccetera.

Nella prefazione, Luca Canali sottolinea il funambolismo della scrittura di Lunetta e rileva che, più ancora che dell'ubiquità e ambiguità della letteratura, il libro parla «dell'ubiquità e ambiguità di Lunetta». Per questo, andrebbe forse corretta l'altra osservazione con cui si afferma che gli incontri di Lunetta «interessano più per i ritratti degli autori e per l'articolazione delle domande, cioè per il libro di "Lunetta" che non per il contenuto delle interviste». In realtà, Mario Lunetta non è fuori ma dentro la «pantomima» che egli stesso compone con gli autori intervistati, sia con quelli «congeniali» che con quelli «infilati per caso».

Più che interrogare, Lunetta s'interroga sulla letteratura: e, come il Dostoevskij di Tolstoi Sklovskij, rovescia i «luoghi comuni» della vita quotidiana. Tale è pure il comportamento dei suoi autori congeniali: non si fanno interrogare, ma s'interrogano e se accettano di partecipare alla pantomima di Lunetta è perchè lo fanno con piena autonomia di gesti e di battute. Più e meglio di ogni altro, Luigi Malerba non si limita ad ammicare, ma lo dichiara esplicitamente: «Chi ha parlato di letteratura interrogativa? Ecco proprio di lui sto parlando».

Gli altri, quelli che si fanno interrogare, s'intrappolano da sè. Non è colpa di Lunetta. E, forse neppure colpa loro: ma è che costoro sono dentro la dimensione o la «professione» letteraria e mancano dell'umorismo necessario per sapersi guardare allo specchio. Prendete uno scrittore che Lunetta cerca di mettere in sesto, cioè nel giro e nel ritmo della pantomima: «Come spiega i contrastanti giudizi della critica di sinistra sul suo libro?». L'intervistato non coglie la provocazione «giocosa», rifiuta di interrogarsi ed anzichè prendere l'abbrivio «motu proprio», si ferma e si arresta: «Francamente, non riesco a spiegarmene la ragione. Io sono stato sempre un intellettuale di sinistra... Tutti i miei amici sono di sinistra...». Spietatezza di Lunetta? O non piuttosto autodeterminazione nella scelta del ruolo che ognuno degli intervistati gioca nel libro?

Armando La Torre

Mario Lunetta, SINTASSI DELL'ALTROVE, Lalli, pp. 174, L. 4500.

Con inchiostro polacco

L'«idea» di Brandys: un romanzo che sfida i canoni narrativi tradizionali

Il nuovo libro di Kazimierz Brandys, *L'idea*, ci fa conoscere l'autore polacco sotto un aspetto diverso da quello che i nostri lettori avevano potuto cogliere nel romanzo *La madre dei Re* (1959 e ristampato nel 1977) e nei racconti della *Difesa della Granada* (1961).

L'idea, come romanzo, non si risolve semplicemente nello sviluppo di una *fabula*, di una storia e trama, secondo i canoni tradizionali, ma in esso «molti nessi e cronologici e di causa-effetto restano, se non sottintesi, almeno affidati all'intelligente complicità del lettore»: così specifica, del resto, Anton M. Raffo nella prefazione.

In Brandys questa sfida alla *fabula*, alla convenzione narrativa, aveva avuto peraltro qualche precedente: dalle notissime *Lettere alla signora Z* (Mondadori 1964) ai successivi *Mercato, Joker* e *Variazioni postali* (1972). E pertanto la critica letteraria aveva a suo tempo reagito in modo piuttosto vivace (quasi «isterico», ha notato il poeta Bohdan Zadura) e contrastante: da una parte c'è stato chi ha esaltato in Brandys la profonda riflessività, l'apertura intellettuale e un certo europeismo, dall'altra chi lo ha accusato dei più gravi misfatti verso il suo popolo.

L'idea apparve in lingua originale nel 1973 sulla rivista *Twórczosc* (Creatività) e poco tempo dopo fu pubblicato in volume. Protagonista è l'autore di un dramma su Enrico III di Valois (re di Polonia e successivamente re di Francia): si chiama Kruzoe e fa il professore di letteratura polacca (nel Minnesota e poi a Parigi); ha scelto questa professione tentando, attraverso di essa, una malriuscita fuga dal suo passato (la guerra, il '56 con il suo «ottobre polacco», un matrimonio fallito). Ma Kruzoe non riesce più a capire di questo suo passato la verità, una verità irrisolta che lo ossessiona; appunto per questo ha accettato di lavorare all'estero, prospettandosi la speranza di vivere in un'altra dimensione, di diventare ed essere «nessuno», di vivere una vita completamente affrancata dalle strutture e sovrastrutture abituali.

Proprio in una tipica giornata di questa autocancellazione spazio-temporale, egli pensa di iniziare un discorso su Mikolaj Rej, il «padre» della letteratura polacca. Ma ha udito una «voce sussurrante» che gli ha detto «non sei felice» e ciò lo ha indotto a entrare in una dimensione per lui nuova: quella della finzione. Dunque la lezione si terrà su un altro argomento: su Erasmo Lysowolski, personaggio immaginario di un'immaginaria storia culturale.

Questa finzione prepara la scoperta di una interessante teoria, la teoria delle «macchie», elaborata appunto da Kruzoe; in base ad essa «molti fenomeni che riteniamo deliberatamente provocati e pensati, sono in realtà opera del caso» e «ciò che avviene per caso prende immediatamente a concretarsi in una data realtà, si accoppia con essa, aderisce alla sua forma e ne assume i movimenti». Inoltre «ogni opera del caso è una occasione per il subcosciente. La goccia d'inchiostro caduta sul foglio si spande in una macchia. Dipende da noi che cosa farne: possiamo trasformarla in una nave o in un cammello. Però, dal momento in cui la facciamo diventare cammello o nave, cessa di essere asservita unicamente al nostro capriccio» perchè «entra nell'ambito più generale dei fenomeni chiamati vita».

Se un oggetto si determina in questo modo, allora anche «la storia e la cultura nascono dalle idee elaborate negli anni della posterità», mentre «la realtà si presenta... come una fortuita macchia di inchiostro, se da una goccia che cade si crea tutto, sempre...».

Da siffatte premesse deriva come inevitabile conseguenza una non-fede nei confronti della storia, e alla sua finzione Kruzoe paga in prima persona un prezzo alto: quello della nevrosi. A Parigi egli diventa bersaglio di persecuzioni strane, vittima di circostanze e coincidenze fatali legate sempre a quell'«oggetto oscuro» che è il passato; ma il nodo verrà inaspettatamente risolto grazie all'intervento di un amico del protagonista, Tym Aksak, e l'ultima lezione del suo corso Kruzoe potrà realisticamente dedicarla a Mikolaj Rej, «ombelico-padre» della letteratura polacca.

Giovanna Spendel

K. Brandys, L'IDEA, Ed. Riuniti, pp. 146, L. 2000.

Un convegno della FAST a Milano

Ma è davvero pericolosa quella foresta?

«Ecologi» e «tecnologi» si sono affrontati in un dibattito che solo in parte ha contribuito a chiarire i problemi della distruzione del patrimonio boschivo e del consumo di legname

MILANO — Persino il titolo del convegno (organizzato dalla FAST, la Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche) nascondeva l'insidia del dubbio e della provocazione: «La tua casa - Il nostro ambiente». Dove ciascuno potrebbe, a piacere, individuare un'evidente contrapposizione fra i due possessivi; oppure un più sottile antagonismo nel rapporto casa-ambiente; ovvero, ancora, porre l'accento sul valore «congiuntivo» dei due termini interpretando il rapporto non più come dicotomia ma, forse più ingenuamente, come binomio.

Se alle difficoltà interpretative del tema si aggiunge la presenza, più suggerita che espressamente indicata, di un terzo termine, il legno, assunto quale polo di ulteriori e più complessi rapporti del tipo Naturale-Artificiale; o anche Uomo-Natura (ma anche il più pretenzioso Bene-Male andrebbe a pennello) si capisce come fin dalle prime battute l'argomento del convegno sia andato dilatandosi a dismisura fino a configurare una vera e propria esplosione.

Il conflitto è stato aspro e combattuto. Tutte (ma proprio tutte) le armi a disposizione dei due eserciti contrapposti sono state usate: matematica, fisica, chimica, geometria analitica per attenerci alle scienze esatte. Ma anche la filosofia ha scoccato strali acuminati dall'arco delle analisi estetiche del prof. Gillo Dorfles. E come difendersi dalle interpretazioni «psicologiche» in merito alla «dinamica psico-sociale del conflitto legno-non legno»?

Difficile fare ordine. Difficile, anche, sottrarsi al fascino di un'epica che ha visto contrapposti i più valenti e preparati guerrieri delle due parti in lotta per la sopravvivenza: Ecologia o Tecnologia? Il dilemma (artificioso a nostro avviso) ovviamente non è stato risolto.

Chi ha tentato di dribblare, di mediare, di comporre i contrasti, o più semplicemente di applicare una rigida neutralità, è stato irrimediabilmente messo da parte. Nella contesa fra un gruppo nutrito di esperti, docenti universitari, tecnici chi non ha preso decisamente partito per l'una o l'altra fazione, ha per ciò stesso cessato di esistere: si è autoescluso dalla Storia.

E anche dalle favole. Sì, perchè tra le possibili ottiche interpretative del titolo (proposta? tema? argomento? indice? suggerimento?) del convegno non poteva mancare (tale almeno ci è parso) l'approccio psicanalitico alla materia. Se ne è incaricato il prof. Ruggiero Romano dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi il quale a proposito di favole e collocandosi decisamente su posizioni «tecnologiche» ha detto pressappoco quanto segue: non è vero che le foreste sono buone. Non è vero che i boschi siano salubri e facciano bene alla salute. Oppure, affermativamente: la Natura è oscena e brutta, come le foreste. Tant'è vero che nel Medio Evo, a foreste lussureggianti corrispondevano orribili pestilenze, fame generalizzata, febbri micidiali e elevato tasso di mortalità. L'uomo moderno e contemporaneo ha il grande merito di aver imbrigliato e piegato alle sue esigenze l'orribile Natura e le sue putrescenti manifestazioni come le foreste tropicali, i boschi e così via.

Non per niente, ha proseguito il relatore, (ecco la favola) il lupo mannaro presente sotto varie forme in quasi tutti i patrimoni favolistici popolari, proviene sempre dalla foresta, vista come ricettacolo di ogni male e come entità malefica antagonista dell'uomo.

Di rincalzo, l'architetto Ettore Sottsass, noto designer milanese, ha affermato testualmente e perentoriamente: «La foresta non è un paradiso perduto. In Nuova Guinea la foresta uccide e rende impossibile la vita persino agli indigeni. Ci sono serpenti, paludi, animali feroci o velenosi. Il clima è insopportabile»

A questo punto la demonizzazione della foresta e della Natura è completa. Nessuno dei presenti al convegno ha trovato la forza di suggerire la sollecita, conseguente e totale eliminazione delle foreste equatoriali, tropicali, subtropicali e continentali.

Il clamore di questi titanici scontri fra Naturale e Artificiale, fra Uomo e Natura, è stato spesso interrotto da un flusso benefico e rigeneratore di dati, cifre, statistiche sulle disastrose condizioni del nostro patrimonio forestale e sulla produzione e consumo di legname in Italia e nel mondo.

In queste occasioni il tono del convegno si è decisamente sollevato. Occorre partire dal concetto che esiste una certa equivalenza fra legno e petrolio. Non fosse altro perchè i due elementi non esistono in quantità infinita e prima o poi, se usati senza validi criteri economici, il pianeta finirà per andare «in riserva», sia di legno che di petrolio. Inoltre (altra affinità) sia il legno che il petrolio provengono dalla stessa fonte: le foreste; anche se nel caso del petrolio si tratta di foreste ormai scomparse da millenni.

Ma ci sono anche notevoli differenze una delle quali è nettamente in favore del legno. Quest'ultimo, infatti, contrariamente al petrolio, può riprodursi. Le piante, come è noto, crescono spontaneamente, poichè non necessitano di alcun intervento umano per il loro ciclo biologico.

Il problema è di non abbattere più alberi di quanto sia compatibile con i ritmi e i tempi di crescita dei medesimi. Ma pare che le statistiche siano allarmanti. Dal momento che nel mondo, in 70 anni, sono stati distrutti per vari motivi 19 milioni di chilometri quadrati di foreste. Vale a dire il 37% dell'intero patrimonio forestale planetario. Parallelamente sono aumentati del 140% i terreni aridi o desertici. E il processo continua

Per tornare al nostro Paese c'è da rilevare che su circa un sesto dell'intero territorio nazionale italiano (50 mila chilometri quadrati) grava una minaccia di erosione. Certo, le piante possono ricrescere. Ma i ritmi biologici vegetali non sono paragonabili a quelli umani. Prima che un pioppo sia utilizzabile occorrono dagli 8 ai 12 anni. Per un eucalipto 10-15 anni. Per i pini esotici bisogna aspettare 20-25 anni.

In compenso l'Italia produce solo il 26% del fabbisogno nazionale di legname. E si spiega. Dal momento che fino a due secoli fa nel nostro Paese c'erano foreste e boschi per 15 milioni di ettari. Oggi ne restano solo 6 milioni, per di più in gran parte di scarsa qualità e poco o per niente utilizzabili.

Allora? Occorre sostituire il legno con i prodotti sintetici: è stata questa l'indicazione ripetuta spesso al convegno. E riecco il conflitto fra Naturalità e Innaturalità, fra legno e non-legno. Il legno è naturale? La plastica è innaturale? «I prodotti sintetici sono derivati dal petrolio che è un prodotto naturale. Quindi sono naturali tutte le materie plastiche» dicono i Tecnologi.

«Allora — ribattono gli Ecologi — la discriminazione potrebbe consistere nella presenza o meno di una lavorazione della materia; un'asse di legno piallata deve quindi appartenere di diritto al regno dell'artificiale poichè l'unica, vera "forma naturale" del legno è l'albero. Ma tutto ciò è evidentemente assurdo».

E' noto a tutti che la Natura non produce tavoli, nè sedie o armadi. E allora il vetro e il ferro? Fanno parte dell'Innaturalità o della Naturalità?

La domanda non ha trovato risposta negli atti del convegno.

Elio Spada

Un nuovo tipo di intervento chirurgico contro le asciti

Come alleviare i disagi dei malati di cirrosi

GROSSETO — *Tra le relazioni presentate al IV Congresso della Società di ricerche in chirurgia, svoltosi nei giorni scorsi a Firenze, ha suscitato grande interesse quella presentata dal prof. Renato Magaldi, primario chirurgo dell'ente ospedaliero di Grosseto sulle possibilità di trattamento chirurgico delle asciti ribelli alle normali cure mediche. Una speranza, dunque, per i numerosi ammalati di cirrosi, di cui le asciti sono la grave conseguenza. Ne abbiamo parlato con lo stesso prof. Magaldi.*

Può dirci come si è giunti ad affrontare il problema della ascite sotto il profilo chirurgico?

Il problema di correggere l'ascite in maniera chirurgica non è nuovo. Fu già impostato agli inizi del secolo da alcuni chirurghi che cercarono di drenare direttamente nel sistema venoso il liquido endoaddominale che si forma in eccesso nei pazienti affetti da cirrosi, ma fu solo dopo gli anni '60 che questa possibilità iniziò a concretizzarsi: si pensò allora di servirsi, per questo drenaggio, di un sistema valvolare unidirezionale.

In che cosa consiste questo apparato valvolare?

Si trattava allora di valvole ad una via opportunamente inserite per mezzo di tubi, rispettivamente nella cavità peritoneale e in una vena, che consentivano il passaggio del liquido ascitico nel sistema venoso.

E quali erano i risultati?

Piuttosto modesti in quanto questi apparati valvolari dovevano essere ulteriormente perfezionati. Inoltre la scelta della vena non era la più adatta

Attualmente che progressi si sono avuti?

Recentemente l'americano LeVeen ha messo a punto una valvola, che ora si trova in commercio anche in Italia, di rara perfezione per assicurare questo drenaggio, mentre viene scelta la vena giugulare interna per arrivare col tubo venoso fisso alla cava superiore.

In che cosa consiste quindi l'intervento chirurgico?

Come abbiamo accennato, la valvola (di polipropilene) contiene alle due estremità un tubo addominale multiforato ed un tubo venoso. Con una incisione al di sotto del margine del fegato si inserisce il tubo addominale nella cavità peritoneale ove viene assicurato con un sutura a «borsa di tabacco». La valvola viene invece fissata al di sopra del peritoneo nel contesto dei muscoli retti. Un tunnel sottocutaneo, praticato da questa incisione fino a sopra la clavicola consente il passaggio del tubo venoso che, previa incisione trasversale un dito sopra la clavicola, si introduce nella vena giugulare interna isolata spinaendolo per almeno 7-8 centimetri onde venga ad alloggiarsi nella vena cava superiore.

Questo sistema «guarisce» la cirrosi?

No, assolutamente. Risolve tuttavia il problema emodinamico e nello stesso tempo migliora le condizioni generali del paziente e risolve in buona parte l'insufficienza epatica e quella renale, che assai spesso si accompagnano.

I pazienti quindi si giovano molto di questa operazione?

Certamente. Nella nostra esperienza abbiamo pazienti a distanza di un anno, 10 mesi, 8 mesi, dall'intervento che stanno bene ed hanno ripreso le loro normali occupazioni. Naturalmente la nostra esperienza si limita ad un controllo che non supera l'anno, avendo iniziato ad intervenire chirurgicamente con questa tecnica dal novembre dello scorso anno.

Secondo l'esperienza di LeVeen, si può affermare che la sopravvivenza sia di qualche anno?

Sì. L'esperienza di LeVeen è iniziata nel 1974 ed esistono pazienti che vivono da quel periodo.

Qual è il caso più difficile che le è capitato?

Quello di un paziente che abbiamo operato in coma profondo, senza nemmeno l'ausilio dell'anestesia locale, essendo insensibile agli stimoli dolorifici, che attualmente sta bene — a distanza di otto mesi — e da circa quattro mesi ha ripreso la propria attività di impiegato.

L'intervento viene eseguito in anestesia generale o locale?

Trattandosi di un intervento privo di shock eseguito in pazienti in gravi condizioni si preferisce l'esecuzione in anestesia locale.

Esistono complicazioni?

Non ne abbiamo avute, ma possono verificarsi. Adottando tuttavia una tecnica corretta dovrebbero essere molto rare ed eventualmente non in stretta relazione con l'applicazione dello «shunt-peritoneo venoso continuo». L'esperienza futura ci dimostrerà la validità di questa metodica chirurgica che comunque ci sembra che già da ora abbia notevolmente allungato la vita di questi pazienti che la terapia medica non riesce a migliorare a lungo termine.

Paolo Ziviani

Il telerilevamento via satellite

Quando la terra viene «letta» dallo spazio

Si possono cominciare a gestire le risorse terrestri dallo spazio. Il nuovo sistema ha un nome preciso: *telerilevamento*. Infatti ad un paio di satelliti sono affidate la raccolta, la elaborazione e la diffusione di dati che per quantità e qualità vengono considerati di eccezionale importanza. Il progetto, ora tradotto in realtà dopo parecchi anni di studi, è siglato TERRA, cioè *Tecniche di elaborazione e rilevamento delle risorse ambientali*.

La grossa mole di lavoro svolta — è stato spiegato a Bologna dai dirigenti della Telespazio durante un incontro con i giornalisti e amministratori — viene messa a disposizione delle Regioni e dei privati, soprattutto delle istituzioni per le loro strategie e i loro interventi di sviluppo da collegare alla programmazione nazionale. I satelliti messi in orbita dalla Nasa in tre esemplari — luglio 1972, febbraio '75 e nel marzo di quest'anno — sono denominati *Landsat*. Sono divenuti, dopo opportuni perfezionamenti — altrettante fonti di informazioni obiettive e sinottiche ed insieme strumenti di singolare duttilità. I dati elaborati, in modo molto sofisticato, possono essere trasformati a seconda delle esigenze dell'operatore che li ha richiesti: per lo studio degli ambienti agricolo, idrologico e marino.

Come, dove e — più precisamente — perchè avviene il telerilevamento? Prima ancora di tentarne una spiegazione sarà bene precisare che per «telerilevamento» va inteso un gruppo di tecniche di osservazione e di caratterizzazione degli oggetti attraverso la misura — a distanza delle radiazioni dagli stessi oggetti riflesse o emesse nel visibile e nell'infrarosso.

L'osservazione delle radiazioni elettromagnetiche che interagiscono sulla superficie terrestre o che da questa sono prodotte — suolo, vegetazione, acqua, neve, ecc. — si presti ad una migliore conoscenza del nostro ambiente e dei molti fenomeni che lo caratterizzano, sia naturali che antropici, imputabili all'uomo.

I *Landsat* 1 e 2 seguono un'orbita quasi polare, viaggiano ad una altitudine di 900 chilometri, con un angolo di 90 circa rispetto all'equatore. Questo percorso consente ai satelliti (la stazione del Fucino, nell'Abruzzo-Molise, è considerata la più importante della rete Nasa) di «fotografare» quasi l'intero globo almeno una volta ogni diciotto giorni; ogni nove giorni se consideriamo che i satelliti in orbita sono due. Mentre però le macchine fotografiche costituiscono gli strumenti di uso più comune per fissare a distanza le caratteristiche degli oggetti, nel telerivamento vengono impiegati censori multispettrali e telecamere, installati a bordo di satelliti (nella fattispecie i *Landsat*) come di aerei, di razzi-sonda e di palloni. Durante una recente dimostrazione, svoltasi a Bologna si è potuto osservare in particolare che i due satelliti «pettinano» la Terra utilizzando ognuno un registratore magnetico a larga banda, quattro diverse antenne (una di esse è per la raccolta dei dati) un multispettrale e tre telecamere. Questi ultimi tre strumenti consentono di osservare simultaneamente una area di 185 x 185 chilometri. Non utilizzano, però, pellicole: le immagini captate vengono focalizzate su una superficie fotosensibile e scandite da un fascio elettronico il quale produce un segnale video, trasmesso, poi, alla stazione ricevente via radio.

L'intera operazione apre tre possibilità: mette a disposizione di grandi utenti, che provvedono per proprio conto alle successive elaborazioni, i dati grezzi; elabora parzialmente i dati per conto di utenti medi, per esempio società di consulenza; elabora completamente i dati e realizza studi pilota per conto, ad esempio, di enti e organi regionali.

Sempre a Bologna si sono potute vedere alcune «riprese»: l'area coperta della stazione di Fucino (l'Europa e tutti gli stati del bacino del Mediterraneo), la composizione colore di una visione dell'Etna, le componenti principali di una veduta della laguna di Venezia (l'analisi mette in evidenza i diversi livelli di torbidità dell'acqua e l'andamento delle correnti), l'esame della geomorfologia del terreno e della estensione degli specchi d'acqua in Lombardia, le caratteristiche morfologiche dell'arco alpino e l'estensione del manto nevoso nel periodo estivo e la classificazione tipologica di una zona del Lazio.

Questi dati possono essere integrati con altri, raccolti da un satellite metereologico — il *Meteosat* — lanciato per uno studio sistematico dei fattori climatici e per la valutazione della loro influenza sulla disponibilità di risorse idriche per l'irrigazione.

Le esperienze più rilevanti si sono avute finora principalmente in quattro direzioni dove, poi, si sono avute concrete applicazioni: in agricoltura dove ha permesso la compilazione di inventari dei terreni e delle coltivazioni, la classificazione dei suoli, la previsione di sviluppo dei raccolti e della produzione con un'analisi dei cicli fenologici (i fenomeni della vita animale e vegetale in relazione alle stagioni); in idrologia con la valutazione delle risorse idriche tramite una migliore conoscenza delle acque superficiali e la stima delle riserve potenziali costituite da ghiacciai e nevai; in oceanografia con lo studio delle correnti costiere, con la individuazione dei sedimenti sospesi e con la batimetria sotto costa; infine in geologia con la identificazione di caratteristiche geomorfologiche e con la produzione di mappe geologiche.

Gianni Buozzi

notizie in breve

Una diversa chirurgia contro un tumore dell'intestino

Una nuova chirurgia, messa a punto a Genova per la prima volta al mondo, potrà alleviare le sofferenze di quanti sono colpiti da un particolare tipo di tumore alla parte terminale dell'intestino, noto come «diverticolite ulceromorragica», «poliposi del colon» e «malattia di Grohn».

L'intervento consiste nella asportazione completa dell'ultimo tratto di intestino, ed evita la riformazione della poliposi, la sua cancerizzazione, ed elimina le emorragie. Il nuovo sistema, denominato «ileocanalestomia», è stato ideato dal prof. Erminio Cariati di Cosenza, docente di chirurgia toracica all'università di Genova e dal direttore della clinica chirurgica «R», prof. Egidio Tosatti.

Un pace-maker dall'Olanda

Un nuovo tipo di pace-maker (stimolatore cardiaco) attualmente in fase sperimentale in due ospedali romani, sta per essere messo a disposizione dei pazienti che hanno disfunzioni nel ritmo cardiaco. I risultati di questi esperimenti, durati alcuni anni, verranno resi noti nel corso del secondo congresso sulle cardiostimolazioni in programma a Roma nei giorni 7, 8 e 9 dicembre. Le caratteristiche sono state anticipate alla stampa nel corso di una visita in Olanda negli stabilimenti dove viene prodotto il nuovo tipo di stimolatore cardiaco. La denominazione tecnica dell'apparecchiatura elettronica è *Medtronic ST 69*.

In particolare lo *ST 69*, con batterie al litio della durata media di dieci anni e di ridotte dimensioni, potrà essere applicato a pazienti di qualsiasi età.

Come ottenere precise analisi del sangue

Un sistema di misurazione con cui si può precisare la concentrazione di diverse sostanze nel sangue con una esattezza molto superiore ai mezzi tradizionali è stato sviluppato dal dottor Nils Kaiser dell'«Istituto Max Planck» di fisica del plasma, presso Garching, nella Germania federale. Il sistema è basato su di una lastra irradiata da un laser. Per conoscere il contenuto di alcool nel sangue basterà premere le labbra sulla lastra per avere sul momento il dato richiesto. Con lo stesso apparecchio si possono determinare il contenuto di zuccheri, grassi, acido urico. Anche i diabetici hanno la possibilità di misurare più volte al giorno il contenuto di glucosio nel loro sangue allo scopo di regolare la alimentazione ed il fabbisogno di insulina.

motori

Dalla Peugeot un furgone da 130 chilometri orari

Le caratteristiche della «Fourgonnette» che ha la meccanica e il motore Diesel della 304 - Innovazioni ad altri modelli a gasolio della Casa francese

La Peugeot ha arricchito la propria gamma di vetture Diesel con un furgone denominato «Fourgonnette». Il nuovo veicolo utilizza la meccanica e la sagoma della 304 break, da cui si differenzia esternamente solo per il rivestimento in lamiera al posto dei vetri laterali posteriori e per l'assenza delle due porte, sempre, ovviamente, sui lati posteriori. Il retro è rimasto invece invariato, col portellone munito di vetro.

La «Fourgonnette» è l'unico mezzo del genere con motore Diesel (cilindrata 1357) e, evidentemente, anche uno dei più economici, considerato che oltre ai grossi vantaggi dovuti al minor costo del carburante e al minor consumo (6,6 litri per 100 km) paga un bollo di sole 7660 lire, essendo escluso dalla supertassa.

La meccanica, come detto, è quella della 304, quindi motore anteriore a quattro cilindri in linea con potenza massima di 45 CV DIN a 5000 giri, coppia massima kgm 7,85 a 2500 giri, valvole in testa, albero a camme comandato da doppia catena con tendicatena idraulico automatico. Testata, blocco cilindri, scatola del cambio-ponte in lega di alluminio; lubrificazione forzata; filtro olio sul circuito principale. Capacità carter (cambio-differenziale) cinque litri. Raffreddamento ad acqua a circolazione forzata con ventilatore automatico elettromagnetico.

La frizione è a doppio diaframma con comando meccanico, il cambio, con leva sul pavimento, è a quattro marce tutte sincronizzate.

La carrozzeria è portante, l'avantreno a ruote indipendenti con triangolo inferiore a molla elicoidale, il retrotreno a ruote indipendenti sempre parallele, bracci oscillanti, molle elicoidali; barra antirollio e ammortizzatori idraulici telescopici anteriormente e posteriormente. Freni a disco idraulici sulle ruote anteriori e a tamburo su quelle posteriori; doppio circuito frenante, servofreno e compensatore di frenata.

Uno speciale trattamento preserva la carrozzeria dalla corrosione, mentre i paraurti sono garantiti contro la ruggine grazie allo impiego di acciaio inossidabile. I proiettori trapezoidali sono regolabili, il parabrezza è a espulsione.

Il volume del vano di carico è di 1540 decimetri cubi, la lunghezza totale del veicolo è di m 4,01, la larghezza di m 1,57, l'altezza da terra a veicolo carico di cm 42. La carreggiata anteriore è di m 1,37 e quella posteriore di m 1,29, il passo di m 2,59. Il peso a vuoto è di kg 915, la portata di kg 400, la capacità del serbatoio di 42 litri.

Anche la velocità è quella delle altre 304, e cioè 130 kmh, mentre il prezzo è inferiore: 5 milioni e 700 mila lire (IVA compresa) contro i sei milioni 140.000 della break e i 6.085.000 della berlina.

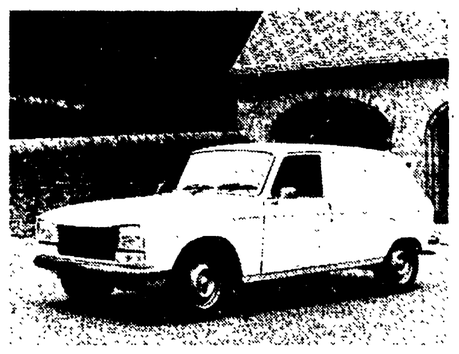
In occasione della presentazione della «Fourgonnette» sono state illustrate le modifiche apportate ad alcune vetture della gamma Diesel Peugeot. Le innovazioni più importanti riguardano le 504 berlina e break (cilindrata 1948) e la 504 familiare (cilindrata 2304). Nelle prime il motore è stato corredato di una nuova pompa iniezione differenziata con la quale si è ottenuto una minor rumorosità del propulsore al minimo e un miglioramento complessivo del rendimento, specialmente per quanto riguarda la ripresa. Sono stati inoltre variati i rapporti del cambio, il cui comando è ora a cloche (prima era sul volante). Infine, si è provveduto al rinnovo della selleria, i cui rivestimenti presentano nuovi disegni così come di nuovo disegno è il cruscotto.

La principale novità della familiare sono i sette posti distribuiti in tre ordini di sedili. Due persone stanno sul sedile davanti, tre in seconda fila e due in terza. La panchetta di quest'ultimi due posti è ribaltabile per far posto all'occorrenza al piano carico. In tal modo il volume del bagagliaio passa da 435 a 980 decimetri cubi.

Il prezzo della familiare è di L. 8.965.000 (IVA compresa) e quello della break di 8.175.000 lire; quelli della 504 GL e della 504 D sono rispettivamente di 8.895.000 e di 7.935.000 lire.

G. C.

● La Chevette è attualmente in America la vettura più venduta tra le «subcompact». Nel 1973 le consegne di Chevette sono aumentate dell'87% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e le vendite alla fine del corrente anno dovrebbero raggiungere le 285.000 unità. Per far fronte alla sempre crescente domanda, le Chevette verranno prodotte, a partire dal prossimo febbraio, anche nello stabilimento di Lakewood oltre che in quello di Wilmington. In questo modo la produzione totale risulterà aumentata di oltre il 60%.



Dall'alto in basso: la nuova Peugeot 304 «Fourgonnette»; la 504 Break GL modello 1979; la 304 berlina GL.

Importiamo veicoli italiani

Dopo due anni di vuoto, pubblicato dall'UNRAE il volume «L'auto estera in Italia»

Centotrentasei pagine di saggi e tabelle, venticinque pagine di dati statistici dettagliatissimi sul settore dell'automobile in Italia e nel mondo. Questo il contenuto dell'edizione 1978, uscita in questi giorni, dell'*Auto estera in Italia*, il volume edito dall'Unione nazionale rappresentanti autoveicoli esteri.

La pubblicazione, che ha spunti di interesse anche per coloro che non sono strettamente addetti ai lavori, raggruppa i dati sull'andamento del mercato automobilistico dal 1974 al 1978, colmando una lacuna che era stata provocata dal ritardo nella elaborazione dei dati statistici relativi al mercato italiano, ritardo che aveva impedito la stampa del volume nelle edizioni 1976 e 1977.

Questa edizione fornisce quindi un completo panorama del mercato delle autovetture e di quello dei veicoli industriali negli ultimi quattro anni e non manca di dati inediti e, in qualche caso, davvero singolari. Sfogliando il volume si scopre, ad esempio, che in Italia sono state immatricolate nel 1977 1 milione 219.172 autovetture, che 442.756 sono di produzione straniera, ma che tra i veicoli importati ce ne sono anche 7300 di marche italiane.

L'auto estera in Italia contiene anche, per la prima volta, i dati delle immatricolazioni con targhe CD (corpo diplomatico) ed EE (escursionisti esteri), suddivise per marca, per tipo e per nazionalità del richiedente.

Nel volume, inoltre, il mercato italiano e mondiale dei veicoli industriali viene presentato con informazioni statistiche nuove, attraverso la selezione della produzione dei veicoli commerciali da quella dei veicoli industriali propriamente detti.

Spigolando tra le cifre si scopre anche che 338 miliardi vengono spesi in Italia dalle case costruttrici estere per acquisti di materiali ed equipaggiamenti destinati a propri veicoli, che in tre anni gli occupati nelle case importatrici sono aumentati del 29 per cento, che gli investimenti in Italia nel 1976 e nel 1977 sono stati pari a 180 miliardi.

La Chrysler Simca Horizon eletta vettura dell'anno

Il premio «Vettura dell'anno», attribuito sin dal 1963 da una giuria di giornalisti europei specializzati, è stato assegnato per il 1978-1979 alla Chrysler Simca Horizon. Il trofeo, che viene considerato la più alta ricompensa alla quale un costruttore possa ambire, viene assegnato ogni anno tenendo conto delle caratteristiche di sicurezza e di comfort, nonché delle prestazioni, delle innovazioni tecniche, della competitività e del valore, in funzione del prezzo di vendita di tutte le auto prese in considerazione.

La giuria di quest'anno era composta da 53 giornalisti specializzati, 7 dei quali italiani, di 16 Paesi europei.

Tra le vetture presentate alla stampa specializzata prima del primo novembre 1978, diciassette sono entrate in classifica e la Simca Horizon si è piazzata al primo posto al termine di un duello serrato con la FIAT Ritmo, giunta seconda.

La consultazione, organizzata dal mensile *Quattroruote* in collaborazione con altre cinque pubblicazioni specializzate europee, ha visto così premiare per la terza volta in cinque anni una vettura di costruzione francese. La Chrysler Simca Horizon ha ottenuto complessivamente 251 punti; 239 punti sono andati alla FIAT Ritmo, 181 all'Audi 80, 145 alle Opel Senator e Monza, 134 alla Peugeot 305, 112 all'Alfa Romeo Giulietta, 104 alla Renault 18 e 57 alla BMW 323i.

Mentre *Quattroruote* annunciava l'assegnazione del premio «Vettura dell'anno» alla Horizon, la Chrysler Italia comunicava che la duecentomillesima Horizon sarà fabbricata fra qualche giorno nello stabilimento di Poissy, a conferma che non erano avventate le previsioni, fatte in occasione del lancio della vettura, di oltre 200 mila unità prodotte nell'anno.

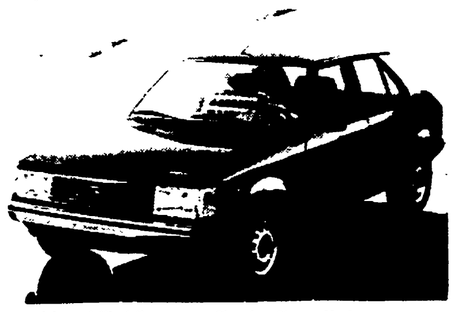
Le tappe più importanti nella produzione della Horizon sono state: *2 gennaio:* inizio della produzione al ritmo di 40 vetture al giorno; fine gennaio: con un record nell'incremento di cadenza produttiva, dalle linee dello stabilimento di Poissy escono 750 vetture al giorno; *14 giugno:* meno di 5 mesi dopo la commercializzazione, che ha avuto inizio il 23 gennaio, viene prodotta la Horizon numero 100 mila; *dopo nove mesi:* prodotte 150.600 unità.

Alla fine del mese di ottobre, 75.500 Horizon risultavano immatricolate sul mercato francese. La ripartizione nei vari modelli era la seguente: versione LS: 14,5 per cento, versione GL: 37 per cento, versione GLS: 48 per cento.

Le immatricolazioni del modello SX non sono ancora note per il mese di ottobre, mentre gli ordini per questa versione nello stesso mese hanno rappresentato l'11,3 per cento del totale.

Alla fine del mese di ottobre risultava esportato il 47,5 per cento della produzione.

In Italia, dove la commercializzazione ha avuto inizio a metà del mese di marzo, le Horizon vendute a concessionari a fine anno saranno 27 mila, 12 mila in più di quanto annunciato alla stampa al momento della presentazione.



Uno dei modelli della gamma Chrysler Simca Horizon.

Due quinti delle auto di notte all'aperto

Oltre due quinti (42 per cento) delle autovetture italiane vengono lasciate all'aperto, di notte, nei mesi estivi (27 per cento in una area pubblica, cioè in strada, e 15 per cento in una area privata: un cortile, un giardino, ecc.); il 52 per cento delle autovetture sta di notte in un locale chiuso (45 per cento in un vano con una o due vetture e il 7% in autorimesse pubbliche o private con tre o più autovetture) e il 5 per cento sotto una tettoia o un portico.

Nei mesi invernali la percentuale di autovetture che passano la notte all'aperto diminuisce leggermente (dal 42 al 37 per cento).

Vengono lasciate all'aperto anche d'inverno il 34 per cento delle automobili nell'Italia settentrionale, il 39 per cento nell'Italia centrale e il 41 per cento nell'Italia meridionale; il 34 per cento nei piccoli e medi centri (sotto i 100 mila abitanti) e il 50 per cento nei grandi centri urbani e inoltre il 43 per cento delle vetture di piccola cilindrata (sotto i 1000 cc), il 34 per cento delle vetture di media cilindrata e il 25 per cento delle vetture di grossa cilindrata (oltre 1500 cc).

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Novellino severo: «Tutto sommato non sono fenomeni»

MILANO — A Nils Liedholm il pareggio non sta bene. Il tecnico rossonero quando affronta i cronisti riesce a stento a mascherare la delusione. Si attacca, insomma, alla consueta diplomazia per evitare pubblici rimproveri ai suoi giocatori. Lui, l'aveva anticipato in settimana, questa partita con il Perugia voleva vincerla per iniettare ai rossoneri la carica morale necessaria a quella scalata verso una «stella» che società e tifoseria attendono da tanto tempo. Ed invece, anche in questo scontro al vertice, i rossoneri sono stati costretti a faticare per rimontare.

Sul perché della mancata vittoria, Liedholm ha le idee precise: «Noi abbiamo giocato maluccio. Ho visto troppi errori in fase di rifinitura. Comunque accetto il risultato anche se, dopo il gol di Antonelli, mi aspettavo un Milan più determinato nel cercare la vittoria».

Chi ha peccato? «Non ve lo voglio dire, anche perché sono dell'opinione che l'uscita di Bigon ha condizionato il nostro gioco sconvolgendo i nostri abituali schemi d'attacco».

Ed ora la Juventus si è avvicinata... «Appunto per questo volevo battere il Perugia. Il campionato entra adesso nel vivo ed un punto in più ci poteva servire eccome».

Ma questo Perugia è squadra da scudetto... «E' la squadra di sempre: robusta, attenta, determinata. In più ha quel Bagni che veramente è un grosso giocatore. In sintesi, è una formazione che può far suo qualsiasi risultato».

Lo stesso quesito proposto a Liedholm lo giriamo a Rivera ed a Novellino. «No senz'altro, è l'opinione di Rivera. Noi potevamo vincere ed è un vero peccato che ancora una volta abbiamo dovuto recuperare per un gol balordo». Anche Novellino è della stessa opinione: «Il Perugia non è squadra di fenomeni. Ha fatto un tiro in porta ed ha portato via il pareggio».

Lino Rocca

Castagner modesto: «Il nostro traguardo resta la Coppa UEFA»

MILANO — Il clan perugino è soddisfatto. A San Siro i «grifoni» erano approdati con l'obiettivo della divisione della posta. Il successo è stato a portata di mano ma tutti, Castagner e D'Attoma in testa, non hanno motivi di recriminare.

Dice l'allenatore: «Il pari è il giusto premio ai meriti delle due squadre. Il Milan ha dimostrato di possedere un grosso carattere anche se ritengo che noi l'abbiamo messo in difficoltà. Recriminazioni? Forse se riuscivo a mandare in campo Zecchini un minuto prima forse Antonelli non avrebbe avuto tempo e modo di segnare quello splendido gol».

Bagni: «Avremmo potuto vincere».

La sua squadra però ha dimostrato di poter competere ad armi pari con le formazioni che mirano allo scudetto...

«Andiamoci cauti. I miei giocatori non sono ancora psicologicamente preparati per puntare alla vittoria in campionato. Noi puntiamo, e lo ripeto ancora, all'ammissione alla Coppa UEFA. Lo scorso anno ci è mancato un punto per centrare l'obiettivo. Quest'anno dovremmo farcela. Il discorso dello scudetto riguarda gli altri. Personalmente, e non lo nascondo, la mia favorita rimane ancora la Juventus che vanta un "parco" giocatori di livello superiore rispetto alla concorrenza».

Anche D'Attoma, presidente del Perugia, condivide l'opinione del tecnico sul risultato: «Tutto bene. Volevamo un punto e l'abbiamo conquistato. Ho visto un grande Novellino e un grande pubblico».

Sulla prestazione di Novellino è interessante ascoltare il parere di Ceccarini, che ha avuto il compito di seguire l'ex compagno di squadra per tutta la gara: «Walter è stato bravissimo. Ho notato però che trova difficoltà nell'esprimere il suo talento perché gli danno pochi palloni. Forse al Milan è troppo sacrificato alle esigenze degli altri. La mia non vuole essere una critica a nessuno, è solamente una constatazione».

L'unico motivo di rammarico per i perugini è il modo con il quale il Milan ha agguantato il pareggio. Il più polemico è certamente Bagni: «E' inconcepibile prendere un gol in contropiede a San Siro quando si è in vantaggio. Non serve a nulla recriminare negli spogliatoi: ci si doveva pensare sul campo. Deluso dal Milan? No! Piuttosto direi che questo Perugia mi ha ancora una volta sorpreso».

l. r.

I rossoneri rispondono con 86' di fuoco al gol gelato degli umbri: 1-1

Le due leader hanno onorato il loro ruolo con una bella partita: dopo 4' ha segnato Vannini e solo al 62' ha pareggiato Antonelli con Rivera migliore in campo

MILAN-PERUGIA — Il gol di Vannini che porta in vantaggio gli umbri.

Milan-Perugia finisce pari: la «coabitazione» continua

MARCATORI: nel primo tempo al 4' Vannini, nella ripresa al 17' Antonelli.

MILAN: Albertosi 6; Collovati 6, Maldera 6; De Vecchi 7, Bet 7, Baresi 6; Buriani 7, Bigon n.c. (dal 15' del p.t. Antonelli 8), Novellino 6, Rivera 8, Chiodi 5. N. 12 Rigamonti, 13 Boldini.

PERUGIA: Malizia 8; Redeghieri 6, Ceccarini 7; Frosio 7, Della Martira 7, Dal Fiume 6; Bagni 7, Butti 6, Casarsa 6 (Zecchini dal 18' s.t. n.c.), Vannini 7, Cacciatori 5. N. 12 Mancini, 14 Speggiorin.

ARBITRO: Longhi di Roma 7.

NOTE: giornata con minaccia costante di nebbia, spettatori 45 mila circa di cui 28.081 paganti per un incasso di lire 152 848.700. Calci d'angolo 6-1 per il Milan. Ammoniti Ceccarini per comportamento antiregolamentare, Vannini, Zecchini e Bet per gioco violento. Sorteggio antidoping negativo.

MILAN-PERUGIA — Il gol con cui Antonelli ha riportato il risultato in parità.

MILANO — Avranno magari perso un punto ciascuna rispetto a Juventus e ad Inter, ma anche dopo il pari di San Siro restano le più belle del campionato, Milan e Perugia, naturalmente, cioè due squadre che sul serio e non a caso meritano di guidare appaiate la classifica. Il loro scontro non ha avuto vincitori, il Perugia delle due resta imbattuto: decideranno altrove, lontano ciascuna dall'altra, chi dovrà compiere il primo passo avanti. Per ora, più di così, pur giocando alla morte, non si poteva. Si può forse fare a metà dello scudetto?

Per sintetizzare al massimo il match diremo che gli umbri sono passati in vantaggio pressochè a freddo, quando i quattro minuti nemmeno erano compiuti, grazie ad un'incertezza di Albertosi e dei suoi scagnozzi e che il Milan per i restanti ottantasei li ha assaliti con furore agonistico e piacevole armonia fino a cogliere il pareggio con Antonelli (subentrato a Bigon per infortunio suo) ed a rincorrere vanamente la vittoria. Ottantasei minuti nei quali mai il Perugia, del resto, ha desistito dal costruire contropiedi, oppure gioco diretto subito dopo l'1-1.

Diremo anche che l'assenza di Speggiorin è tara consistente in una squadra che come quella umbra produce palloni che poi pochi sfruttano; che davvero Castagner sa cavar sangue dalle rape; che Liedholm infine ha avuto oggi la «fortuna» di dover buttar dentro Antonelli quasi subito e che Antonelli appunto, al fianco di un memorabile Rivera, gli ha sfornato una partita a dir poco eccezionale. Diciamo ed argomentiamo: a sfogliare il curriculum di ciascun perugino c'è da gridare al miracolo. A parte Bagni e Redeghieri che vengono direttamente dalla quarta serie e si possono anche considerare forze emergenti, il resto è chiaramente scarto altrui. Ceccarini, pesarese quasi trentenne, ha giocato senza molta fortuna in Sicilia ed in Campania prima di approdare a Perugia; Della Martira è stato accantonato dalla Fiorentina, pure quasi trentenne; Dal Fiume è un onesto lavoratore proveniente da oscuri anni di B con il Varese; Butti doveva esplodere fin dal '73 nel Cagliari, fu dirottato a Torino e di lì a Castagner; Casarsa è un altro scarto viola che si è fatto prima le ossa nel Bari; Vannini ha quasi trentadue anni e dopo aver giocato i suoi migliori in posti come Como e Foggia dovrebbe essere al tramonto; Speggiorin fu la grande promessa mancata rispettivamente di Genoa, Vicenza, Fiorentina e Napoli; Zecchini è stato liquidato in ordine da Torino, Milan e Sampdoria; Mancini è il portiere giudicato indegno del Bologna e infine Malizia e Frosio fanno parte della pattuglia che portò in A la squadra.

Eccoli qui gli uomini che possono tranquillamente vincere lo scudetto! Si dica poi che Castagner non conta... a questi uomini forsennati e disposti con rigore tattico il Milan ha opposto ovviamente la sua fantasiosa classe. Antonelli e Rivera ieri sono emersi su tutti. Novellino è rimasto un po' in ombra a causa della marcatura perpetrata ai suoi danni da Ceccarini, Maldera, che sin qui aveva sempre segnato contro il Perugia, non è invece riuscito quasi mai ad entrare nel vivo del gioco, costretto al controllo prima di Casarsa e poi di Bagni. Bet ha svolto con estrema cura il suo lavoro, così come instancabile è apparso Buriani. Bigon si è acciaccato quasi subito, e di lui si può dire poco. Collovati e Baresi non sono andati più in là di una stiracchiata mediocrità: Liedholm forse avrebbe dovuto avere il coraggio d'invertirne i ruoli. Collovati, spesso risucchiato avanti da Casarsa, si è perso molto al momento di giocare in libertà la palla. De Vecchi si è via via rinfrancato ed il solo Chiodi si è stabilizzato sui soliti mediocri livelli. Con l'ingresso di Antonelli, Buriani e De Vecchi hanno comunque subito ritrovato un punto di riferimento «storico»: non a caso sviluppavano azioni tipiche del loro Monza.

Resta solo lo spazio per descrivere i gol. Il Perugia è passato quasi subito: Vannini è sfuggito a De Vecchi, ha tirato, Albertosi ha respinto e sul proseguimento dell'azione Butti ha nuovamente crossato. Ha così colpito di testa Cacciatori pigliando la base del palo ed infine Vannini ha appoggiato aldilà di Albertosi. Il tutto in rapidissima successione.

Il pareggio del Milan è venuto da una prodezza personale di Antonelli che da solo, in progressione, si è portato sino al limite dell'area per poi far partire un bellissimo diagonale di destro che ha sorpreso Malizia, un portiere che durante l'assedio rossonero aveva sventato diabolicamente palle incredibili. Il resto probabilmente andava visto. Una bella partita, con scarse conclusioni, questo sì. Il morale del Milan è buono, la fredda Manchester lo attende.

Gian Maria Madella

Bigon resta a casa

MILANO — Il Milan dovrà fare a meno di Bigon nel retour-match con il Manchester City, valido per gli ottavi di finale della Coppa UEFA. Bigon che nella partita d'andata mise a segno i due gol dell'ormai insperato pareggio, ieri ha dovuto lasciare anzitempo il campo di gioco per una contrattura alla coscia destra. Il nome del giocatore è stato depennato dalla lista dei partenti.

Anche Chiodi procura grattacapi a Liedholm. Lo attaccante, infatti, lamenta una distrazione alla caviglia destra che ieri, specie nel secondo tempo, ha condizionato i suoi movimenti. Il giocatore, al termine della gara, ha dichiarato di sentirsi in grado di scendere in campo ma Liedholm, a tal proposito, si è mostrato molto scettico

La comitiva partirà alla volta di Manchester stamane alle 13,30 dall'aeroporto milanese della Malpensa. I convocati sono: Albertosi, Rigamonti, Collovati, Maldera, De Vecchi, Bet, Baresi, Minoia, Boldini, Morini, Buriani, Capello, Novellino, Rivera, Chiodi, Antonelli e Carotti. La formazione sarà resa nota dopo l'ultimo allenamento in programma domattina.

Per quanto riguarda il City sembra certo che il tecnico Book potrà mandare in campo Channon e Barnes che a S. Siro dovettero dare forfait. Il clan inglese è convinto che il pareggio ottenuto a Milano basti per passare il turno. I biancazzurri si schiereranno in eccellenti condizioni atletiche avendo «saltato» per l'impraticabilità del campo l'ultimo impegno di campionato contro il Wolverhampton.

Il Torino imbrigliato da Vinicio

Orfano di Graziani Pulici vale la metà Per il Napoli ecco il desiderato 0-0

Il trainer partenopeo (espulso alla fine dall'arbitro Casarin) ha indovinato le marcature, limitando il raggio d'azione di Claudio Sala

TORINO: Terraneo s.v.; Danova 7, Vullo 6; Salvadori 7, Mozzini 6, Zaccarelli 5; C. Sala 6, P. Sala 6, Iorio 5, Pecci 6, Pulici 6. N. 12: Copparoni; 13: Erba; 14: Greco.

NAPOLI: Castellini s.v.; Bruscolotti 5, Ferrario 7; Caporale 6, Catellani 6, Pin 6; Pellegrini 6, Vinazzani 6, Savoldi 6, Majo 6, Filippi 7. N. 12: Fiore; 13: Capone; 14: Antoniazzi.

ARBITRO: Casarin, 6.

NOTE: Giornata fredda, campo in ottime condizioni. Spettatori circa 40 mila di cui 28 mila 994 paganti per un incasso di 94 milioni 107 mila lire. Espulso Vinicio a due minuti dal termine per proteste. Ammoniti: Catellani, Vinazzani, Filippi, C. Sala e Pecci. Sorteggio antidoping negativo.

DALLA REDAZIONE

TORINO — Luis Vinicio, che al Torino nella sua lunga carriera ha fatto più gol di tutti (nove), si è tanto agitato sulla sua panchina (era già stato ammonito nel primo tempo) che, quando mancavano due minuti alla fine, l'arbitro Casarin lo ha espulso.

E sì che aveva trovato un Torino claudicante, all'insegna del «vorrei ma non posso», costretto a giocare virtualmente in dieci a causa della giornata nera di Iorio chiamato a sostituire l'infortunato Graziani. Non è nemmeno vero che alla fin fine Casarin abbia danneggiato il Napoli. Un fallo di Catellani su Pulici (o forse Pulici si è inciampato) dentro l'area di rigore (al 16' della ripresa) non è stato colto come facile pretesto per concedere la massima punizione, per cui viene proprio da chiedersi perchè Vinicio si sia agitato tanto. Lui, Vinicio, il suo capolavoro l'aveva fatto predisponendo tatticamente i suoi uomini: assente Graziani, che è l'uomo più importante e pericoloso del Torino, Vinicio si è posto il problema di bloccare la fonte di gioco che si chiama Claudio Sala, il «poeta», e così non solo gli ha impedito di trovare la «rima» ma gli ha messo tra i piedi, in seconda battuta, proprio quel Filippi che lo scorso anno con la sua onnipresenza ha fatto brillare Paolo Rossi. Ogni volta che Brusco lotti è stato superato da Claudio Sala (enorme, almeno ieri, il distacco fra i due) il «poeta» ha sempre trovato pronto Filippi lesto a neutralizzare in extremis i suoi *assist*. Alla fine anche il «poeta» si è spazientito e si è esibito in un paio di falli veramente inutili.

Pulici, recuperato all'ultimo momento, ce l'ha messa tutta, ma senza Graziani è un'altra cosa e il giovane Iorio, purtroppo ha mancato la grossa occasione fallendo la prova. L'assenza di peso al centro dell'area è nuociuta al gioco piuttosto ripetitivo del Torino che raramente ha variato sul tema: i centri in area ieri, senza quella «torre» di Graziani, non potevano rappresentare la ricetta più idonea.

Tutti gli ingredienti per la grande sfida c'erano, ma gli «ex» hanno dovuto svolgere ordinaria amministrazione: Castellini una volta sola ha dovuto presentarsi all'appuntamento lanciandosi in volo, ma il colpo di testa di Pulici (bellissima l'esecuzione) è passato vicino all'incrocio dei pali. Tutto lì! Il Napoli, raccolto nella sua metà campo, ha lasciato al loro destino Savoldi e Pellegrini tanto che diventa quasi impossibile assegnare a questi due un voto in pagella. Solo Pellegrini, all'inizio della ripresa, in una azione di contropiede si è trovato a tu per tu con una palla che chiedeva di essere spinta in area per l'esecuzione finale, ma Pellegrini ha indugiato, si è voltato, ha cercato l'appoggio e l'azione è sfumata.

Ancora qualche annotazione sulla disposizione tattica, visto che il taccuino offre ben poco. Filippi in fase offensiva era marcato da Vullo ma quando Filippi indietreggiava per contenere l'azione ispiratrice di Claudio Sala, Vullo non si è mai reso utile se non raramente, in appoggio alla manovra offensiva. Ancora un appunto su Zaccarelli che ha attraversato per la prima volta la metà campo a otto minuti dalla fine e sì che il Torino, eccetto i primi venti minuti iniziali, ha sempre condotto la gara. Con quei due sventurati (Savoldi e Pellegrini) abbandonati in area granata, Zaccarelli più volte avrebbe potuto sganciarsi e farsi valere.

Per il Torino di Radice ancora imbattuto in campionato, sul terreno del «Comunale», è stata la cinquantesima partita utile (41 vittorie e 9 pareggi, senza contare i quattro derbies che risultano a casa della Juventus) ma la partita ha dimostrato che Graziani è indispensabile per dare al Torino una quotazione-scudetto, ma significa anche che Pulici da solo, esiste solo a metà.

Il Napoli ha rimediato un punto e non l'ha rubato. Ha subito ma solo in rare occasioni ha perso la tramontana. Delle azioni niente da raccontare: il taccuino mortifica la curiosità di chi tenta di percorrere il film della gara. Attendevamo un episodio strappalacrime da libro Cuore, tra Castellini e i suoi «ex», ma la partita è stata così avara da ingrigire anche la fantasia partenopea, anche se per i napoletani... di Torino la settimana è stata «nu babbà»: il Napoli che pareggia e Mario Merola che con «Lacrime napulitane» fa naufragare ogni sera la platea sotto il temporale di pianti della sua sceneggiata.

Nello Paci

Castellini: gli «ex» non sono passati.

Vinicio, bravo ma indisciplinato: espulso.

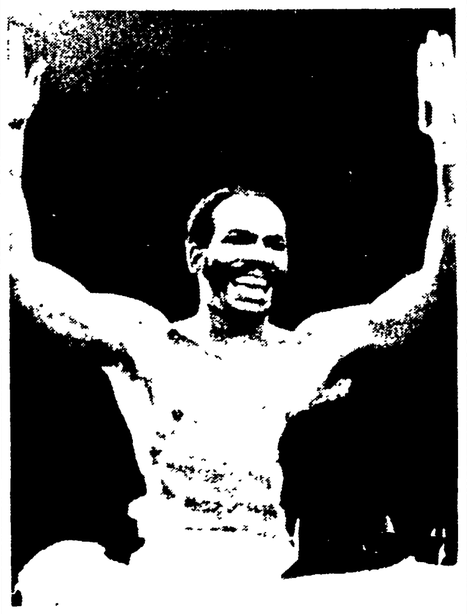
NELLA FOTO: Castellini anticipa in uscita il centravanti granata Iorio

Tutto bene per Radice... anche l'ombra del Toro

TORINO — (*b. m.*) Gigi Radice ha definito «buona partita senza goal» la prestazione del Torino, possiamo anche accettare il suo parere, ma riteniamo che l'unica, validissima peraltro, scusante che i granata possono accampare sia la forzata assenza di Graziani. Senza il suo centravanti il Torino è apparso scontato, letteralmente incapace di portare pericoli alla rete avversaria. Radice deve quindi arrampicarsi sugli specchi per difendere il suo «undici», ed infatti deve riconoscere che questo è «un risultato che si può anche accettare», difende Zaccarelli, fermo come un paracarro per tutto l'incontro, sostenendo che non sempre è detto che si debba proiettare in avanti, ma anche questa è una mezza bugia, almeno per quanto riguarda una partita in casa contro un Napoli per nulla trascendentale.

Lo si stuzzica sul presunto rigore ai danni di Pulici, ma il mister chiude secco con un laconico «non so cosa dire». Da dire, forse, ne avrebbe Pulici, ma qualche fertile mente del clan granata fa sì che gli addetti ai lavori entrino negli stanzoni quando ormai i giocatori sono tutti a casa. Ragion per cui dobbiamo accontentarci della versione di Catellani: «Stavo appoggiando la palla a Castellini, Pulici è sopraggiunto in velocità e si è scontrato con la mia gamba tesa a passare il pallone, nulla da eccepire sull'azione, tanto che Pulici stesso mi ha poi confermato che non vi era alcuna ombra di fallo».

Vinicio si presenta sorridente e felice. A rovinargli la festa in parte ci ha pensato Casarin espellendolo a tre minuti dalla fine: «Gli arbitri vogliono gli allenatori impassibili in panchina, ciò è impossibile, almeno per me. Io cerco di stare vicino ai ragazzi in maniera attiva, gridando e gesticolando».



Marvin Johnson esulta dopo la inattesa ma meritata conquista del titolo mondiale dei mediomassimi a spese dello jugoslavo Mate Parlov.

E dopo Mate Parlov per Marvin Johnson Rossman o Traversaro

Marvin Johnson, dopo aver battuto sabato notte a Marsala nettamente Mate Parlov e aver così conquistato il titolo mondiale dei mediomassimi, versione WBC, attende con ansia l'esito dell'incontro di Filadelfia tra Mike Rossman e l'italiano Aldo Traversaro, in palio la corona mondiale della categoria, versione WBA. Il vincitore del match di Filadelfia potrebbe essere il prossimo avversario del sorprendente pugile statunitense che ha conquistato il titolo contro Mate Parlov, con una condotta di gara coraggiosa ed intelligente. Johnson ha attaccato fin dall'inizio colpendo da tutte le posizioni Parlov, incapace di reagire all'incalzare dell'avversario. Parlov è apparso subito privo di energie, l'ombra del campione che grazie ad una boxe intelligente ed elegante era riuscito a conquistare il titolo contro Cuello.

«Senza dubbio Mate — ha spiegato il suo procuratore Branchini — ha risentito dello sforzo per rientrare nel peso. Si è allenato meglio di altre volte. Ma appena sul ring è apparso come debilitato. Ormai è diventato un peso massimo naturale».

Dopo il match Marvin Johnson è stato accompagnato in un ristorante, dove ha potuto festeggiare il suo successo mangiando pesce fresco e brindando con vino.

Il Bologna sconfitto al Bentegodi per 1-0

La nebbia dà una mano al Verona di Chiappella

Nell'ultimo quarto d'ora la visibilità era scarsissima - Inascoltate dall'arbitro D'Elia le proteste dei rossoblù - La rete del successo realizzata da Musiello

MARCATORE: Musiello (V) all'8' del p.t.

VERONA: Superchi 6; Logozzo 6, Franzot 6; Esposito 7, Gentile 6, Negrisolo 6; Guidolin 7, Mascetti 7, Musiello 7, Calloni 6 (Massimelli dal 12' del s.t., 6), Bergamaschi 6. 12. Pozzani, 14. D'Ottavio.

BOLOGNA: Memo 6; Roversi 6, Sali 6; Bellugi 6, Bachlechner 6, Maselli 6; Vincenzi 5, Paris 7, Bordon 5, Castronaro 5, Colomba 5 (dal 1' del s.t. Tagliaferri 6). 12. Zinetti, 13. Garuti.

ARBITRO: D'Elia di Salerno, 6.

VERONA-BOLOGNA — Bellugi, a destra, è in ritardo e Musiello non perdona: è il gol vincente dei gialloblù.

SERVIZIO

VERONA — La «prima volta» di Chiappella al Bentegodi ha portato fortuna al Verona, riuscito nell'impresa di spezzare il maligno incantesimo che non lo voleva vincitore sul proprio terreno da quasi nove mesi. Per la verità, nella circostanza, un'amichevole mano l'ha tesa ai gialloblù l'arbitro D'Elia, conducendo al termine la gara, pur se esistevano giustificate perplessità sulla visibilità in campo nell'ultimo quarto d'ora. La nebbia infatti rapidamente impossessatasi della situazione, è calata fittissima tanto che dalla tribuna non era possibile distinguere se non ombre vaganti: impossibile sostenere che la situazione fosse pienamente regolare, ma tradizionale opportunità vuole che l'arbitro difficilmente si arrischi a pronunziarsi per una sospensione a così breve spazio dal 90'. Così infatti ha giudicato D'Elia, sollevando le proteste dei bolognesi che alla nebbia soprattutto si sono appigliati, sostenendo che il signor D'Elia deve considerarsi una specie di «miracolato», se ha ritenuto di vederci chiaro in simili condizioni. Tanto più che sia Vincenzi che Bordon recriminano su presunti atterramenti da parte dei difensori avversari avvenuti a pochi metri dalla porta di Superchi, ma evidentemente sulle loro opinioni non può giurare nessuno, dato che per vedere, sarebbero occorsi i raggi infrarossi.

Sul metro di giudizio di D'Elia nel valutare le condizioni atmosferiche si può legittimamente opinare, non altrettanto però sul verdetto della partita che ha premiato un Verona almeno più concreto e determinato del Bologna, che pur avendo a disposizione 82' per rimontare il gol iniziale di Musiello, non ha saputo organizzare che una sterile supremazia territoriale senza frutti. Tanto più colpevole la squadra di Pesaola per non aver saputo approfittare dell'infortunio di Franzot, che ha ridotto il Verona in 10 uomini nell'ultima mezz'ora di gioco (per mera coincidenza sfortunata Chiappella aveva infatti sostituito due minuti prima Calloni con Massimelli, rimanendo senza ricambi).

I gialloblù hanno avuto la fortuna, ricercata però con tenacia, di passare presto in vantaggio, dopo appena 8' e in tale circostanza il Bologna ha di che battersi il petto. Un errore di Vincenzi, retrocesso a perfezionare un disimpegno, si è trasformato in un grazioso invito per Esposito che ha servito Mascetti: rapida imbeccata per Bergamaschi che sfiorando lievemente di testa ha smarcato Musiello, il quale da corta distanza ha infilato Memo in rasoterra. Sbloccata l'angoscia psicologica, il Verona, assolutamente necessitato a cogliere i due punti, si è ritirato a protezione del golletto.

Giostrando con Guidolin e Bergamaschi sulle fasce laterali, Mascetti in tandem con Esposito sulla verticale centrale, i gialloblù non hanno faticato molto a contenere gli sforzi di reazione che il Bologna, soprattutto attraverso Paris, ha tentato di orchestrare. Troppi i portatori di palla di Pesaola, Castronaro e Colomba hanno spesso corso a vuoto e fuori posizione, relegando il duo Bordon-Vincenzi (già in giornata non felice), ad un patetico anonimato. Così solo due possibili occasioni sortivano nel primo tempo per i rossoblù: al 24' per una girata di Mascetti che colpiva involontariamente Negrisolo creando qualche apprensione per Superchi e al 43' quando Vincenzi sciupava sotto misura un invito di Colomba.

Nella ripresa Tagliaferri rilevava Colomba, dovendo fornire nelle intenzioni un maggior apporto offensivo alla manovra, ma era il Verona a sprecare in contropiede due volte, al 4' e al 7', la possibilità di raddoppiare, prima con Calloni, poi con Bergamaschi, che «ciccava» clamorosamente su passaggio di Guidolin.

Al 12' addirittura Musiello andava in gol su lancio di Mascetti, anticipando Memo in uscita, ma D'Elia rilevava un millimetrico fuorigioco e annullava. Subito dopo Massimelli sostituiva Calloni e al 14' Franzot si scontrava con Tagliaferri, rimanendo in campo visibilmente zoppicante e quindi inutilizzabile per il resto della gara.

Il Bologna però non riusciva a organizzarsi: sarebbe stato il momento di stringere alle corde un Verona che ormai da tempo si limitava a difendersi. Ma agli emiliani mancavano il ritmo e la precisione in fase di costruzione della manovra. Poi, in aggiunta, scendeva fittissima la nebbia: nell'ultimo quarto d'ora può essere successo di tutto, ma nessuno è in grado di documentarlo, salvo il signor D'Elia che malgrado un consulto a pochi minuti dal termine, ha ritenuto la visibilità sufficiente per proseguire.

Massimo Manduzio

Arbitro sotto accusa

BERGAMO — La Juventus, vittoriosa quasi per caso grazie ad una autorete, esprime, tramite il proprio allenatore Giovanni Trapattoni, compiacimento e soddisfazione evitando accuratamente ogni sfoggio retorico. «Solo in caso di vittoria il risultato poteva considerarsi positivo — dice il tecnico — così è stato dopo una partita molto sofferta e il carattere dimostrato nel secondo tempo è garanzia per il futuro. Infatti arrivati al gol il risultato è stato caparbiamente voluto e difeso fino all'ultimo contro una Atalanta che ha rinunciato anche al libero per attaccarci. Sotto l'aspetto del gioco l'Atalanta poteva anche pareggiare e in pareggio sarebbe finito il match se fosse stato disputato ai punti».

Sul rientro di Cabrini il mister si sbottona: «Oggi uomo di "fascia" e mattatore Cabrini è riapparso, dopo le critiche che ha dovuto subire, quasi al vertice del rendimento». E l'episodio del rigore non concesso all'Atalanta viene così commentato: «Secondo me tutti e due, Gentile e Garritano, si sono smanacciati, ma cerco conferma nella moviola».

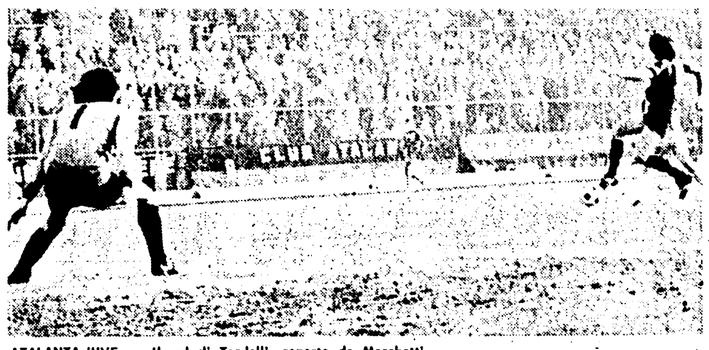
Rammarico nel clan atalantino e lo dice pacatamente «Titta» Rota: «A questo punto possiamo solo insistere. La squadra mi è piaciuta, si trova in buone condizioni, è stata molto generosa. Rimpiango solo il punto perduto perché l'avevamo meritato. La sconfitta è un castigo troppo severo. Sull'operato dell'arbitro non abbiamo niente da dire. Solo che dobbiamo sempre giocare al meglio, conservando la serenità e consapevoli di avere la coscienza tranquilla».

Al centro di commenti e polemiche, come si sarà intuito, la decisione di Michelotti, intervenuto per ammonire Garritano, un simulatore secondo l'arbitro ma per tutti gli atalantini vittima innocente nell'area bianconera. Uno dei migliori in campo, Battista Festa, non ha peli sulla lingua: «Il fallo di Gentile è stato evidente, una strattonata in piena regola. Alle nostre rimostranze l'arbitro ha risposto che poteva benissimo aver sbagliato, ma che non dovevamo comunque crearGli dei problemi. Il fatto è che noi non siamo la Juventus».

A sua volta Garritano incalza: «Dopo lo stop alla palla mi accingevo al traversone quando sono stato tirato per un braccio. Sono sicuro che la moviola ci sarà buon testimone, comunque non mi spiego perché l'arbitro sia venuto direttamente verso di me per ammonirmi».

Vi è infine la versione di Gentile: «Ci siamo solo spalleggiati e ad un certo punto l'avevo lasciato andare, non capisco perché abbia voluto accentuare la caduta».

Aldo Renzi



ATALANTA-JUVE — Il gol di Tardelli, coperto da Marchetti.

Continua la rincorsa dei bianconeri che rispettano la tradizione: 1-0 a Bergamo

Juve bruttina, Atalanta assurda

Il successo degli uomini di Trapattoni consentito da un'autorete di Marchetti (tiro di Tardelli deviato dal nerazzurro)

MARCATORE: al 18' Marchetti (A) autorete.

ATALANTA: Bodini 6; Osti 7, Mei 6; Vavassori 6, Marchetti 4 (Bertuzzo dal 20' della ripresa), Tavola 6; Rocca 5, Mastropasqua 5, Paina 5, Festa 6, Garritano 5 (12. Dal Bello, 13. Andena).

JUVENTUS: Zoff 6; Gentile 6, Cabrini 7; Furino 6, Morini 6, Scirea 6; Causio 5, Tardelli 7 (Verza dal 27' della ripresa), Boninsegna 5, Benetti 6, Bettega 6 (12. Marchese, 14. Virdis).

ARBITRO: Michelotti di Parma, 6.

NOTE: giornata fredda, terreno più che discreto. Spettatori 30 mila circa, dei quali 18.677 i paganti per un incasso lordo pari a 119.069.300 lire.

DALL'INVIATO

BERGAMO — Come il suo ruolo di vecchia e aristocratica signora le impone, la Juve conferma di essere rispettosissima delle tradizioni. A Bergamo, dicevano le statistiche, i bianconeri avrebbero potuto recitare sereni e distesi. L'ultimo successo atalantino nei loro confronti risale infatti a una lontanissima domenica dell'ottobre 1963. Ricordi ormai corrosi dal tempo. Aggiungevano, le statistiche, che Dino Zoff a Bergamo, non avendo mai subito un gol, avrebbe anche potuto legare un'amaca ai legni della sua porta e schiacciare il classico pisolino ristoratore.

Ovviamente la Juve non ha giocato tranquilla e distesa. Anzi, in certi frangenti ha dovuto fare le boccacce per spaventare gli avversari. Altrettanto ovviamente Zoff ha lasciato l'amaca negli spogliatoi. Da rigoroso professionista qual è non ha avuto il coraggio di trascorrere un pomeriggio disintossicante. Però la tradizione ha resistito agli assalti scomposti dell'Atalanta e alle speranze di chi — Milan, Torino e Perugia — sognava ad occhi aperti un improvviso, e magari definitivo, crollo bianconero.

Trapattoni dunque prosegue nella sua rincorsa. L'autogol di Marchetti gli consente di programmare un futuro più ragionato, lo autorizza a vedere rosa nella sfera di cristallo del campionato. Intendiamoci, non è stata una bella Juve. La squadra ha le sue rughe e non le riesce di nasconderle neppure con fondotinta. Però l'esperienza, il mestiere e, perchè no, anche il recupero di un certo dinamismo in alcune pedine essenziali (Tardelli e Cabrini su tutti) sono stati sufficienti a rinchiudere la dissennata Atalanta di Titta Rota nella sua gabbia di assurdità.

In effetti i nerazzurri bergamaschi hanno confermato la frammentarietà dei propri schemi casalinghi. Quando c'è da produrre calcio in certi imbuti obbligati, quando gli spazi si fanno soffocanti, quando le barricate avversarie ti costringono all'improvvisazione, ecco che questa povera Atalanta diventa una cosa da cabaret. Interessante, nel grigiore generale, l'esibizione di Osti, un giovanissimo terzino che ha costretto Causio a starsene molto largo, a mordere l'erba lungo le fasce laterali, praticamente riducendolo a una timida comparsa.

La Juve, s'è detto, non è parsa esaltante, ma, se non altro, è squadra solida, monolitica. Ha controllato il pomeriggio con estrema disinvoltura. Anche quando l'Atalanta ha tradotto in un arrembaggio furente la sua rabbia e le sue frustrazioni di provinciale delusa. E' andata abbastanza presto in vantaggio, la Juve, con una morbida sventagliata di Bettega che, sulla destra, trovava la maglia di Tardelli. Diagonale preciso e cattivo rifinito in rete dalla punta di Marchetti. Autogol decisivo che consentiva a Trapattoni una certa tranquillità operativa.

Allo scadere del primo tempo esplodeva comunque lo stadio. Garritano, facendosi coraggio, decideva una volta tanto di avventurarsi nei pressi di Zoff e raccoglieva un buon pallone. Si allargava, forse cercando il traversone. Gentile, ovviamente non apprezzandone le intenzioni, lo tratteneva per un braccio. Gran volo di Garritano, come sempre accade quando un attaccante sente odor di rigore, ma Michelotti (peraltro piuttosto distante dal luogo del misfatto) faceva segno di no. Altro che rigore! Quella, a suo giudizio, era simulazione bella e buona! Cartellino giallo, dunque, per il nerazzurro e gran casotto in campo e sugli spalti con Paina che, addirittura, finiva al tappeto dopo uno spintone... arbitrale. L'episodio è classico da moviola. Peccato che la partita sia praticamente finita qui. Nella ripresa, a parte la persistente confusione dell'Atalanta e un freddo bola, qualcuno s'è pure addormentato.

Alberto Costa

Finisce a reti inviolate la partita con il Vicenza

La Fiorentina blocca Rossi ma non segna

Gli uomini di Carosi meritavano di più - Buon lavoro della difesa veneta

FIORENTINA: Galli 6; Orlandini 6, Tendi 7, Galbiati 6, Lelj 6, Bruni 6; Restelli 6, Di Gennaro 6, Pagliari 6, Antognoni 7, Amenta 6. (12. Carmignani, 13. Marchi, 14. Venturini).

VICENZA: Galli 6; Secondini 6, Marangon 7; Guidetti 7, Prestanti 6, Miani 6; Cerilli 6, Salvi 6, Rossi 6, Faloppa 7, Rosi 6. (12 Bianchi, 13. Bonafè, 14. Briaschi).

ARBITRO: Benedetti di Roma 7.

NOTE: Cielo coperto, temperatura invernale, terreno pesante, spettatori 45.000 circa (paganti 25.435, abbonati 15.114) per un incasso di 88 milioni 279.300 lire; calci d'angolo: 19 a 1 per la Fiorentina; ammoniti: Rosi per proteste, Antognoni per gioco scorretto. Sorteggio doping positivo: Orlandini, Restelli, Pagliari, Galli, Secondini, Rossi.

FIORENTINA-VICENZA — Antognoni, ostacolato da Guidetti, spreca una facile occasione.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — Impostando la partita sulla difensiva ad oltranza il Vicenza è riuscito a strappare un prezioso pareggio contro una Fiorentina vogliosa di vincere, aggressiva, ma, purtroppo, priva di quella fantasia ed inventiva che occorre possedere contro avversari che per tutto il secondo tempo hanno fatto un grande «catenaccio» davanti alla loro porta. E per fantasia intendiamo alludere alla possibilità di cambiare sistema di gioco, di adattarsi a quello dell'avversario. Per tutta la gara — che fra l'altro non ha per niente deluso — gli uomini di Carosi hanno dominato il campo, hanno sempre condotto la danza, hanno tirato verso la rete di Galli almeno una decina di volte ma hanno, purtroppo, giocato in maniera molto scriteriata: hanno inteso raggiungere la via del gol attraverso una lunga serie di cross dalle fasce laterali mentre invece (visto che i difensori centrali del Vicenza sono tutti dei «marcantoni», ed in elevazione sono imbattibili) la strada da battere sarebbe stata ben altra e cioè i vari Pagliari, Antognoni, Amenta e Di Gennaro si sarebbero dovuti trovare in posizione di tiro attraverso dei passaggi rasoterra. Nel corso della partita, a conferma di quanto stiamo sostenendo, Antognoni e il giovane Bruni (che, giustamente, Carosi ha preferito a Galdiolo) hanno impostato una azione molto rapida con pallone a terra e solo per sfortuna il capitano viola non ha segnato il gol del successo: il suo tiro, in corsa, di piatto sinistro, con Ernesto Galli dall'altra parte della porta, è finito fuori di un soffio. Sul finire, nel momento in cui i viola hanno costretto i «biancorossi» a difendersi (anche Paolino Rossi era davanti al proprio portiere a fare «muro») i padroni di casa hanno imbastito un'altra azione del genere. Solo che Di Gennaro non ha avuto molta fortuna: il suo pallone, battuto da 5-6 metri, ha sfiorato il paletto sulla destra del portiere. Si potrà dire che la squadra viola non ha avuto neppure un tantino di fortuna poiché almeno quattro dei sette palloni battuti da Antognoni su calcio di punizione sono stati deviati in calcio d'angolo mentre altri tiri diretti verso la rete di Galli, lungo la traiettoria, hanno trovato o la schiena o la gamba di un avversario. Resta però il fatto che la compagine viola ha consumato tante energie senza alcun costrutto. Lo stesso G. B. Fabbri doveva ammettere che la Fiorentina di questa stagione è assai forte e ben preparata rispetto a quella dell'anno scorso e ad aggiungere che la sua squadra in questa occasione è stata aiutata anche dalla dea bendata, ma allo stesso tempo ha fatto comprendere chiaramente che ogni volta che vedeva partire lo spiovente dai lati si sentiva sicuro in quanto Prestanti, Miani e Secondini nello stacco sono insuperabili. Stesso discorso più o meno lo ha fatto Carosi il quale, come aveva accennato nel corso della settimana, per non «regalare» niente al Vicenza ha tenuto in tribuna Galdiolo utilizzando Bruni che è un centrocampista. La scelta a nostro avviso è stata intelligente visto che nel Vicenza non esiste una punta fissa. E potendo utilizzare dieci giocatori tutti in possesso di buon palleggio e in grado di manovrare la Fiorentina ha giocato con armonia, è risultata sempre scattante, ha tirato molto in porta: alla fine, a conferma della sua supremazia stanno i 19 calci di angolo ottenuti.

Solo però che aveva di fronte un avversario, il Vicenza, il quale giustamente conoscendo le caratteristiche degli avversari si è disposto molto bene: dopo aver giocato il primo tempo in campo aperto, cioè alla pari, nella ripresa, per evitare danni si è chiuso davanti alla propria porta. Anche la sua punta di diamante «Pablito» Rossi ha trovato un Tendi al massimo della condizione.

Ma non sarebbe giusto parlare solo di Rossi. Se il Vicenza è riuscito a strappare il pareggio contro la Fiorentina questo è dovuto anche al buon lavoro svolto da Faloppa, da Marangon, da Prestanti e da Cerilli. Altro giocatore da ricordare è Antognoni che pur zoppicando sembra non risentire più alcun dolore all'arto. In questa gara il capitano viola è risultato fra i migliori.

Loris Ciullini

Incidenti dopo Livorno-Pisa

LIVORNO — Feriti, mortaretti sparati ad alzo zero per ferire, pullman di tifosi presi d'assalto, sassaiole e vetri infranti: è sfociata ancora una volta nella violenza una partita di calcio. Gli incidenti sono scoppiati al termine del derby Livorno-Pisa che si è concluso con la vittoria dei pisani per 1-0. I pullman dei tifosi del Pisa sono stati assediati da duecento-trecento persone. Dai pullman si è risposto sparando mortaretti ad altezza d'uomo. Sono stati colpiti alcuni tifosi livornesi che sono stati trasportati d'urgenza all'ospedale. Gli incidenti sono degenerati allora in una specie di guerriglia urbana.

Nei giorni scorsi i sindaci delle due città avevano lanciato agli sportivi un appello alla calma che, evidentemente, non è stato raccolto da tutti.

Fabbri elogia i viola

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — «Abbiamo speso tante energie inutili», ha dichiarato alla fine Carosi, allenatore della Fiorentina. Poi il tecnico ha ripreso dicendo: «Ci meritavamo la vittoria poichè abbiamo condotto noi la gara, ma al momento di concludere la fortuna ci ha voltato le spalle. Il tiro di Antognoni nel primo tempo e quello di Di Gennaro nel secondo gridano ancora vendetta. Detto questo e detto che il Vicenza ha giocato bene le sue carte debbo aggiungere che abbiamo troppo insistito nell'effettuare dei cross dai lati mentre invece, proprio da quelle parti, avremmo dovuto sfondare attraverso degli scambi in velocità».

Fabbri: «Risultato giusto anche se la Fiorentina si sarebbe meritata qualche cosa in più. Specialmente nel secondo tempo non ci hanno dato respiro, siamo stati costretti a difenderci con ogni mezzo. Però anche noi, come loro, abbiamo mancato un paio di occasioni: la prima con Faloppa la seconda con Rosi. Perchè Rossi non ha combinato molto? Perchè ha trovato un Tendi meraviglioso. Già a Livorno il terzino viola riuscì a bloccare il nostro centravanti. Oggi Tendi si è superato senza commettere alcuna scorrettezza».

p. b.

Scivolone interno dei marchigiani quattro anni dopo

L'Ascoli in vena di regali beffato (1-2) da una solida Inter

Per primi in vantaggio con Moro, i padroni di casa vengono raggiunti da Pasinato e quindi superati da Muraro - Infortunato Beccalossi

ASCOLI-INTER — I nerazzurri a segno con Pasinato (fuori quadro): è il gol del provvisorio pareggio.

MARCATORI: nel p.t. al 26' Moro (A); al 41' Pasinato (I); nel s.t. al 26' Muraro (I).

ASCOLI: Pulici 5; Legnaro 6, Perico 6; Scorza 6, Gasparini 5, Bellotto 7; Trevisanello 5, Moro 5, Ambu 6, Pileggi 5 (dal 23' s.t. Roccotelli s.v.), Anastasi 6.

INTER: Bordon 7; Baresi 6, Scanziani 7; Pasinato 6, Canuti 7, Bini 6; Oriali 7, Marini 6, Altobelli 6, Beccalossi 5 (dal 21' s.t. Fedele s.v.), Muraro 6.

ARBITRO: Redini di Pisa, 6.

NOTE: Beccalossi è uscito per una lacerazione profonda al tallone destro. Oggi sarà sottoposto ad un esame radiografico.

DALL'INVIATO

ASCOLI — Le milanesi si sono rivelate ancora una volta proprio indigeste per l'Ascoli. Dopo quattro anni circa, ci riferiamo al campionato 1974-1975, l'Ascoli ha assaporato nuovamente l'amaro calice della sconfitta sul suo campo. Allora fu il Milan a passare alle «Zeppelle» per 1-0. Ieri è stata la volta dell'Inter, ancora con un risultato di misura: 2-1.

Un bel colpaccio per l'Inter, non c'è che dire, che rispetta in pieno gli ambiziosi programmi fatti dai nerazzurri in questi ultimi tempi.

Diciamo subito però che il successo, conquistato ieri dall'Inter, ha un pochino il sapore della beffa per i padroni di casa. Tirando le somme, infatti, per loro si tratta di una sconfita un tantino immeritata. Ma il calcio è fatto così. Alla fine quello che conta è fare i gol in qualsiasi maniera questi vengano; il bel gioco, le occasioni che vanno in fumo solo per un soffio finiscono per procurare tanta rabbia e nulla più.

E la rabbia, in casa ascolana ieri era veramente tanta, anchè perchè il gol di Moro, realizzato al 26' del primo tempo, che aveva portato la formazione di Renna in vantaggio, aveva fatto credere ed illudere ad un'altra grande giornata per i bianconeri. Ma non è stato così. Prima un difettoso intervento di Pulici al 41' del primo tempo su tiro di Pasinato, consentiva all'Inter di riequilibrare le sorti della gara; poi un ingenuo errore difensivo, dava via libera agli uomini di Bersellini.

La svolta della partita si è avuta verso le metà della ripresa, come abbiamo detto e per un'ingenuità della difesa e, per la precisione, di Gasparini. Lo stopper ex nerazzurro, raccoglieva una palla, che Trevisanello gli aveva toccato e per liberarsene al più presto toccava indietro verso Pulici. Il suo appoggio era sporco e lento. Un ghiotto omaggio per Muraro, che, furbo come una volpe, si gettava sulla sfera e bruciava Pulici in uscita.

La frittata a questo punto era fatta per l'Ascoli. Rimontare un'Inter vibrante anche se disordinata, che si rendeva conto di avere tra le mani un'occasione più unica che rara, diveniva impresa difficilissima. Ma l'Ascoli non si lasciava andare. Dopo i primi attimi di delusione, con il sangue agli occhi, con il furore provocato dalla rabbia per una situazione di svantaggio immeritata, provava a riequilibrare la situazione con tutte le sue forze. Renna giocava la carta Roccotelli, un trottolino dal dribbling stretto e imprevedibile, capace di mettere in crisi le difese avversarie. E lasciava il posto Pileggi. Intanto, dall'altra parte, Beccalossi infortunato al tallone destro veniva sostituito da Fedele. E con Fedele il centrocampo interista si rafforzava.

L'Ascoli si riversava tutta nella metà campo nerazzurra con determinazione. L'Inter si arroccava. La partita si trasformava in un continuo susseguirsi di mischie furibonde entro l'area di Bordon. Il gol sembrava nell'aria ma non arrivava. Prima Canuti, respingeva col petto poco fuori dalla linea di porta un tiro ravvicinatissimo di Ambu, poi era Bordon a schiaffeggiare un pallone sul palo, su un passaggio suicida all'indietro di Scanziani da circa venti metri. Qualche secondo dopo ci si metteva di mezzo anche l'arbitro a rendere difficile la vita all'Ascoli, fischiando un inesistente fuorigioco di Bellotto pescato in solitudine nell'area dell'Inter da Moro.

Per l'Ascoli non c'era nulla da fare e il risultato alla fine non mutava più.

L'Inter così ce l'ha fatta. Il risultato pieno di Ascoli la solleva di diritto sul podio delle protagoniste. La squadra di Bersellini non fa del calcio entusiasmante, però in compenso possiede una vitalità ed una carica agonistica, che riesce a sopperire ad alcuni difetti di base.

Per l'Ascoli la sconfitta di ieri invece può rivelarsi più grave del previsto. La bella squadra vista all'opera contro il Torino sembra ora accusare una flessione di rendimento. Lo confermano i risultati: nelle ultime cinque partite infatti, di cui tre giocate in casa, i bianconeri di Renna hanno fatto soltanto due punti. Un po' troppo poco, ci sembra. E' chiaro che qualcosa nel bel giocattolo di alcuni mesi fa si è inceppato e Renna deve correre immediatamente ai ripari prima che la situazione possa aggravarsi ulteriormente. Per prima cosa ha l'obbligo di risolvere il problema Roccotelli. Non è più possibile, e i risultati negativi ne sono la migliore dimostrazione, che il ragazzo rimanga ad ammuffire in panchina oppure venga impiegato quando ormai la partita ha detto tutto o quasi.

Paolo Caprio

ASCOLI-INTER — Un contrasto Bini-Perico.

Renna: in «A» non si può sbagliare

DAL CORRISPONDENTE

ASCOLI — Si sperava ad Ascoli che i maggiori protagonisti di questo Ascoli-Inter fossero Pasinato per i lombardi ed il suo più logico marcatore, cioè Danilo Pileggi, mediano titolare della Nazionale militare e della Under 21.

Il forte mediano della squadra milanese alla resa dei conti, oltre ad aver giocato discretamente, ha avuto il merito di aver segnato il gol del pareggio.

Per il giovane ascolano c'è stata solamente la buona prova nonostante i vari incidenti che ha avuto. Se il gol di Pasinato è stato un mezzo infortunio di Felice Pulici, il gol della vittoria interista è stato un vero grosso errore di Scorsa, Trevisanello e Gasparini (tutti colpevoli). Eugenio Bersellini con un sorriso smagliante non è stato però dello stesso avviso, infatti ha asserito che i bianconeri non hanno elargito doni a nessuno, almeno — come ha affermato — secondo il suo punto di vista. Per il tecnico nerazzurro il risultato è sostanzialmente giusto, anche se solamente dopo il gol di Moro i suoi si sono sbloccati come di solito accade.

«E' venuto poi il vantaggio e la squadra — esclama Bersellini — ha subito il gioco avversario e non tanto per merito dell'Ascoli.

Mimmo Renna era visibilmente abbattuto, logiche quindi le sue poche parole: «E' arrivato il momento duro che prima o poi ti capita, speriamo di superarlo presto. E pensare che oggi la squadra si era mossa bene, ma al minimo errore in serie A ti giustiziano».

m. p.

Renzo Rossi e Palanca autori delle reti dei calabresi

CATANZARO-LAZIO — Mattolini è battuto, ma il palo respingerà il tiro di Giordano.

Il Catanzaro con i suoi «gemelli» supera facilmente la Lazio (3-1)

La squadra romana abulica e senza idee è stata messa costantemente alle corde - La rete dei biancazzurri segnata dal libero Wilson - Un palo a portiere battuto colpito dal centravanti Giordano

MARCATORI: primo tempo: Palanca al 16'; nella ripresa al 34' Rossi, al 37' Wilson, al 42' Palanca.

CATANZARO: Mattolini 7; Sabadini 6, Ranieri 7; Turone 7, Groppi 7, Zanini 6; Nicolini 8, Orazi 6, Rossi 7, Improta 6, Palanca 7. 12. Casari, 13. Banelli, 14. Braglia.

LAZIO: Cacciatori 6; Ammoniaci 5, Tassotti 5 (Lopez dal 35' del s.t.); Wilson 6, Manfredonia 5, Cordova 7; Garlaschelli 6, Martini 7, Giordano 6, Nicoli 6, D'Amico 6. 12. Fantini, 14. De Stefanis.

ARBITRO: Menicucci di Firenze 6.

NOTE: cielo nuvoloso, terreno in buone condizioni, spettatori 25 mila circa. Angoli 7 a 3 per il Catanzaro. Ammoniti Turone per proteste e Manfredonia per gioco falloso. Marcature: Sabadini-Garlaschelli, Ranieri - D'Amico, Groppi-Giordano, Zanini-Martini, Nicolini-Tassotti, Orazi-Nicoli, Rossi-Manfredonia, Improta-Cordova, Palanca-Ammoniaci. Ad inizio di partita è stato osservato un minuto di raccoglimento in memoria del collega Enzo Petrucci, inviato del *Messaggero*, deceduto improvvisamente in treno durante il trasferimento a Catanzaro per la partita. La Lazio ha giocato con il lutto al braccio.

DALL'INVIATO

CATANZARO — Renzo Rossi e Massimo Palanca: a Catanzaro li hanno ribattezzati «i gemelli del gol del Sud». Le tre reti con cui il Catanzaro ha liquidato la Lazio portano la loro firma.

Catanzaro-Lazio: a chi ha assistito sabato scorso al campionato mondiale dei mediomassimi tra Parlov e Johnson, tornano alla mente le fasi di quell'incontro. Il Catanzaro, in effetti, ha ricalcato la stessa tattica adottata dal neocampione del mondo. Ha messo alle corde l'avversaria fin dal fischio d'inizio. Frastornata la Lazio. Quattro tiri a rete, e tutti insidiosi, dei padroni di casa nel corso dei primi tre minuti di gioco. Un tourbillon, quello giallorosso, che solo nei primi venti minuti della ripresa ha palesato qualche battuta a vuoto. Al termine risultato giusto. Tre a uno per il Catanzaro. I conti tornano alla perfezione. La Lazio — meritatamente, vorremmo dire se questo termine non stesse solidamente a indicare qualcosa di positivo — se ne torna a casa con le classiche pive nel sacco.

Sorride Carletto Mazzone, mugugna, ed ha ragione, Bob Lovati. I tre palloni messi alle spalle del malcapitato Cacciatori rafforzano gli ormeggi della navicella giallorossa nei tranquilli lidi del centroclassifica e sospingono la Lazio, se non proprio verso zone paludose, certamente in mari non troppo tranquilli.

Sorride ma non si esalta Mazzone. Il Catanzaro — e Mazzone lo sa — fa, a mo' di formica, riserva di punti in previsione — non si sa mai — di tempi più duri. Lovati mugugna ma non si prostra. In effetti Bob sa benissimo cosa passa il convento, inutile stare lì a recriminare.

Ogni botte dà il vino che ha. La botte laziale, certo, non ne dà di pregiato, anzi, il suo vino è quasi aceto. Segna il Catanzaro ed esulta anche Giuseppe Lerico, capo della tifoseria locale. «Mandarino» — questo il suo soprannome — dirige le operazioni dalla curva ovest. A Catanzaro, finalmente, sono tutti contenti. Finalmente hanno una squadra che gioca, e bene, e che non dovrebbe riservare loro eccessivi patemi nel prosieguo del campionato.

Partita vivace, briosa, bella. Merito di due squadre che in campo si sono fronteggiate a viso aperto. Merito, quindi, anche della Lazio che — nonostante palesasse grossi limiti tecnici, di tenuta, e di compattezza difensiva — ha giocato con molto orgoglio sempre nei limiti, naturalmente, della sua insipienza tecnica. Lovati, certo, non ha da fare sonni tranquilli. Ciò che deve maggiormente preoccupare il tecnico laziale è la fragilità difensiva della sua squadra che ieri più volte è andata letteralmente in barca. In balia degli avversari sin dal fischio di inizio, la Lazio poco ha avuto da opporre se non un lodevole orgoglio. Gli unici a salvarsi dal naufragio, a nostro avviso, Cordova e Martini che hanno cercato di conferire ordine in una compagine pressoché in embrione. In giornata decisamente no tutti gli altri. Approssimativa, per non dire inesistente, la manovra.

Note positive, invece, per il Catanzaro. Nicolini, certamente il migliore in campo, con Improta ha costituito la fonte del gioco giallorosso. La squadra è in buona salute. E' in grado di reggere ad un ritmo sostenuto ed il suo centrocampo è ben organizzato.

Cenni di cronaca. Parte a spron battuto il Catanzaro. Due volte Palanca e una volta Rossi impegnano severamente Cacciatori nel corso dei primi tre minuti. Il Catanzaro dilaga ma è della Lazio la prima grossa occasione. Al 14' Mattolini compie un miracolo uscendo sui piedi di D'Amico ben lanciato da Garlaschelli. E', comunque, solo un fatto episodico. I padroni di casa continuano a macinare gioco e a menar la danza sempre con maggiore determinazione. Al 16' il primo gol. Corner di Palanca, cross al centro, respinta della difesa laziale fuori area. Raccoglie nuovamente Palanca che all'altezza della bandierina lascia partire un diabolico tiro ad effetto: la sfera termina nella rete dell'incredulo Cacciatori.

Sul finire del tempo la Lazio cerca di organizzarsi. Mazzone si accorge che Cordova e Martini si giovano di una eccessiva libertà. Cambia le marcature. Dà a Nicolini il compito di controllare Cordova e sposta Improta su Tassotti.

Nella ripresa la Lazio dà l'impressione di poter riequilibrare le sorti dell'incontro. Ma proprio mentre attraversa il momento migliore, subisce il secondo gol. Corre il 34'. Corner di Improta, batti e ribatti in area, testa di Palanca, mezza rovesciata di Rossi e palla in rete. Trascorrono tre minuti e gli ospiti accorciano le distanze. Corner di D'Amico, cross al centro, testa di Wilson. Per Mattolini non c'è nulla da fare.

Al 42' ultima rete: insacca Palanca all'incrocio dei pali dopo una irresistibile fuga di Rossi, dai laziali e da un guardalinee ritenuto in fuori gioco. L'arbitro convalida. Lovati protesta. Ingiustamente. La posizione di Rossi, a nostro avviso, era regolare.

Marino Marquardt

Lovati scontento solo del risultato

DALLA REDAZIONE

CATANZARO — Gli ultimi incandescenti minuti di questa partita hanno una coda negli spogliatoi. Mazzone è visibilmente nervoso per il battibecco con Wilson, e, giustamente, si preoccupa della «pubblicità» che la piccola scaramuccia che ha sottolineato il 3-1 per i calabresi, può produrre in negativo. «Siamo una squadra che non vuole creare problemi, ma simpatia, abbiamo sempre mantenuto la calma e la manterremo sempre». Anche per Wilson, autore della rete laziale, la «cosa» con Mazzone è finita lì. «Il fuori gioco di Rossi sulla seconda rete di Palanca — dice però — c'era, tant'è che il guardalinee ha sbandierato più volte». C'era o non c'era il fuori gioco? Bob Lovati dice anche lui di sì. Renzo Rossi, (oggi è scattata la «legge degli ex»), invece, giura e stragiura che quando ha iniziato la fuga per dare il pallone a Palanca è partito dalla propria metà campo.

La polemica su questo punto, comunque è lunga. Bob Lovati dice: «Il 3-1 è esagerato; il terzo gol non c'era». Poi, riconosce i meriti del Catanzaro. «I primi quindici minuti ci hanno tirato il collo», dice riferendosi ai calabresi. «Poi — continua — quando ci siamo organizzati abbiamo anche avuto al 14' del primo tempo, con D'Amico, l'occasione di segnare prima del Catanzaro».

Ritornando sul secondo gol di Palanca: «Una cosa è giocare sul 2-1 gli ultimi minuti della partita, con una Lazio lanciatissima, un'altra cosa è subire un altro gol». Sulla squadra, sulla sua Lazio, Lovati non recrimina niente. «La squadra — dice — ha giocato una bella partita ed è per questo che il risultato non mi è piaciuto».

A sdrammatizzare il clima c'è comunque padre Lisandrini, il padre spirituale della Lazio che abbraccia affettuosamente l'«ex» Renzo Rossi. Dall'altra parte della barricata Mazzone, che se non lesina i giudizi positivi per la squadra avversaria, sottolinea che «il ritmo di gioco, la vivacità è stata la chiave della partita». «Palanca — continua il mister del Catanzaro — è stato determinante; la Lazio ci ha causato qualche problema nelle prime battute della gara, poi Groppi ha messo le cose a posto.

Alla fine del colloquio con i giornalisti, Mazzone si è ormai calmato e quando gli ricordano che in dieci partite il Catanzaro ha già 11 punti, si vede chiaramente che è contento.

Nuccio Marullo

toto

Ascoli-Inter	2
Atalanta-Juventus	2
Catanzaro-Lazio	1
Fiorentina-L. Vicenza	x
Milan-Perugia	x
Roma-Avellino	1
Torino-Napoli	x
Verona-Bologna	1
Bari-Pistoiese	x
Cesena-Sampdoria	x
Lecce-Pescara	x
Triestina-Juniorcasale	x
Catania-Barletta	1

Il montepremi è di 4 miliardi 311 milioni 917.434 lire (nuovo record di incassi al totocalcio).

totip

PRIMA CORSA	
1) CIPIGLIO	2
2) HULA	2
SECONDA CORSA	
1) RUCLY	x
2) CAPSULA	2
TERZA CORSA	
1) LABEMOL	2
2) CHIANTI	1
QUARTA CORSA	
1) AUDIO	1
2) DON PETRONIO	1
QUINTA CORSA	
1) QUINACRINA	2
2) CAMP DAVID	x
SESTA CORSA	
1) WOZZEK	x
2) FRATELLO SOLE	x

QUOTE: all'unico «12» spettano L. 31 616 889; ai 19 «11» 1 [illegible] lire, ai 221 «10» L. 135 600.

Dominato da Bettega il rally Val d'Aosta

AOSTA (l. p.) — Attilio Bettega vincitore del trofeo A 112 Abarth del '77 e Fabrizio Tabaton che si è aggiudicato lo stesso trofeo del '78 si sono piazzati al primo e secondo posto assoluto nel rally della Valle d'Aosta-Trofeo Sitav Saint Vincent.

La vittoria di Bettega-Perissinot con la 131 Alitalia non è mai stata messa in discussione e i due piloti della Fiat si sono aggiudicati tutte e quindici le prove speciali in programma lungo i 700 chilometri di gara. Tabaton-Vacchetto, dal canto loro, con la Fiat Ritmo gruppo 2 hanno confermato una buona maturità agonistica mettendo anche in risalto le ottime doti di tenuta della neonata vettura torinese per la quale ci sono in vista ambiziosi programmi sportivi.

Al terzo posto troviamo Zoso-Stradella, un equipaggio privato valdostano al volante di una Opel Kadett mentre quarto e primo del turismo di serie gruppo 1 si è piazzato Gerbino, recente vincitore nella sua categoria del trofeo rally nazionale.

Improvvisa morte del giornalista sportivo Enzo Petrucci

CATANZARO — Improvvisa morte del giornalista Enzo Petrucci. E' stato trovato morto ieri mattina nel vagone letto in cui da Roma era partito alla volta di Catanzaro per svolgere il servizio per una stazione televisiva privata sull'incontro di calcio Catanzaro-Lazio.

Enzo Petrucci era nato a Roma il 10 aprile 1925; entrò nel giornalismo sportivo nel 1948. Aveva lavorato per molti anni a *Momento Sera*, per passare a capo dei servizi sportivi del *Messaggero* per alcuni anni. Nel 1970 tornò a *Momento Sera*, dove mantenne la responsabilità della redazione sportiva sino allo scorso anno, quando il giornale ha cessato le pubblicazioni.

Fortunosa vittoria della Roma

Pruzzo beffa l'Avellino che non meritava di perdere (2-1)

Gli irpini hanno dominato a lungo Autorete di Spinosi e gol di Ugolotti

ROMA-AVELLINO — Ugolotti di testa agguanta il pareggio.

MARCATORI: nella ripresa, al 6' Spinosi (autorete), al 27' Ugolotti, al 36' Pruzzo.

ROMA: Conti 7; Maggiora 5/6, Rocca 7; Boni 6 (dal 60' Casaroli, 7), Spinosi 5, Santarini 5; Allievi 6, Di Bartolomei 6, Pruzzo 6, De Sisti 6, Ugolotti 7. N. 12 Tancredi, n. 13 Peccenini.

AVELLINO: Piotti 6; Reali 6, Roggi 6; Boscolo 6, Cattaneo 7, Di Somma 7; Massa 7, Montesi 7, De Ponti 6, Lombardi 7, Tosetto 6 (dal 75' Galasso n.c.). N. 12 Cavalieri, n. 13 Beruatto.

ARBITRO: Lops di Torino 7.

NOTE: giornata fredda con cielo coperto e qualche spruzzo di pioggia. Terreno leggermente scivoloso. Spettatori 40 mila, dei quali 21.500 paganti per un incasso di 43 milioni e 800 mila lire (quota abbonamenti 80 milioni). Ammoniti Roggi, Maggiora, Santarini e Tosetto. Antidoping negativo. Calci d'angolo 9-7 per l'Avellino.

ROMA — La Roma acciuffa fortunosamente il successo (il primo della gestione Valcareggi), ma resta con tutti i suoi problemi irrisolti. L'Avellino, che avrebbe non soltanto meritato il pareggio ma addirittura la vittoria, paga la sua inesperienza. Aver subito due gol negli ultimi minuti, così come accadde con Milan e Lazio, ne è la testimonianza chiarissima. Gli irpini hanno prodotto tanto di quel gioco nel primo tempo, che avrebbero dovuto andare al riposo con almeno due gol di vantaggio. Ma, ancora una volta, Conti ha fatto «muro», sopperendo con i suoi decisivi interventi alle vistose smagliature in difesa. Soprattutto Spinosi e Santarini non sono apparsi in sintonia con il loro compagno. Non per niente, infatti, il gol degli ospiti è venuto su autorete di Spinosi. Lo stopper, anziché spedire in corner il cross di Massa, preferiva porgere indietro al portiere, con la conseguenza di colpire di stinco e spiazzarlo. Sulla palla, che stava ruzzolando in rete, si è avventato De Ponti, colpendola quando però aveva già varcato la linea bianca. Per lo meno, dalla nostra postazione, questa è stata l'impressione che abbiamo riportato.

Che per la Roma esistesse in partenza l'assillo di fare risultato, visti i tempi cupi che sta attraversando, era lapalissiano. Ma quanto è accaduto nei primi quarantacinque minuti, ha portato al diapason gli scompensi dei quali soffre la squadra giallorossa. Valcareggi aveva pescato (dopo Borelli) nella «primavera» un nuovo «baby». Il 18enne Allievi avrebbe dovuto svolgere il compito di portarsi lungo le fasce per poi crossare dal fondo palle buone per Pruzzo e Ugolotti. Ma ciò si è verificato soltanto allorché Valcareggi ha fatto uscire (al 15' della ripresa) Boni per immettervi Casaroli. Sono così cambiate le marcature a tutto vantaggio della Roma: Reali è passato su Casaroli, Roggi su Ugolotti e Allievi ha preso in consegna Massa, fino a quel momento marcato da Boni. Ma ci sembra anche giusto sottolineare che gli irpini avranno parecchio da recriminare sulla segnatura del vantaggio giallorosso.

In quell'occasione (si era al 36') Casaroli, che puntava verso la rete, commetteva fallo su Reali che restava dolorante a terra. L'attaccante giallorosso batteva con tutta calma il pallone che Pruzzo avrebbe intercettato deviandone la traiettoria, e mettendo fuori causa Piotti. Il centravanti giallorosso era dalla quarta giornata che non segnava, il che coincideva con l'ultima vittoria della Roma. Per di più, in quel momento, i giallorossi avevano dalla loro di trovarsi in superiorità numerica, essendo Roggi fuori dal campo per un infortunio al ginocchio sinistro (quello operato).

In pratica il centrocampo giallorosso ha fatto acqua da tutte le parti, venendo dominato da quello irpino che aveva in Massa il punto di riferimento. E il primo tempo registrava la netta supremazia degli ospiti, incitati da un migliaio di tifosi venuti al seguito della squadra. Al 25' De Ponti aveva dato a Massa una palla d'oro. Conti usciva tempestivamente dai pali e, in scivolata, precedeva l'irpino. Cinque minuti dopo ancora Conti in salvataggio su Tosetto, ripetendosi poi sul colpo di testa dello stesso Tosetto. Al 32' grossa occasione per Roggi, ma la palla si perde sul fondo. La supremazia del centrocampo ospite e schiacciante. De Sisti, Di Bartolomei, Boni e Allievi non riescono a filtrare il gioco avversario. Sul piano della velocità gli irpini infilano i giallorossi, e non basta la grande volontà del rientrante Rocca a turare le falle. Lombardi, De Ponti, Massa e Montesi sono trottolini, ma col pepe addosso. Al 38' Boni si faceva «rubare» una palla da De Ponti e Spinosi era costretto a buttare in angolo. A quel punto persino Rocca era costretto a ricorrere al fallo, per arginare l'offensiva avversaria. Va anche detto che la marcatura Boni-Massa si rivelava suicida, anche perché il giallorosso era al rientro e non al meglio della condizione fisica. Pruzzo, poi, era costretto a limitarsi a toccheggiare, senza poter giocare una palla pulita.

Nella ripresa ci si aspettava il calo dell'Avellino, ma così non era. Anzi, al 6' erano proprio gli ospiti a raccogliere il premio. Veloce contropiede, sempre animato da Massa, con bel cross smarcante per De Ponti. Si verificava l'equivoco già descritto e Conti veniva battuto. Ormai non restava che tentare il tutto per tutto. Valcareggi immetteva un attaccante (Casaroli) per sacrificare un centrocampista (Boni). E al 20' è Casaroli ad impegnare di testa Piotti. Gli irpini hanno il torto di non controllare il gioco, lasciando troppo spazio agli avversari. E al 27', su punizione di Di Bartolomei, corretta di testa in gol da Ugolotti, vengono puniti. E la Roma ha come una scossa. La paura sembra scacciata. Inutile la contromossa di Marchesi che fa uscire lo acciaccato Tosetto, buttando dentro Galasso.

Al 32' Roggi si infortuna e resta fuori per farsi curare dal massaggiatore. La Roma ne approfitta e al 36' passa in vantaggio, nella maniera già detta. Per gli irpini si tratta di una vera e propria beffa, per la Roma di un premio che non meritava. Su sbilanciamento ospite, Casaroli porge a Ugolotti che segna in posizione di fuori gioco: rete giustamente annullata da Lops. Il pressing degli irpini — rimasti in dieci — non sortisce alcun effetto e la Roma prende una boccata d'ossigeno. Ma domenica è attesa dalla Fiorentina...

Giuliano Antognoli

ROMA-AVELLINO — Il gol vincente di Pruzzo.

Valcareggi: Abbiamo reagito molto bene Roggi: Sono finito cambierò mestiere

ROMA — *Ancora una volta la «buona» sorte ha favorito Valcareggi. Dopo lo scialbo, fiacco primo tempo giocato dai giallorossi nessuno avrebbe scommesso un soldo bucato sul loro successo; e invece, nel finale, lo stellone di «Valca» ha ripreso a brillare e son venute due reti, che hanno rovesciato una situazione che pareva a dir poco disastrosa. Così la Roma ha finalmente vinto e Valcareggi ne prende atto, elogiando la capacità di reazione dei suoi giocatori.*

«Primo tempo veramente brutto, incolore, privo di idee di gioco — dice il tecnico giallorosso ai giornalisti riuniti nella "saletta delle conferenze" del dopo-partita — ma nella ripresa eccellente: alla rete dell'Avellino, i miei ragazzi hanno reagito con energia pervenendo al pareggio con Ugolotti e al successo con Pruzzo. Al gol dell'Avellino, che era poi un autogol di Spinosi, la mia squadra ha accusato il colpo, ma è stata questione di poco: subito hanno stretto i denti, hanno capito che non potevano lasciarsi andare alla sfortuna e facendo leva su una bella impennata di orgoglio hanno messo a loro volta alle corde gli irpini conquistando alla fine quella preziosa vittoria che ci mancava». A Valcareggi abbiamo chiesto un giudizio sull'Avellino e lo allenatore dei giallorossi così ha risposto: «All'Avellino è mancata l'esperienza di serie A. Nel primo tempo ha giocato sul filo dell'alto ritmo senza badare a dosare le energie e quando nel finale ne ha avuto bisogno aveva ormai speso tutto. Ciò ha favorito la mia squadra alla quale va però riconosciuto di aver saputo reagire con la necessaria determinazione. A proposito della Roma vi dirò che dopo la rete ospite ho tentato la carta Casaroli con l'esclusione di Boni non perché il mediano avesse giocato male ma per dare una maggiore spinta in avanti al gioco della squadra. L'entrata dell'ala (con Allievi al posto di Boni) ha galvanizzato la squadra e si è rivisto anche Rocca che con le sue sgroppate ha notevolmente contribuito a trascinare la squadra al successo». «Zio Uccio» conclude la sua chiacchierata con i giornalisti elogiando tutti ed in particolare «il debuttante Allievi» il «Rocca del secondo tempo» e Conti.

Pruzzo, autore della rete del successo romanista, così racconta il suo gol «E' stato tutto estremamente semplice. Casaroli ha crossato su di me e io ho sparato a rete di esterno sinistro: sono stato fortunato nel trovare l'angolino basso di Piotti» Conti, che nel primo tempo ha salvato la sua rete da tre palle-gol, così commenta la partita «Ho subito un gol balordo ma godiamoci questa vittoria che sicuramente ci sarà molto utile per il prosieguo del torneo».

Allievi — nato a Seveso (Milano) diciotto anni fa, debuttante in serie A — non è soddisfatto della sua prova: «Nel primo tempo — dice — ho giocato in una posizione non consona alle mie caratteristiche; nella ripresa quando il Mister mi ha cambiato posizione ho reso molto di più e tutto si è risolto nel migliore dei modi; sono contento della vittoria, meno del gioco».

Anche Rocca vuole dire «Nel primo tempo — spiega — abbiamo lasciato troppo spazio all'Avellino, subendone il dominio; compreso l'errore nella ripresa abbiamo chiuso le "maglie difensive" sugli attaccanti ospiti e siamo riusciti a spuntarla». Pareri discordi in casa avellinese. L'allenatore Marchesi si sfoga con i giornalisti: «I miei ragazzi hanno pasticciato troppo sul gol del pareggio romanista; la seconda rete è stata favorita da un fallo di Casaroli su Reali che ha permesso all'ala romana di crossare indisturbato e a Pruzzo di realizzare. Ancora una volta abbiamo peccato di inesperienza; partite come questa dell'Olimpico non si possono perdere assolutamente. Abbiamo in difesa uomini più istintivi che ragionatori: ecco perché prendiamo i gol sempre su calci piazzati».

L'allenatore dell'Avellino ha così giudicato la Roma: «Sapevamo che la Roma era in difficoltà e il risultato di parità era molto ampio e più che meritato per i romanisti» Roggi, l'ex viola, sul finire della partita ha subito un incidente al ginocchio sinistro, quello già operato, con sospetta distorsione e così amaramente ha commentato il suo infortunio: «Sono un giocatore finito; se non potrò tornare a giocare, farò il giornalista sportivo».

Sergio Mancori

RISULTATI

SERIE «A»

Inter-*Ascoli	2-1
Juventus-*Atalanta	1-0
Catanzaro-Lazio	3-1
Fiorentina-L. Vicenza	0-0
Milan-Perugia	1-1
Roma-Avellino	2-1
Torino-Napoli	0-0
Verona-Bologna	1-0

SERIE «B»

Bari-Pistoiese	1-1
Brescia-Palermo	2-1
Cagliari-Taranto	2-0
Cesena-Sampdoria	0-0
Foggia-Varese	1-0
Genoa-Sambenedettese	2-0
Lecco-Pescara	2-2
Monza-*Nocerina	2-0
Spal-Rimini	1-1
Udinese-*Ternana	1-0

MARCATORI

SERIE «A»

Con 7 reti: Giordano; con 5: Calloni, Bettega, Graziani, Savoldi; con 4: Chiodi, Bigon, Garlaschelli, Pulici, Speggiorin, Guidetti, Rossi, Moro; con 3: Trevisanello, Vincenzi, Garritano, Altobelli, Muraro, Maldera, Pruzzo, Pellegrini, Amenta, Di Gennaro; con 2: Virdis, Palanca, Sella, Bordon, Beccalossi, Oriali, Pasinato, Ambu, Vannini, Dal Fiume, De Ponti; con 1: Anastasi, Zanini, Rossi, Orazi, Wilson, Paris, Maselli, Baresi, Scanziani, Serena, Pagliari, Ugolotti, De Nadai, Prestanti, Faloppa, Pecci, Boldini, De Vecchi, Antonelli, Minoia, Buriani, Causio, Cuccureddu, Scirea, Boninsegna, Tardelli, Benetti, Bagni, Casarsa, Cacciatori, Erba, Jorio, Greco, Reali, Massa, Musiello, Mascetti, Paina.

SERIE «B»

Con 6 reti: Damiani, Libera, Piras, Silva; con 5: Chimenti, Russo, Saltutti; con 4: De Bernardi, De Rosa, Orlandi; con 3: Bellini, Bilardi, Gibellini, Grop, La Torre, Magistrelli, Marchetti, Mutti, Pezzato; con 2: Borsellino, Bozzi, Chiorri, Cinquetti, Cesenza, Del Neri, Ferrara, Ferrari, Fiorini, Giani, Giovanelli, Nardello, Nobili, Passalacqua, Salvioni, Selvaggi, Zucchini; con 1: Apuzzo, Bacchin, Beatrice, Blangero, Brugnera, Borzoni, Busatta, Caccia, Canestrari, Cennito, Capuzzo, Chiancone, Chiarugi, ecc.

CLASSIFICA SERIE «A»

	P.	G.	in casa V.	in casa N.	in casa P.	fuori casa V.	fuori casa N.	fuori casa P.	reti F.	reti S.
MILAN	15	10	3	2	0	3	1	1	17	7
PERUGIA	15	10	3	2	0	2	3	0	11	3
INTER	13	10	2	3	0	2	2	1	15	8
JUVENTUS	13	10	3	1	1	1	4	0	13	7
TORINO	13	10	2	3	0	2	2	1	13	8
FIORENTINA	12	10	4	1	0	0	3	2	10	8
CATANZARO	11	10	2	3	0	0	4	1	6	5
NAPOLI	11	10	3	2	0	0	3	2	8	7
LAZIO	10	10	2	3	0	1	1	3	12	17
ASCOLI	8	10	1	3	1	1	1	3	11	12
BOLOGNA	7	10	1	3	1	0	2	3	8	10
AVELLINO	7	10	1	3	1	0	2	3	6	9
ROMA	7	10	2	1	2	0	2	3	5	10
L. VICENZA	7	10	2	2	1	0	1	4	10	18
VERONA	6	10	1	3	1	0	1	4	7	15
ATALANTA	5	10	0	1	4	0	4	1	5	13

CLASSIFICA SERIE «B»

	P.	G.	in casa V.	in casa N.	in casa P.	fuori casa V.	fuori casa N.	fuori casa P.	reti F.	reti S.
CAGLIARI	16	11	5	1	0	0	5	0	16	5
UDINESE	16	11	5	1	0	1	3	1	16	8
PESCARA	16	11	3	2	0	2	4	0	13	6
FOGGIA	15	11	4	2	0	2	1	2	14	9
MONZA	14	11	2	4	0	1	4	0	12	5
PISTOIESE	12	11	4	1	0	0	3	3	10	5
LECCE	11	11	3	3	0	0	2	3	8	12
GENOA	10	11	2	2	1	1	2	3	11	12
SAMPDORIA	10	11	2	3	1	0	3	2	10	11
BRESCIA	10	11	4	1	0	0	1	5	12	14
PALERMO	10	11	2	2	1	1	2	3	12	14
RIMINI	10	11	1	4	0	0	4	2	5	7
CESENA	10	11	2	4	0	0	2	3	3	6
VARESE	10	11	1	4	0	2	0	4	10	13
TERNANA	9	11	3	1	2	0	2	3	10	11
BARI	9	11	2	3	0	0	2	4	7	10
SPAL	9	11	3	2	1	0	1	4	9	12
NOCERINA	8	11	2	1	2	0	3	3	6	9
TARANTO	8	11	1	3	1	0	3	3	6	12
SAMBENEDETT.	7	11	1	4	0	0	1	5	6	15

LA SERIE «C1»

RISULTATI

GIRONE «A»: Alessandria-Lecco 1-1; Biellese-Treviso 1-0; Como-Forlì 3-0; Cremonese-Spezia 2-2; Mantova-*Modena 2-1; Novara-Trento 1-0; Reggiana-*Padova 2-0; Parma-Piacenza 1-1; Triestina-Juniorcasale 0-0.

GIRONE «B»: Benevento-Empoli 1-0; Catania-Barletta 1-0; Chieti-Matera 0-0; Latina-Salernitana 2-1; Pisa-*Livorno 1-0; Lucchese-Arezzo 0-0; Teramo-Pro Cavese 1-0; Reggina-Campobasso 1-0; Turris-Pagenese 0-0.

CLASSIFICHE

GIRONE «A»: Como punti 14; Juniorcasale e Reggiana 13; Triestina, Parma, Biellese e Novara 12; Forlì e Piacenza 10; Padova-Cremonese, Alessandria e Mantova 9; Modena e Spezia 8; Treviso e Lecco 7; Trento 6.

GIRONE «B»: Chieti punti 14; Matera e Pisa 13; Latina 12; Pro Cavese, Campobasso, Arezzo, Reggina e Teramo 11; Catania 10; Livorno e Benevento 9; Barletta, Empoli, Salernitana e Lucchese 8; Pagenese 7, Turris 6.

PROSSIMO TURNO

SERIE «A»

Ascoli-Atalanta; Catanzaro-Verona; Fiorentina-Roma; Juventus-Inter; L. Vicenza-Avellino; Lazio-Bologna; Milan-Torino; Napoli-Perugia.

SERIE «B»

Brescia-Foggia; Monza-Udinese; Palermo-Bari; Pescara-Genoa; Pistoiese-Sambenedettese; Rimini-Cagliari; Sampdoria-Lecco; Taranto-Nocerina; Ternana-Cesena; Varese-Spal.

SERIE «C1»

GIRONE «A»: Alessandria-Spezia; Forlì-Juniorcasale; Lecco-Cremonese; Mantova-Como; Modena-Parma; Piacenza-Triestina; Reggiana-Novara; Trento-Biellese; Treviso-Padova.

GIRONE «B»: Arezzo-Livorno; Barletta-Lucchese; Benevento-Catania; Campobasso-Teramo; Empoli-Chieti; Matera-Latina; Pagenese-Salernitana; Pisa-Reggina; Pro Cavese-Turris.

B: *Udinese e Cagliari fanno terzetto col Pescara*

Vince senza fatica il Cagliari

Il modesto Taranto rilancia i sardi: 2-0

MARCATORI: nel p.t. al 20' Belini (C); nel s.t. al 18' Brugnera (C).

CAGLIARI: Corti; Lamagni, Longobucco; Casagrande, Canestrari, Brugnera; Bellini, Quagliozzi, Gattelli, Marchetti (dal 28' del s.t. Graziani), Piras. 12. Bravi, 13. Ciampoli.

TARANTO: Petrovic; Giovannone, Cimenti; Beatrice, Dradi, Nardello; Galli, Panizza, Gori, Mariani (da 15' del s.t. Biscotto), Caputi. 12. Degli Schiavi, 13. Fanti.

ARBITRO: Colasanti di Roma.

NOTE: giornata coperta, terreno pesante, 20 mila spettatori; angoli 6-1 per il Cagliari, p.t. 5-0. Ammoniti per proteste Caputi e Gori del Taranto e per gioco scorretto Lamagni del Cagliari.

SERVIZIO

CAGLIARI — Coronando un lungo inseguimento, che durava ormai da dieci giornate, il Cagliari aggancia il Pescara, e torna, sia pure in condominio con gli abruzzesi e l'Udinese, in vetta alla classifica. Opposti a un Taranto assai modesto, per quanto tenace e volenteroso, i rossoblù di Tiddia non hanno faticato eccessivamente a trovare il risultato. Un gol per tempo ha sancito la superiorità dei sardi privando di tutte le emozioni un incontro che pure alla vigilia si preannunciava incerto ed interessante.

E veniamo alla cronaca. Il Taranto recupera in extremis il terzino Cimenti, ma non quello che forse è il suo elemento di maggior valore: Selvaggi. Al suo posto, col numero dieci sulla maglia, ma punta di fatto, gioca Mariani. Inizio in pressing dei Cagliari. E' un attacco costante, ma — come aveva predicato in settimana Tiddia — non affannoso.

Già al 1' Marchetti è in zona tiro, su una elegante rifinitura di Gattelli: il tiro è alto. Al 7' azione Gattelli-Longobucco, sventata in angolo da Giovannone. Al 13' è Casagrande a tirare da fuori ma ancora Giovannone devia in angolo. Gli jonici si affacciano per la prima volta in area cagliaritana al 18: Galli, lanciato in profondità, si fa cogliere, però, in fallo su Canestrari.

Immediato rovesciamento di fronte ed è gol. Quagliozzi entra in area, e dal limite di sinistra fa partire un cross teso al centro: Bellini, con perfetta coordinazione, gira a rete di sinistro: per Petrovic non c'è niente da fare. E' il 19'. Il Cagliari potrebbe raddoppiare subito ma l'invito in area di Longobucco per Piras è troppo lungo. Col passare del tempo la spinta offensiva dei sardi sembra affievolirsi.

Il Taranto ne approfitta per farsi pericoloso. Gori, al 28', calcia una bella punizione ad effetto, e Brugnera è costretto al salvataggio a un metro davanti alla linea di porta. Fino alla chiusura del tempo il gioco si trascina senza grosse emozioni, col Cagliari padrone del centrocampo e il Taranto incapace a imbastire pericolose azioni d'attacco.

Il cronista annota solo le ammonizioni di Caputi per proteste e di Lamagni per gioco scorretto. Anche la ripresa comincia con una ammonizione. E' Gori, al 4' a finire sul taccuino dell'arbitro per proteste. Dopo una bella conclusione di Piras, intercettata da Petrovic, al 12' c'è quella che forse è la svolta definitiva dell'incontro. In uno scontro con Quagliozzi, Giovannone rimane contuso ad un fianco ed al ginocchio destro, ed è costretto ad abbandonare il terreno di gioco. Mozzetti ha già giocato, due minuti prima, la sua carta (Biscotto, buon esordio in serie B, al posto dell'evanescente Mariani), e il Taranto viene a trovarsi in dieci.

Il Cagliari non tarda ad approfittarne. Cinque minuti dopo, al 17', c'è il raddoppio. Tira forte Bellini, respinge involontariamente Piras sui piedi di Brugnera. Il capitano rossoblù è solo davanti al portiere e segna facilmente. A questo punto la partita può dirsi chiusa. Il Cagliari ha diverse occasioni per segnare ancora — al 29' Petrovic è costretto ad usare i piedi per ribattere una conclusione ravvicinata di Quagliozzi; al 30' Casagrande lancia in area un buon pallone che Piras «sbuccia» clamorosamente —, ma dà l'impressione di non volere infierire sull'avversario (come aveva fatto invece con il Lecce).

Gli ultimi dieci minuti trascorrono nella noia più completa per i tifosi sardi. Il Taranto riesce a farsi pericoloso solo con un'azione personale di Galli, intercettata in difesa dal solito Brugnera. L'ultimo brivido ai tifosi cagliaritani lo offrono i transistors: il Pescara pareggia al 90' e nel S. Elia c'è un momento di gelo. Quasi subito, però, la festa sugli spalti riprende. Il primato è tornato in Sardegna.

Paolo Branca

I pugliesi stavano vincendo (2-1) con merito

Gli abruzzesi acciuffano il Lecce a tempo scaduto

L'autore del fortunato pareggio (2-2) del Pescara è Rossinelli: una vera e propria beffa per i padroni di casa - Gli ospiti hanno lottato su ogni pallone

MARCATORI: Sartori (L) al 40", Piras (L) al 16', Ferrari (P) al 42' del primo tempo, Rossinelli (P) al 46' della ripresa.

LECCE: Nardin; Lorusso, Miceli; La Palma, Zagano, Pezzella; Sartori, Gaiardi (dal 37' del s.t. Biondi), Piras, Spada, Magistrelli. 12 Vannucci, 14 Loddi.

PESCARA: Recchi; Motta, Rossinelli; Zucchini, Andreuzza, Mancin; Pavone, Repetto, Ferrari, Nobili, Cosenza (dal 4' s.t. Cinquetti). 12 Pinotti, 13 Santucci.

ARBITRO: Agnolin di Bassano del Grappa.

DAL CORRISPONDENTE

LECCE — Il Pescara, a tempo ormai scaduto, è riuscito a pareggiare una partita che il Lecce stava vincendo con giusto merito. Una vera e propria beffa per i padroni di casa che, contro una squadra tecnicamente ben dotata, si sono esaltati disputando la migliore partita dell'annata.

Gli ospiti hanno comunque messo in mostra un collettivo ben organizzato ed efficace; hanno lottato per tutta la durata dell'incontro ed anche quando si sono trovati in svantaggio di due reti, non si sono perduti d'animo. Fino ad ora la squadra di Angelillo è imbattuta; il Lecce ha dimostrato, però, che non si tratta di una squadra d'altro pianeta e che, con un gioco vivace, veloce ed aggressivo, può essere messa seriamente in difficoltà.

Al fischio di inizio del signor Agnolin di Bassano del Grappa, il Lecce si porta subito in attacco con La Palma che serve Piras: il centravanti leccese serve ottimamente Sartori, il quale fa partire da fuori area un gran tiro che sorprende il portiere abruzzese. Sono trascorsi appena 40" e il Lecce è già in vantaggio.

Si predispongono le marcature di una gara che si preannuncia entusiasmante: Zagano si prende cura di Ferrari; Pezzella si porta su Pavone mentre Lorusso segue per tutto il campo Nobile. Dall'altra parte del campo Andreuzza prende in consegna Magistrelli, Rossinelli segue Sartori e Motta controlla Piras. A centrocampo si fronteggiano Spada e Repetto, Gaiardi e Cosenza, mentre La Palma e Zucchini svariano a tutto campo.

Al 5' è ancora il Lecce a rendersi pericoloso: Gaiardi avanza e serve Magistrelli il quale porge la palla a Sartori che con un gran tiro per poco non si ripete come nella occasione del goal.

Al 15' il Pescara si affaccia in area leccese e Repetto fa partire un gran tiro che si perde nel fondo. Risponde subito il Lecce al 16' con La Palma che serve Magistrelli: pronto passaggio per Piras che segna il secondo goal per il Lecce.

A questo punto il Lecce controlla agevolmente l'incontro e svolge un gioco piacevole e brioso mettendosi in evidenza con Gaiardi, La Palma, Piras e Sartori. Al 35' Recchi, Conti e due consecutivi salvataggi su altrettanti tiri di La Palma e Pezzella. Al 43' il Pescara accorcia le distanze con una punizione dal limite battuta da Nobili su Ferrari che con un gran tiro lascia di stucco l'incolpevole Nardin. Il Lecce non si perde d'animo e al 45' potrebbe segnare la terza rete con Magistrelli: anche in questa occasione è bravo il portiere abruzzese che devia in angolo il pericoloso tiro dell'ala sinistra leccese.

Nella ripresa al 3' Spada avanza al centro del campo e serve Piras il quale fa partire un gran tiro respinto da Recchi: interviene Sartori che sciupa banalmente la favorevole occasione.

Al 27' Cinquetti, servito da Ferrari, sfiora la segnatura con un tiro tagliato che si perde sul fondo. Al 38' Magistrelli, in contropiede, parte da metà campo, entra in area e fa partire un gran tiro che sorvola la traversa.

La partita, a questo punto, si infiamma e l'arbitro è costretto a mandare negli spogliatoi Pavone.

Il tempo è ormai scaduto: il Lecce cerca con ogni mezzo di condurre in porto il favorevole risultato. Ma commette l'errore di non trattenere la palla e di ciò ne approfitta il Pescara. A tempo scaduto succede di tutto: Zagano salva sulla linea di porta intervenendo su un tiro di Andreuzza. Della palla si impossessa Rossinelli che con un gran tiro colpisce il palo: prima che la difesa leccese possa avere il tempo di rinviare interviene ancora Rossinelli che segna il goal del pareggio per il Pescara.

Evandro Bray

La Nocerina attacca, ma il Monza segna due volte

MARCATORI: Stanzione al 17' e Penzo al 51'.

NOCERINA: Pelosin; Cornaro, Lugnan; Porcari, Calcagni, Dirisio; Garlini (Bozzi al 46'), Zuccheri, Borzone, Chiancone, Zanolla.

MONZA: Marconcini; Anquilletti, Volpati; Lorini, Pallavicini, Stanzione; Gorin (Giusto dal 67'), Biangero, Silva, Ronco, Penzo.

NOCERA — (r. i.) Con un gol per tempo il Monza passa agevolmente sul campo della Nocerina continuando così la serie positiva. Risultato giusto che premia la compattezza della squadra lombarda.

Avvio veloce della Nocerina che domina per il primo quarto d'ora: tutte le conclusioni sono neutralizzate dalla difesa brianzola. Imprecisi i tiri di Chiancone e Garlini.

Va in gol il Monza (17') con un tiro di Stanzione che tra un groviglio di difensori riesce ad agganciare un traversone di Gorin da fuori area battuto su punizione. Scoramento nell'undici della Nocerina che non riesce ad organizzarsi subito per rimontare lo svantaggio. Dovranno trascorrere oltre quindici minuti per registrare un tiro di Zanolla deviato in angolo. La pressione della Nocerina è sempre costante però senza mai impensierire la difesa del Monza.

Avvio della ripresa con la Nocerina sempre all'attacco. Si ripete il Monza in contropiede; Penzo di testa va in gol. Gran daffare per gli attaccanti rossoneri che continuano a collezionare solo calci d'angolo. Il Monza si riporta nella propria metà campo controllando la partita attendendo il fischio finale del signor Governa.

Il combattivo Varese cede al Foggia: 1-0

MARCATORE: Libera al 33' del s.t.

FOGGIA: Pellizzaro; De Giovanni, Colla; Pirazzini, Sasso, Scala (Ripa dal 15' s.t.); Salvioni, Gustinetti, Fiorini, Bacchin, Libera (12. Benevelli, 14. Apuzzo).

VARESE: Fabris; Massimi, Arrighi; Pedrazzini, Taddei, Maggioni; Manueli, Doto, Ramella, Servetti (Acerbis dal 15' s.t.), Russo (12. Nieri, 14. Norbiato).

ARBITRO: Terpin di Trieste.

FOGGIA — (r. c.) Il Foggia ha avuto la meglio su di un Varese combattivo, robusto, abbastanza amalgamato come collettivo, e che ha saputo ribattere palla su palla ad ogni impostazione dei padroni di casa. C'è voluta la freddezza e la capacità dell'ex interista Libera, ritornato a vivere in provincia, a battere l'attento Fabris, soltanto nel secondo tempo.

L'azione del gol è stata molto bella. Corre il 33', il Foggia spinge al massimo; Bacchin dalla sinistra rimette un ottimo pallone in piena area dove è appostato lo smaccatissimo Libera: il foggiano tocca dolcemente di testa e la palla si infila con la massima precisione nell'angolino basso alla sinistra del portiere varesino.

Complessivamente si può dire che è stata, quella tra Foggia e Varese, una partita abbastanza equilibrata: le due squadre — molto forti a centro campo —, si sono fronteggiate a viso aperto e naturalmente le rispettive punte sono state soverchiate dai difensori. Si è visto anche del bel gioco, guastato dal nervosismo che ha portato ad interventi decisivi dell'arbitro, il quale ha ammonito dapprima Maggioni e Massimi del Varese, Libera e Sasso del Foggia, ed ha espulso poi il capitano ospite Manueli per comportamento scorretto nei confronti dello stesso direttore di gara.

Il Varese, una volta andato in vantaggio il Foggia, ha cercato il tutto per tutto per pareggiare, ma ormai era troppo tardi anche perché la difesa del Foggia — registrata dall'ottimo Pirazzini — ha saputo contenere le sfuriate finali dei biancorossi.

Nebbia atmosferica e in campo

Tra Cesena e Samp vince la paura: 0-0

CESENA: Piagnerelli; Benedetti, Ceccarelli; Piangerelli, Oddi, Fabbri; Valentini, Maddè, Zandoli (dall'inizio della ripresa Petrini), Dossena, De Falco. 12 Settini, 13 Speggiorin.

SAMPDORIA: Garella; Arnuzzo, Rossi; Ferroni, Talami, Mariani; Chiorri, Orlandi, Savoldi, Roselli, De Giorgis (dal 18' della ripresa Tuttino). 12 Gavioli, 13 Bresciani.

ARBITRO: Lanzetti da Viterbo.

DALL'INVIATO

CESENA — *Era quasi una partita di cartello e alla fine il cassiere romagnolo ha contato appena tremiladuecentosettantotto spettatori paganti per un obolo di 10.627.000 lire. Aggiungete i 2101 abbonati (ma chissà se c'erano tutti...) per una «quota» in lire di 6.264.500, e avrete la cornice. Il quadro non è risultato migliore. Le squadre hanno pareggiato, la paura ha vinto e il grosso pubblico, almeno stavolta, ha fatto bene a non sfidare la nebbia, immerso nel freddo gelido della «Fiorita».*

Tran-tran in buona parte, con intenzioni lodevoli ammesso ce ne fossero annegate nella ragnatela di centrocampo. Poi, dopo l'intervallo, emozioni generiche date dalla maggior pressione della squadra di casa (nore angoli a zero), in certi momenti con mischie a ripetizione, ma con la palla che — per quel che la nebbia atmosferica lasciava capire — non poteva assolutamente pretendere d'entrare in rete. Emozioni specifiche quattro, due per parte, e la partita nella sua sostanza è vissuta qui.

Povera, vero? Al di sopra della paura, se si può dire così, sono stati in pochi. Dossena del Cesena, che per quel che poteva dare ha dato, magari dribblando talora una volta di troppo, ma comunque sforzandosi di arrangiare palloni puliti per delle punte che fanno il solletico, oppure ingegnandosi per avvicinarsi a sua volta alla zona di tiro. Mariani, invece, nella Sampdoria: il ragazzo, particolarmente nella seconda parte, quando il Cesena ha dato fondo alle proprie risorse offensive, si è alzato di una spanna sugli altri per tempestività, decisione e precisione, coprendo, chiudendo, ricucendo dove le situazioni lo richiedevano.

Bene, nella Sampdoria, anche il romagnolo «micio» Orlandi, ma le esigenze tattiche elaborate da Giorgis per ripartire senza danni ne prevedevano un impiego più podistico che raffinato ed il compito è stato assolto in questo senso. Che, in campo, qualcuno potesse starci a vincere, ma che soprattutto nessuno ci stesse a perdere, lo si è capito in fretta.

La Sampdoria ha una punta effettiva: il solo De Giorgis peraltro stretto senza scampo nella morsa di Benedetti e Fabbri, perché anche Chiorri se ne restava prudentemente nel gruppone di centrocampo. Il Cesena invece, punte vere o fittizie contapoco, ha pensato di mandare avanti qualcuno, ma dato che una volta Zandoli è stato fermato in scivolata da Garella e un'altra volta De Falco ha deposto fuori quadro, di testa, un pallone abbastanza ghiotto, e dato che dal suddetto gruppone di gente preoccupata di non perdere non si staccava nessuno con la necessaria, vigorosa intraprendenza (se escludiamo Dossena in alcuni episodi fine a se stessi), al riposo ci si andava con taccuino in bianco.

La situazione s'è ravvivata nel secondo tempo, specie per l'impegno più spregiudicato dei bianconeri che, con Petrini al posto di Zandoli al centro dell'attacco hanno tentato di rompere gli indugi e di aprirsi qualche varco verso la casa custodita da Garella. E qui, mentre la cautela della Sampdoria assumeva contorni sempre più marcati, fino al punto di rimpiazzare De Giorgis con Tuttino centrocampista, arrivava finalmente qualche brivido che non fosse da imputare al termometro. Al 13', in presa diretta, il Cesena andava a due dita dal successo: le due dita erano quelle del bravo Garella, che in acrobazia le utilizzava per arrivare ad alzare in corner un pallone indirizzato a rete da Piangerelli con un bel colpo di testa.

La Sampdoria — dicevamo — stava sempre più ostinatamente sulle sue, ma se si offriva un pertugio, anche solo per alleggerire il carico soprattutto dai molti difensori, non ci pensava su. Al 19' così un rapido rovesciamento di fronte manovrato da Chiorri offriva una palla-gol al piede di Rossi, scattato in avanti, ma il piede del portiere bianconero era più lesto e sensibile di quello del rivale e la minaccia si sgonfiava in un attimo.

Al 26' l'occasione più clamorosa per il Cesena. La costruiva con abilità l'infaticabile Dossena, che allungava a Petrini, affiancato da De Falco al centro dell'area ligure. Per un attimo le retrovie sampdoriane si smarrivano e la palla diventava d'oro massiccio, ma Petrini scialava scagliandola lontana dall'obiettivo.

In un impulso di generosità la Sampdoria restituiva la cortesia non appena (di lì a pochi minuti) se ne presentava l'occasione. Dai difensori sampdoriani, veniva rilanciato il pallone e Chiorri se lo ritrovava comodo comodo all'altezza del lunotto: bisognava battere immediatamente a rete, ma Chiorri pensava di dover dribblare Benedetti e questi lo arrestava. Al 33' Ceccarelli e Maddè riuscivano a far giungere la palla in mezzo all'area blucerchiata: si avventavano De Falco e Mariani e dall'impatto violento ne usciva un «bum» fragorosissimo. Nessun danno alle persone e neppure al pallone, dal quale giungeva l'unico vero «bum» dell'intera partita.

Giordano Marzola

I friulani con una marcia in più: 1-0 alla Ternana

MARCATORE: De Bernardi al 34' del s. t.

TERNANA: Mascella; Codogno, Biagini; Bonini, Gelli, Volpi; Passalacqua, Mitri, Ascagni (De Rosa al 31' s.t.), Caccia, Schincaglia (12. Nugiari, 13. Ratti).

UDINESE: Della Corna; Scarbossa, Fanesi; Leonarduzzi, Fellet, Riva; De Bernardi, Del Neri, Bilardi, Vriz (Bencina al 9' s.t.), Ulivieri (12. Marcati, 13. Vagheggi).

ARBITRO: Mascia di Milano.

TERNI (a. l.) L'Udinese da stasera è in testa alla classifica grazie alla vittoria ottenuta qui ai Liberati. Diciamo anche che il successo degli ospiti è meritato e costituisce il logico risultato di una gara condotta con molta intelligenza. I friulani si sono difesi elasticamente non rinunciando mai ad avanzare verso le parti di Mascella e contenendo con sufficiente autorità il pressing di una sfuocata Ternana.

La volontà non è certo mancata agli uomini di Ulivieri ma non è bastata a reggere il confronto con una squadra di gran lunga superiore. Due scambi ed i bianconeri si ritrovavano in area avversaria, tanti passaggi, tanto lavoro, ma niente concretezza per i rossoverdi che si smarrivano una volta superata la tre-quarti avversaria.

Poi quando tutti si mostravano soddisfatti per un equo zero a zero è venuto il gol che ha deciso della partita. 34' della ripresa: Fanesi dalla destra rimette al centro un calibrato pallone sul quale si avventa di testa De Bernardi, palla a fil di palo e Mascella è battuto.

Facile punto del Rimini contro la Spal: 1-1

MARCATORI: Donati E. al 17' del p.t.; Gibellini al 6' della ripresa.

SPAL: Bardin; Cavasin, Ferrari; Perego, Lievore, Tassara (Larini dal 23' del s.t.); Donati F., Fasolato, Gibellini, Manfrin, Pezzato. N. 12 Renzi, n. 14 Beccati.

RIMINI: Piloni; Agostinelli, Buccilli; Vianello, Grezzani, Valà; Petrini, Donati E., Fagni, Erba, Ferrara. N. 12 Carnelutti, n. 13 Raffaeli, n. 14 Suncini.

ARBITRO: Celli, di Trieste.

FERRARA — (i. m.) Non è passato molto tempo da quando la Spal sul proprio terreno di gioco metteva in seria difficoltà gli avversari che dovevano affrontare Pezzato e compagnia. Pare un passato tanto lontano, ma purtroppo non lo è. Ferrara sta diventando terra fertile per tutte quelle squadre bisognose di punti e di un po' d'ossigeno in classifica.

Quest'oggi anche il Rimini è riuscito a portarsi a casa un punto e non è stata cosa tremendamente difficile, anche perchè i biancorossi di mister Sereni hanno trovato per primi la strada del gol dopo diciassette minuti di gioco. Un gol che non può suonare a beffa, quando specialmente si subisce su calcio piazzato dal limite dell'area difesa da un frastornato Bardin.

In due parole i gol: corre il 17' del primo tempo e Cavasin atterra ai limiti dell'area Petrini. Celli fischia la punizione che viene battuta dallo stesso Petrini per Ettore Donati: gran botta ed è l'1-0. Sesto della ripresa: parte dalla bandierina del calcio d'angolo un innocuo pallone tirato da Manfrin alla volta della testa di Gibellini. La sfera sembra facile presa per Agostinelli e Buccilli piazzati sulla linea di porta, mentre Piloni sta tranquillamente a guardare. Basta un attimo di indecisione dei due terzini e la palla rotola lentamente in fondo al sacco.

I liguri non sono squadra, ma almeno vincono

I «vecchi» caricano il Genoa: 2-0 alla Samb

MARCATORI: nel primo tempo al 38' Conti; al 23' del s.t. Busatta.

GENOA: Girardi; Gorin, Ogliari (dal 22' del s.t. Magnocavallo); Odorizzi, Brilli, Berni; Conti, Busatta, Luppi, Rizzo, Damiani. 12. Martina, 14. Coletta.

SAMBENEDETTESE: Pigino; Catto, Sanzone; Melotti, Bogoni, Ceccarelli; Giani, Catania, Chimenti, Marchi, Basilico (dal 34' s.t. Cagni). 12. Deogratias, 14. Bozzi.

ARBITRO: Patrussi di Arezzo.

NOTE: giornata molto fredda con vento gelido. Spettatori 20 mila circa. Ammoniti Rizzo e Marchi, espulso al 44' del p.t. Chimenti per somma di ammonizioni. Angoli 10-2 per il Genoa.

DALLA REDAZIONE

GENOVA — Il Genoa è brutto, orrendo anzi, ma vince. E il pubblico sfolla soddisfatto, se non contento. Almeno la squadra ha dato un calcio alla sfortuna ed ha cominciato a mettere insieme un po' di punti tutti in una volta. Non è una grossa soddisfazione, ma l'importante è cominciare.

Non c'è stato neppure troppo merito, per la verità. Perchè la Sambenedettese è la squadra più scarsa veduta finora a Marassi e ci pare che meriti, per quanto ha mostrato in questa partita, la posizione di fanalino di coda che occupa. E, per giunta, ha dovuto giocare mezza partita con un uomo in meno, in conseguenza dell'espulsione del centravanti-capitano Chimenti, per somma di ammonizioni in seguito alle sue proteste nei confronti dell'arbitro.

Il Genoa, che Puricelli ha preso in mano martedì facendo più teoria che pratica, si è cercato senza trovarsi, ma, per volontà del nuovo allenatore, si è stretto attorno ai suoi «vecchi» per mettere insieme un po' di gioco ed inventare qualche azione, anche senza la più stretta osservanza geometrica. Si sono così osservati sprazzi individuali, tentativi personali, spunti sporadici mescolati a tanta foga e forse un po' più di ordine del solito e disciplina tattica, nel senso che i giocatori non si rovesciavano da una parte all'altra del campo scriteriatamente. Ma il gioco continua a latitare. Comunque i «vecchi» ci hanno messo, come si vuol dire, una «pezza» al 38' del primo tempo, con quel gol letteralmente inventato su punizione, che ha portato in vantaggio i rossoblù e quindi ha dato loro quella tranquillità della quale avevano tanto bisogno.

Due «vecchi», Damiani e Odorizzi, hanno fornito una buona prova nel match con la Sambenedettese.

Fino a quel momento soltanto Damiani, al 1' di gioco, aveva sfiorato il successo con un bene azzeccato colpo di testa che Pigino era stato bravo a respingergli; e i marchigiani si erano fatti vivi con una sventola su punizione di Chimenti ed un buon colpo di testa di Giani, entrambi però fuori bersaglio. Poi, al 38', appunto, Odorizzi era stato atterrato sul limite e sulla palla si sono schierati i «vecchi» Rizzo, Damiani e Busatta, per architettare qualche trucco durante la solita manfrina dello schieramento della barriera avversaria.

Rizzo prendeva la rincorsa ma scavalcava la palla sulla quale si avventava Damiani, che toccava di tacco per Conti il quale, con una gran botta, infilava la ormai scompaginata barriera e batteva il confuso portiere sambenedettese. Altra punizione dal limite per il Genoa al 41' e Chimenti, che protesta in barriera, viene cacciato perchè era già stato ammonito per lo stesso motivo.

Con un uomo in più, il Genoa dovrebbe essere padrone del campo ed è invece la Sambenedettese a mostrare i denti, che hanno però evidentemente bisogno ancora di molti interventi, visti i risultati, e Toneatto dovrà rimboccarsi le maniche per lavorare fino alle radici, se vorrà salvare la squadra.

Non accadono ovviamente cose trascendentali ed anzi la noia è imperante col gran freddo accentuato da un vento che, in verità, danneggia anche il controllo della palla. Comunque il raddoppio del Genoa arriva al 23' della ripresa, ancora ad opera della compagnia: il «vecchio» Luppi calcia dalla bandierina; sbaglia il tiro al volo il «vecchio» Damiani, ma rimedia il «vecchio» Rizzo che tocca al «vecchio» Busatta» che spara, sorprendendo Pigino.

La gente applaude ma lo fa evidentemente per compiacenza, o forse per scaldarsi le mani intirizzite.

Stefano Porcù

Contuso all'addome il terzino Giovannone del Taranto

CAGLIARI — Il terzino del Taranto Sergio Giovannone, di 22 anni, di Novara, che ha lasciato il campo in barella dopo uno scontro fortuito con il portiere della propria squadra Petrovich, è stato trasportato al pronto soccorso dell'ospedale civile di Cagliari. Il medico di guardia gli ha riscontrato una contusione alla regione destra dell'addome e ne ha disposto il ricovero in clinica chirurgica per ulteriori accertamenti. Il giocatore, le cui condizioni non sono gravi, ha però preferito far rientro a Taranto e, accompagnato dal medico della società, è stato trasportato in ambulanza all'aeroporto, dove si è imbarcato con la squadra.

Con la Pistoiese il Bari si accontenta del pari: 1-1

MARCATORI: Gaudino (B) al 5' e Villa (P) al 22' del s.t.

BARI: Venturelli; Punziano, Petruzzelli; Belluzzi, Papadopulo (dal 46' Balestro), Fasoli; Bagnato, La Torre, Gaudino, Tavarilli, Pellegrini. N. 12 Terluca, n. 14 Tivelli.

PISTOIESE: Moscatelli; Di Chiara, Arecco; Borgo, Venturini, Bittolo; Capuzzo (dal 36' Villa), Torrisi, Saltutti, Rognoni, Mostri. N. 12 Vieri, n. 14 Tolverino.

ARBITRO: Reggiani di Bologna.

BARI — *(g. d.)* Dopo un primo tempo con la Pistoiese preoccupata di manovrare per conservare il possesso del pallone e per trovare, al momento giusto, la palla buona per il colpaccio, il Bari — che pure aveva colpito un palo al 16' con una bellissima azione Bagnato, Tavarilli, Pellegrini — passa in vantaggio al 5' con una splendida e veloce manovra che rivela Bagnato nel ruolo di propiziatore, Pellegrini in quello di rifinitore che di testa dà al bene appostato Gaudino che insacca di forza.

Corsini dice ai suoi di risucchiare indietro gli avversari per poi fiondare in contropiede Gaudino e Pellegrini, ma i toscani manovrano bene e vogliono pareggiare ad ogni costo, aprendo in tal modo varchi per i contropiedi. Infatti, al 21' Gaudino scatta sulla fascia destra e appoggia in verticale verso Pellegrini, il quale viene anticipato di un soffio dall'attento Moscatelli; così dal possibile 2 a 0 di svantaggio, un minuto dopo la Pistoiese coglie il suo pareggio propiziato dal bravissimo Rognoni, lasciato in verità troppo solo e troppo liberamente giocare. Il suo preciso cross in area barese viene spedito in rete da Villa con la complicità del difensore barese Punziano.

Batti e ribatti il Brescia infila il Palermo: 2-1

MARCATORI: Chimenti (P) al 14' del p.t.; Grop (B) al 10', Mutti (B) al 44' del s.t.

BRESCIA: Malgioglio; Podavini, Galparoli; Guida, Bonetti, Biancardi; De Biasi, Nanni (Zigoni, dal 1' del s.t.), Mutti, Jachini, Grop. N. 12 Bertoni, n. 14 Romanzini.

PALERMO: Trapani; Iozzia, Citterio; Brignani, Di Cicco, Silipo; Maritozzi, Borsellino, Chimenti, Arcoleo (dal 14' del s.t. Cerantola), Montenegro. N. 12 Frison, n. 13 Conte.

ARBITRO: Giuseppe Panzino, da Catanzaro.

BRESCIA — (c. b.) Allo scadere del 90' il Brescia è riuscito con una splendida rete di Mutti, girata di testa, a battere un Palermo che fino a quel momento non aveva demeritato il pareggio ed aveva tenuto il campo con sufficiente autorità.

Nel Brescia, l'inserimento di Zigoni nella ripresa, un avvicendamento già previsto, ma al posto di Grop anzichè di Nanni infortunatosi, ha cambiato notevolmente il ritmo del gioco. Le «rondinelle» sono apparse, specialmente nel primo tempo, lente, inconcludenti.

Il Palermo è andato in vantaggio al 14' del primo tempo con una rete contestata a lungo dal portiere del Brescia Malgioglio. Azione di Chimenti sulla destra che entra in area, tira. Malgioglio, uscitogli incontro, riesce a smorzare la palla, che rotola però verso la porta, batte sulla base del palo destro ed il portiere, ritornato fra i pali, la smanaccia fuori dalla rete. L'arbitro Panzino non ha dubbi, è rete, nonostante le proteste del n. 1 bresciano.

Nel suo lungo premere del primo tempo, il Brescia riesce a rendersi pericoloso solo al 24', quando Mutti, di testa, costringe Trapani ad una brillante deviazione in calcio d'angolo.

Il pareggio matura per il Brescia nella ripresa, e precisamente al 10': cross di Jachini quasi da fondo campo, indecisione di Trapani, forse perchè la palla è stata anche deviata leggermente da un difensore, e Grop, di testa, non ha difficoltà a segnare.

La rete della vittoria nasce al 44' su calcio d'angolo, scaturito da una punizione di Zigoni. Batte Jachini, Mutti di testa gira perfettamente a rete: la palla batte sotto la traversa ed è gol.

il campionato di basket

Batton e Neumann rilanciano Cantù

Gli americani della Gabetti dominano l'Arrigoni Rieti: 84-78

GABETTI: Recalcati (6), Neumann (24), Della Fiori (14), Tombolato (8), Batton (28), Marzorati (4). N. e.: Bariviera, Innocentin, Capelletti e Riva.
ARRIGONI: Zampolini (4), Brunamonti (10), Cerioni (12), Marisi (2), Sojourner (28), Melly (22), Torda. N. e.: Sanesi, Pettinari e Mancin.
ARBITRI: Zanon di Venezia e Gorlato di Udine.

SERVIZIO

CUCCIAGO — Prima vittoria casalinga per la Gabetti che, opposta all'Arrigoni, diretta avversaria nella lotta per lo scudetto, fa suo l'incontro per 84 a 78.

E' stata la vittoria della paura quella dei canturini, dato che in vantaggio al 15' del secondo tempo di 20 punti (62 62) hanno segnato negli ultimi cinque minuti la miseria di due soli punti. Taurisano, allenatore della Gabetti, perplesso e allibito, scrutava il penoso finale dei suoi ragazzi, che si son fatti rosicchiare lentamente il cospicuo vantaggio.

Chiuso in una morsa di ferro il fortissimo Sojourner con una difesa a zona ermetica, la Gabetti, sospinta dall'estro di Neumann e da un Batton che sta crescendo di partita in partita, si portava decisamente in vantaggio. L'Arrigoni nel primo tempo non era stata certamente a guardare. Sojourner, inafferrabile quando la palla gli veniva recapitata sotto canestro, compiva autentici miracoli segnalandosi con precisi uncini sia di destro che di sinistro, stoppate e rimbalzi a grappoli.

La Gabetti cercava di prendere le misure agli avversari, alternando alla difesa a «uomo» la difesa a «zona» e cercando con Tombolato al posto di Recalcati, segnalato in grandissima forma, la carta del quintetto alto. Avendo Bariviera praticamente inutilizzabile in panchina causa l'aggravarsi della distorsione alla caviglia, Taurisano trovava i solutori del match negli americani Batton e Neumann (13 su 20 per il primo, e 12 su 22 per il secondo al tiro) che facevano veramente spettacolo. Il primo tempo si chiudeva in perfetta parità (45-45).

Nella ripresa si aveva il rilancio dei canturini che si portavano avanti di venti punti. La Gabetti in questi quindici minuti sciorinava veramente un gran bel basket, assolutamente compatibile alle attese di coloro che alla vigilia di questo campionato l'avevano indicata come logica favorita. Neumann saliva in cattedra distribuendo «assist» a ripetizione, ben sei al termine dell'incontro, e tirando con ottima precisione (otto su dodici al tiro nel solo secondo tempo). Batton non gli era da meno dopo aver nella prima parte contribuito in maniera sostanziale al tabellino della Gabetti con un 9 su 13 e nel secondo tempo con un buon 4 su 7 suggellava una superba prova.

Dall'altra parte Pentassuglia non sapeva darsi pace per quell'inspiegabile sbandamento patito per i due terzi del secondo tempo. A nulla è valsa la disperata rimonta propiziata da una grossa difesa pressing. Melly, il secondo americano dell'Arrigoni, apparso in ombra per buona parte dell'incontro, si svegliava tardivamente negli ultimi minuti senza riuscire ad essere di grande aiuto alla squadra come il compagno Sojourner.

Fabrizio Canato

Emerson e China «tandem» di testa

E' venuto da un ex di lusso, «Pino» Brumatti, il colpo di grazia per la Billy. Tornato da avversario sul parquet che per molti anni lo ha visto trascinatore del Cinzano e valido portacolori del Simmenthal, Brumatti con un secondo tempo da favola ha creato le basi per la vittoria della China nello scontro diretto di Milano. E così la Chinamartini è riuscita ad agganciare l'Emerson (dominatrice nell'anticipo di sabato del modesto Amaro Harrys) in vetta alla classifica dopo cinque giornate di campionato. Due squadre dunque al comando, giacché la Billy è stata sconfitta appunto dalla Chinamartini e la Arrigoni ha segnato il passo a Cantù una volta alle prese con la rinata Gabetti.

Alle spalle delle due damigelle si è formato un plotoncino di cinque squadre: Scavolini, Antonini e Perugina Jeans hanno infatti raggiunto le ex capoclassifica Billy e Arrigoni. Un gradino più sotto altre cinque formazioni, tra le quali figurano anche Gabetti e Sinudyne, che ottenendo la seconda vittoria di campionato hanno praticamente scacciato le prime ombre profilatesi all'orizzonte di una probabile crisi. Fanalini di coda: Mecap e Harrys.

La Chinamartini di Alessandro Gamba ha dunque messo sotto i milanesi della Billy, ridimensionando nel contempo le ambizioni degli uomini, o meglio ragazzi, di Dan Peterson. Sono stati appunto i giovanissimi portatori di palla a perdere la testa nel momento cruciale dell'incontro. Momento delicato che quella vecchia volpe di Brumatti ha sfruttato come meglio non avrebbe potuto. Una vittoria firmata da un ex di lusso, uno dei tanti, visto che in quel di Torino si sono trasferiti anche Gamba, Benatti e Fabbricatore. Per la Billy si è trattato della prima sconfitta interna di campionato.

Colpi di coda anche di Gabetti e Sinudyne. I canturini hanno imbrigliato Brunamonti e compagni, che proprio nei «play-off» tricolori della scorsa stagione soffiarono loro il terzo posto finale. Le sconfitte non hanno lasciato strascichi di stampo psicologico e anche il ritorno a Rieti per gli uomini di Taurisano si prospetta ora difficile, ma non impossibile. Spettacolo nello spettacolo, a Cantù, il duello diretto tra Batton e Sojourner. Ottima anche la prestazione di Neumann.

I bolognesi di Driscoll hanno invece domato la Xerox, grazie alla perfetta interpretazione delle regole legate alla difesa, nonostante l'assenza di Kresimir Cosic, mondiale di Manila, ancora acciaccato. Da sottolineare, infine, il successo della Perugina nei confronti di una Canon piacevole solo nel primo tempo.

Angelo Zomegnan

La Sinudyne scaccia l'ombra della crisi

Privi di Cosic, bolognesi vittoriosi sulla Xerox di Jura: 95-81

SINUDYNE: Caglieris (6); Valenti (n.e.); Goti (n.e.); Wells (16); Martini (7); Villata (25); Generali (14); Cosic (n.e.); Govoni; Bertolotti (27). All. Driscoll.
XEROX: Pampana (n.e.); Rodà (4); Zanatta (6); Farina (6); Jura (35); Serafini (10); Beretta (n.e.); De Rossi; Lauriski (20); Brambilla (n.e.). All. Gurioli.
ARBITRI: Teofili e Baldini.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Per un tempo la Sinudyne gioca un basket niente male che esalta i settemila clienti del palasport bolognese; addirittura dopo 17 minuti si permette il lusso di condurre con 21 punti di scarto (47 a 26) e tiene in panchina Cosic che Driscoll non vuole arrischiare preferendo recuperarlo in pieno. Poi, nella ripresa, la squadra bianconera appare imbambolata; si brucia tutto il vantaggio, la sua aggressività iniziale si trasforma in immobilismo tanto che a metà tempo la Xerox, trascinata da un grande Jura, incredibilmente si porta in vantaggio (69 a 68). Ma la Sinudyne ritrova a questo punto il Bertolotti dei tempi migliori, un Generali che costituisce la sorpresa della giornata e un Villata che «vede» il canestro con continuità e così la formazione bolognese allunga nuovamente e vince con tranquillità (95 a 81).

Era piaciuta parecchio la Sinudyne del primo tempo con una difesa aggressiva e un «pressing» che consentiva di recuperare parecchi palloni sugli avversari. Punteggio mai in discussione: al 4' 12 a 5. Wells introduceva fantasia nel gioco bianconero, Generali sotto i tabelloni si faceva notare così come Villlata, mentre Bertolotti riguadagnava precisione nel tiro. Insomma era una squadra che andava via sul velluto, vuoi anche perchè la Xerox appariva colta di sorpresa e incapace di fronteggiare l'avversario con le adeguate contromisure: Rodà perdeva diversi palloni e faticava ad impostare gioco per la sua squadra, Zanatta non era per niente in giornata brillante (e alla distanza apparirà disastroso nel tiro), c'era un discreto Serafini e un efficace Jura. Fatto è che il tempo si chiudeva con la Sinudyne in vantaggio per 53 a 37 (dei 27 punti dei milanesi 21 portano la firma di Jura).

Il gioco sembra fatto. Invece nella ripresa i bolognesi cominciano male: Wells forza inutilmente il tiro, la squadra accusa fatica e la Xerox ne approfitta.

All'8' 63 a 59 per la Sinudyne che due minuti dopo è addirittura sotto (69 a 68). Inizia a questo punto il grande risveglio dei giocatori locali: Wells indovina alcune conclusioni, Bertolotti continua a segnare imitato da Generali poi si inserisce anche Caglieris e per la Sinudyne il successo ridiventa, dopo lo spaghetto passato, sicuro.

Franco Vannini

Risultati e classifiche

SERIE «A 1»: Mecap-Antonini 85-87; Sinudyne-Xerox 95-81; Billy-Chinamartini 66-71; Perugina-Canon 87-79; Scavolini-Mercury 99-85; Gabetti-Arrigoni 84-78; Amaro Harrys-Emerson 85-105 (giocata sabato).

CLASSIFICA: Chinamartini e Emerson punti 8; Antonini, Arrigoni, Billy, Perugina e Scavolini 6; Canon, Gabetti, Mercury, Sinudyne e Xerox 4; Harrys e Mecap 2.

SERIE «A 2»: Bancoroma-Eldorado 101-110; Juvecaserta-Pintinox 75-92; Hurlingham-Cagliari 86-73; Jollycolombani-Rodrigo 75-79; Mobiam-Sarila 105-90; Postalmobili-Manner 102-80; Superga-Pagnossin 89-83.

CLASSIFICA: Pintinox punti 8; Caserta, Eldorado, Pagnossin, Postalmobili, Rodrigo e Superga 6; Bancoroma, Hurlingham, Cagliari, Manner, Mobiam e Sarila 4; Jollycolombani 2.

Problemi e necessità del ciclismo

Bisogna cambiare: il regno di Rodoni è durato fin troppo

Verso la fine di questo mese il signor Adriano Rodoni festeggerà l'ottantesimo compleanno e due settimane dopo (13-14 gennaio) presiederà a Roma l'assemblea della Federciclismo che pur avendo carattere ordinario prevede fasi calde, se non addirittura colpi di scena: sapete: le società emiliane hanno chiesto le dimissioni di Rodoni per motivi di salute, altre regioni si sono dimostrate di parere diverso, ma in realtà il problema esiste e supera qualsiasi forma di cortesia nei riguardi del personaggio. Chi lo ignora è un ipocrita, oppure si fa scudo col nome di Rodoni per esclusivi interessi di parte.

Veniamo al dunque. Anzitutto auguriamo a Rodoni di presentarsi a Roma in buone condizioni. E' un augurio sincero ad un uomo che da mezzo secolo naviga sulla barca del ciclismo. Egli è arrivato al timone portando la gavetta. La sua dedizione allo sport della bicicletta è indiscutibile. In Italia, in Europa e nel mondo, Rodoni ha sostenuto la sua causa, il suo amore, il suo cadreghino con un'attività costante, con una tenacia pari a quella di un mastino. Purtroppo il mastino invece di mordere, di punire i trasgressori e i prepotenti, si è limitato a mostrar loro i denti (quando li ha mostrati) e perciò la situazione è via via peggiorata sino a diventare insostenibile sia in campo nazionale che internazionale. Doppia è infatti la responsabilità di Rodoni in quanto presidente della FCI e dell'UCI, e molti sono gli errori commessi, molte le colpe derivanti da una politica di compromessi e di cedimenti.

Perché questa politica? Perché nonostante l'esperienza e le conoscenze il signor Rodoni non ha agito con coraggio e determinazione? Perché ha lasciato crescere nel suo giardino erbe sempre più cattive? Perché un ciclismo con gli allievi già stipendiati, con i dilettanti contesi a suon di milioni, con i professionisti supersfruttati e con gli amatori che dovrebbero godersi il panorama e al contrario si esibiscono imbottendosi di eccitanti? Il perché è semplice: Rodoni, volendo mantenere a tutti i costi la poltrona, volendo crearsi amici e corteggiatori, si è volutamente dimenticato di lottare per il rispetto delle leggi e di introdurre le novità indispensabili per richiamare all'ordine i padroni del vapore.

Eppure a quattr'occhi, ogni qual volta siamo entrati nei dettagli, vuoi parlando degli abusi di questo e di quest'altro, vuoi citando episodi e tipi che richiedevano un processo e una condanna, Rodoni sembrava al nostro fianco, sembrava prossimo ad usare la scopa e il bisturi, poi in sede ufficiale pensava ai voti, ai giochi di potere, e così le grandi questioni venivano accantonate, così abbiamo un ciclismo pieno di mercanti e di follie.

E' anche vero che ben pochi hanno cercato di illuminare il presidente con una critica pungente e costruttiva, che molti si sono accodati per ottenere posti e prebende, che alcuni oppositori hanno fatto marcia indietro perché spaventati dalla perdita di una sedia nella stanza dei bottoni, e ancora oggi c'è chi difende a spada tratta Rodoni per motivi di vergognosa convenienza, per timore di soccombere in un dibattito serio, in una battaglia con l'obiettivo di profondi mutamenti.

Rodoni non deve illudersi e non deve offendersi. Non si illuda per i recenti applausi di Ginevra: sono stati gli evviva dei conservatori ad un conservatore. Bastava un accenno all'estrema necessità di voltar pagina e i Levitan, i Torriani e compagnia bella (o brutta) lo avrebbero silurato. Non si offenda se diciamo che è giunto il momento di lasciare, di scendere dal piedistallo indipendentemente dall'età e dallo stato di salute. Il suo regno è finito e a ben vedere è durato fin troppo.

Bisogna cambiare. C'è urgenza di programmi e di decisioni importanti. Avanti le persone di buona volontà, i capaci, i sostenitori del progresso. Basta con i patteggiamenti che soffocano e distruggono. Le società non devono e non possono vivere di sentimentalismi, di frasi e discorsetti di circostanza. E qualche funzionario di Federazione faccia il suo dovere senza uscire dal proprio mandato. C'è chi manovra nei corridoi e negli uffici con mezzi riprovevoli, chi ostacola, chi danneggia, chi vorrebbe la prossima assemblea di Roma all'insegna del tran tran, chi ha redarguito gli emiliani per la loro proposta. Guai se prevalessero ancora questi affossatori della democrazia, guai se il ciclismo non comincerà presto a respirare aria pulita, guai se non apriremo porte e finestre al vento delle scelte e del rinnovamento.

Gino Sala

Adriano Rodoni brinda con Vincenzo Torriani e Fiorenzo Magni (in secondo piano).

SCI - A S. Vigilio di Marebbe vince Stock su Heidegger

Austriaci ottimi, azzurri bravi

Terzo Bernardi, quarto Mally, quinto Thoeni, sesto Stenmark, settimo David - All'Italia le «World Series»

SAN VIGILIO DI MAREBBE Stavolta Ingemar Stenmark non ce l'ha fatta. Il grande svedese è infatti stato battuto dall'azzurro Peter Mally nei quarti di finale del «parallelo» conclusivo delle «World Series». Ma si è trattato di una vicenda assai polemica perché «Ingo» aveva battuto regolarmente Mally nella prima delle due prove ma i giudici hanno costretto gli atleti — danneggiando chiaramente lo scandinavo — a ripetere la prova poiché per un errore, non imputabile a lui, Stenmark aveva gareggiato sulla pista blu mentre avrebbe dovuto scendere su quella rossa. Stenmark ha vinto anche la ripetizione ma nella seconda *manche* ha subito un ritardo maggiore di quello inflitto a Mally nella prima.

Hanno trionfato gli austriaci che hanno piazzato al primo posto Leonhard Stock e il redivivo Klaus Heidegger al secondo. Nella finale per il terzo posto Mauro Bernardi ha avuto la meglio su Mally mentre Gustavo Thoeni ha concluso al quinto posto davanti a Stenmark, a Leonardo David e al tedesco federale Christian Neureuther.

Dopo il clamoroso successo delle azzurre, sulla stessa pista, si può esser soddisfatti della squadra italiana che ha messo quattro azzurri tra i primi dieci e sabato ha dominato con Wilma Gatta e Maria Rosa Quario.

Erich Demetz, direttore agonistico della squadra, è naturalmente assai soddisfatto e annuncia che anche in discesa libera si vedranno cose egregie e che ci sarà pure la rinascita in slalom gigante (attualmente il punto debole non solo della squadra maschile ma anche di quella femminile).

Il dato più interessante di questo «parallelo» sta senza dubbio nel successo di Leonhard Stock. Il giovane austriaco è tra i favoriti per il successo in Coppa del Mondo. Fino all'anno scorso Leonhard appariva forte in discesa libera e fortissimo in slalom. Quest'anno pare nettamente migliorato anche in slalom speciale.

Stenmark è atleta assai corretto e si è vivamente complimentato col suo vincitore Peter Mally. Ma era chiaramente arrabbiato per l'errore dei giudici. Ermanno Nogler, che di Stenmark è allenatore, consigliere e manager, poi era addirittura furibondo. Ha annunciato vendette in Coppa del Mondo.

Piero Gros è stato sconfitto da Stenmark mentre Bernardi ha potuto gareggiare per il forfait di un compagno di squadra, Gustavo Thoeni se l'è cavata bene, soprattutto se si tien conto che il «parallelo» non è certamente una prova che — adesso — gli si adatti bene. In semifinale Bernardi è stato battuto da Heidegger mentre Peter Mally, affaticato dalle tre discese contro Stenmark, non ha saputo resistere allo scatenato Stock. Finalissima piena di emozioni con addirittura cinque false partenze e una sesta con i due atleti inchiodati come se non avessero sentito lo sparo dello *starter*. Meritato comunque il successo di Stock che, ripetiamo, si annuncia come un temibilissimo concorrente per il successo in Coppa del Mondo.

L'Italia, grazie soprattutto alle ragazze, si è aggiudicata le «World Series» di questo anno e anche il *Trofeo Parmalat*, competizione triennale a squadre che tien conto delle tre ultime edizioni delle «World Series».

LE CLASSIFICHE

PARALLELO

1. LEONHARD STOCK (Aut.); 2. Klaus Heidegger (Aut.); 3. Mauro Bernardi (Ita.); 4. Peter Mally (Ita.); 5. Gustavo Thoeni (Ita.); 6. Ingemar Stenmark (Sve.); 7. Leonardo David (Ita.); 8. Christian Neureuther (RFT).

WORLD SERIES

1. ITALIA punti 109; 2. Austria 80; 3. Svizzera 26; 4. Svezia 22; 5. RFT 16; 6. Liechtenstein, Francia e Stati Uniti 9; 9. Jugoslavia 7; 10. Norvegia 1.

TROFEO PARMALAT

1. ITALIA punti 233; 2. Austria 195; 3. Svizzera 143; 4. Stati Uniti 85; 5. Svezia 82; 6. Francia 78; 7. Liechtenstein 57; 8. RFT 45; 9. Norvegia 8; 10. Jugoslavia 7.

A Saronni il ciclocross di Rogeno

ROGENO — *(g.b.)* - A distanza di soli otto giorni, Antonio Saronni si è nuovamente riconfermato fra i migliori crossisti nazionali vincendo il Trofeo Luci disputatosi a Rogeno (Como) in uno splendido pomeriggio di sole. Il portacolori del G.S. Monti, ormai in procinto di passare al professionismo nelle file della Scic di Parma, ha dominato questa prova regionale che ha visto alla partenza un buon numero di concorrenti, 68, a testimonianza della discreta ripresa che questa specialità sta avendo nella provincia di Como.

Ieri a Rogeno erano assenti Vagneur e Di Tano, impegnati in Svizzera.

Ordine d'arrivo: 1. Antonio Saronni (G.S. Monti) km. 22 in 56'; 2. De Capitani (G.S. 7. Cavanna; 8. Sala.

Al-hof-Guerciotti) a 45": 3. Flaiban (id.); 4. Balatti (G.S. Gilardi); 5. Giuliani; 6. Ceglie.

Sorpresa nel premio Aniene

Buby supera Burgers nel trotto a Tor di Valle

ROMA — Da Capannelle a Tor di Valle, il galoppo passa la mano al trotto, gli afficionados tornano ad affollare l'impianto della via del Mare, anche se l'orario scelto dai programmatori è infame: le ore 14 quando non c'è alcun bisogno di metter fretta visto che l'ippodromo è dotato di un ottimo impianto di illuminazione (o si vuol risparmiare qualche kw di energia?). Tant'è. Era in programma il premio Aniene (m. 1600 alla pari, quattro milioni per la vittoria), fra i sei iscritti si staccavano nettamente Foggetta e Yagatan e su di loro si orientava, nettamente, il pronostico, ma il pronostico, come spesso accade nel trotto, è andato a farsi benedire e al palo si sono presentati nell'ordine Buby e Burgers guidati da due Cicognani, i fratelli Alessandro e Fabio, e compagni di scuderia. C'era in gara anche un terzo Cicognani, il più famoso zio Alfredo che guidava Yagatan.

Interessante anche la corsa Totip, il premio Alverina dove il più qualitativo Cipiglio l'ha spuntata su Bula e Ox.

Ecco il dettaglio tecnico della riunione romana:

Prima corsa: 1. Etis, 2. Grain; v. 13, p. 11, 14, acc. 19.

Seconda corsa: 1. Aumento, 2. Ipponion, 3. Cioè; v. 62, p. 26, 7, 72, acc. 610 (massimo in sala).

Terza corsa: 1. Morning, 2. Gaverina, 3. Perosa Bi; v. 46, p. 13, 14, 12, acc. 77.

Quarta corsa: 1. Bardinetto, 2. Tambaleo; v. 31, p. 14, 12, acc. 37.

Quinta corsa. 1. Cipiglio, 2. Bula, 3. Ox; v. 28, p. 27, 33, acc. 316.

Sesta corsa: 1. Buby, 2. Burgers; v. 29, p. 25, 90, acc. 263.

Settima corsa: 1. Esce, 2. Ranetta, 3. Ouzo; v. 29, p. 21, 29, 33, acc. 196.

Ottava corsa: 1. Coronide, 2. Biss, 3. Uwnalt; v. 26, p. 15, 15, 19, acc. 38.

RUGBY

Risultati della nona giornata: Cidneo Brescia-Algida Roma 28-10; Tegolaia Casale-Pouchain Frascati 9-7; Savoia Roma-Ambrosetti Torino 15-6; L'Aquila-Amatori Catania 13-6; Benetton Treviso-Petrarca Padova 7-9; Monistrol Palatina Milano-Reggio Calabria 48-0; Sanson Rovigo-Reggio Calabria 42-6.

La classifica: Sanson punti 16; Petrarca 14; Cidneo e L'Aquila 13; Benetton 12; Tegolaia 11; Savoia 9; Algida e Pouchain 7; Ambrosetti e Palatina Monistrol 6; Amatori e Parma 3; Reggio Calabria 2. Sanson, Petrarca, Savoia e Amatori una partita in meno.

Ad un giapponese la maratona di Fukuoka

FUKUOKA (Giappone) — Il giapponese 21enne Toshihiko Seko ha vinto la maratona internazionale di Fukuoka col tempo di 2 ore 10 minuti 21 secondi sulla distanza di 42,200 chilometri. Al secondo posto Hideaki Kita, (Giapp.) 2.11'05"; 3. Shigeru Soh (Giapp.) 2.11'41"2, 4. Trevor Wright (Ing.) 2.12'31"7; 5. Leonid Mooseev (URSS) 2.12'44", 6 Bill Rodgers (USA) 2.12'51"3

Dal 5 al 10 giugno

In Liguria i prossimi Giochi della gioventù

Un'occasione per affrontare i problemi dello sport

GENOVA — Sarà Genova, o meglio la Liguria, ad ospitare le fasi finali dei prossimi Giochi della gioventù. E' stato comunicato dal delegato regionale ligure del CONI, Lorenzo Podestà, nel corso di una conferenza stampa alla quale erano anche presenti gli assessori comunale, provinciale e regionale allo Sport, Guglielmino, Grillo e Malerba oltre che l'assessore comunale al Traffico Josi. Il periodo fissato è quello dal 5 al 10 giugno del prossimo anno, con la possibilità di qualche giorno di variazione sul programma in base alle decisioni del ministero sulla chiusura estiva delle scuole.

Saranno oltre cinquemila i giovani atleti che gareggeranno nelle varie discipline sportive ed i campi di gara sono stati decentrati sul territorio ligure tenendo conto della scarsa attrezzatura di impianti sportivi che offre Genova.

Per organizzare i Giochi della gioventù sono state formate cinque commissioni di lavoro: una per il piano finanziario; un'altra per verificare gli impianti sportivi formata da rappresentanti del CONI e degli Enti locali; la terza composta dall'associazione albergatori e dalla Cooptur per studiare i problemi della ricettività alberghiera (oltre ai cinquemila atleti vi saranno circa altrettanti accompagnatori); la quarta commissione, coordinata dall'assessore al Traffico Josi, con il compito di studiare il problema dei trasporti; e l'ultima per l'organizzazione di una serie di manifestazioni collaterali al fine di preparare la cittadinanza ad accogliere la massima rassegna sportiva nazionale per i giovani.

«I Giochi della gioventù — ha detto l'assessore Guglielmino — sono un'occasione per affrontare i problemi dello sport, un'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica su questi problemi e sarebbe un grave errore se questa manifestazione restasse un fatto isolato senza ricavarne indicazioni per il futuro».

m. ma.

Il campionato di pallavolo

Edilsassuolo protagonista anche quando non vince

Edilsassuolo ancora alla ribalta nella serie A1 maschile di pallavolo, ma questa volta gli emiliani, pur giocando ad alto livello, hanno dovuto cedere i due punti al Toshiba nell'incontro clou della terza giornata giocato al palazzetto di Roma. Negri, Di Bernardo e compagni stavano ripetendo il colpaccio riuscito sette giorni prima con la Paoletti: partendo di gran carriera si erano portati subito in vantaggio per 2-0 (15-11; 15-13) raggelando tutto il clan laziale compreso lo statunitense Greg Giovanazzi, ma non gli esperti Nencini e Mattioli. Quest'ultimo che svolge anche funzioni di allenatore, è stato il vero artefice della incredibile rimonta. Approfittando anche del fatto che i modenesi credevano di aver ormai partita vinta, Mattioli ha messo alla frusta i suoi trascinandoli ad una meritata affermazione aggiudicandosi i tre set conclusivi (15-8; 15-12; 15-5) e permettendo in tal modo alla sua squadra di restare in compagnia del terzetto di testa a punteggio pieno. Centauro Ravenna, Panini Modena, Klippan Torino hanno infatti superato agevolmente il turno casalingo così come è avvenuto per la Paoletti, e il Mazzei Pisa che ha colto i primi due punti ai danni del Cus Trieste.

Se il torneo maschile non ha offerto scosse, un piccolo sisma ha sconquassato il campionato femminile che ha visto cadere sul proprio campo il Mecsport Bergamo ad opera della sorprendente Torretabita Catania e il Cus Padova per mano del Monoceram Ravenna, mentre Nelsen Reggio Emilia e Coma Modena sono state fermate a Cecina ed a Fano. Imbattute sono rimaste solo le tricolori del Burrogiglio già in vetta alla graduatoria pur dovendo recuperare la partita con la Nelsen nel derby stracittadino in programma il 6 dicembre.

I campionati osserveranno ora due turni di sosta al fine di permettere a Paoletti, Toshiba, Burrogiglio, Cecina di prendere parte alla prima serie di incontri per la Coppa dei campioni e la Coppa delle coppe. Nel primo torneo la Paoletti affronterà sabato prossimo il Cska a Sofia, mentre il Burrogiglio se la vedrà con l'Hermes Ostenda in Olanda; nella Coppa delle coppe il Toshiba ospita a Roma i bulgari del Lewski, il Cecina farà visita alle tedesche orientali del Traktor Schwering.

Luca Dalora

RISULTATI

A-1 MASCHILE: Centauro-Milan 3-0; Paoletti-Veico 3-0; Toshiba-Edilsassuolo 3-2; Klippan-Bologna 3-0; Panini-Amaropiù 3-0; Mazzei-CUS Trieste 3-0.

A-1 FEMMINILE: Fano-Comanobili 3-2; Bari-Palermo 3-0; Burrogiglio-Volvo 3-0; CUS Padova-Monoceram 2-3; Mecsport-Torretabita 2-3; Cecina-Nelsen 3-2.

CLASSIFICHE

A-1 MASCHILE: Centauro, Klippan, Panini, Toshiba punti 6; Paoletti 4; Milan, Mazzei, Edilsassuolo, Veico 2; Amaropiù, Bologna, CUS Trieste 0.

A-1 FEMMINILE: Burrogiglio, Mecsport, Bari, Monoceram, Torretabita punti 4; Comanobili, Nelsen, CUS Padova, Fano, Palermo, Volvo, Cecina 2, Burrogiglio e Nelsen una partita in meno.

PROSSIMO TURNO

A-1 MASCHILE (23 dicembre): Veico Parma-Toshiba; Milan-Paoletti; Amaropiù Loreto-Mazzei; Bologna-Panini; Edilsassuolo-Klippan; CUS Trieste-Centauro.

PUBBLICITA'

Parliamo seriamente della cintura di sicurezza

Consigli pratici per scegliere bene

ATTENTI AL «BOOM»...

Dal primo gennaio 1979 su tutte le auto di nuova omologazione sarà obbligatoria la cintura di sicurezza. Finalmente un giusto provvedimento che allinea il nostro Paese a tutti quelli dove la cintura già da anni è diventata obbligatoria per legge. Basti pensare che in Italia circa 12 milioni di automobilisti ne sono sprovvisti...

Sulla base di questo provvedimento è facile prevedere un vero e proprio «boom» di questo importantissimo accessorio, col rischio che poco scrupolosi speculatori buttino sul mercato (è il caso di dirlo) una produzione mediocre di articoli: cioè non solo inutili ma addirittura pericolosi.

E' invece la cintura di sicurezza è un accessorio che va considerato con la massima attenzione: se è di qualità, al momento giusto può realmente salvare la vita, se non è di qualità non serve e può risultare anche dannosa per chi la indossa.

LE TRE PRINCIPALI VIRTU'

Una cintura di sicurezza veramente degna di questo nome deve avere soprattutto tre requisiti: deve essere resistente, pratica e durevole

RESISTENTE: cioè, in caso di incidente deve trattenere il corpo sottoposto alle brusche decelerazioni della frenata e dell'impatto vero e proprio contro l'ostacolo.

Nello stesso tempo il nastro deve essere sufficientemente elastico per non comprimere e provocare lesioni interne o fratture

PRATICA: cioè, deve essere facile da agganciare e facile da sganciare per evitare il rischio di rimanere «intrappolati» a causa del cattivo funzionamento della fibbia

DUREVOLE: cioè i vari componenti devono essere perfettamente funzionanti anche dopo anni di intenso utilizzo. Le fibre della cintura vera e propria e tutte le parti meccaniche devono resistere alla usura, a tutti i tipi di clima (quello marino, ad esempio, è altamente corrosivo) e di temperature ambientali

I TRE PRINCIPALI RISCHI...

Se una cintura di sicurezza non possiede queste qualità i rischi sono tutti a carico del pilota e di chi gli siede accanto. Eccone alcuni.

— rottura dell'aggancio o della fibbia o del nastro della cintura con conseguente «proiezione» dei passeggeri contro il parabrezza o le parti anteriori dell'abitacolo o, addirittura, espulsione dall'autovettura.

— nelle cinture automatiche, mancato funzionamento del retractor, il meccanismo di bloccaggio del nastro, provvisto di un pendolino sensibile all'assetto della vettura. La sua funzione è quella di bloccare prontamente lo svolgimento del nastro, trattenendo saldamente gli occupanti, nei casi di frenata, urto e ribaltamento. Inutile dire che se il retractor non funziona, per i passeggeri è come se non fossero provvisti di cintura di sicurezza!

— difficoltà di sgancio, dopo l'urto, causa la deformazione della fibbia. Anche in questo caso lasciamo all'immaginazione di chi legge quali possono essere le conseguenze di un simile inconveniente

SOLO LE MIGLIORI SUPERANO L'ESAME

Ma allora, ci sono dei parametri sicuri sulla base dei quali sia possibile giudicare la cintura al momento dell'acquisto?

Certo! Sono i parametri attualmente richiesti dalla CEE per ottenere l'omologazione di ogni tipo di cintura.

Le migliori marche superano di gran lunga i pur severi requisiti di sicurezza europei e le scelte operate dalle importanti case automobilistiche nei confronti di una marca piuttosto che di un'altra ne tengono conto

Ed ecco allora che dal gruppo dei vari produttori di cinture esce con bella sicurezza il marchio Klippan leader mondiale nel primo montaggio

Ricordiamo che in Italia la Klippan fornisce oltre il 60% della richiesta complessiva della FIAT, LANCIA, ALFA ROMEO ed il 100% delle vetture italiane esportate negli Stati Uniti

KLIPPAN, UNA SICUREZZA AL DI SOPRA DELLE NORME

Una verifica tangibile della superiorità Klippan nel settore l'abbiamo avuta visitando il modernissimo stabilimento Klippan di Moncalieri (alle porte di Torino) dove è in funzione uno dei più avanzati laboratori ricerche d'Europa

E' qui che, grazie alle più sofisticate attrezzature, vengono svolti severissimi collaudi, vere e proprie «prove tortura» per valutare il quoziente di resistenza, usura, ecc., di ogni componente delle cinture Klippan

Da queste prove risulta che i vari elementi costruttivi superano ogni test con largo margine rispetto ai requisiti richiesti dalla CEE

Concludendo Al momento di scegliere la cintura di sicurezza è meglio andare a colpo sicuro affidandosi a quelle marche che garantiscono il massimo della sicurezza possibile per noi e per chi ci viaggia accanto.

La storia ha inizio agli albori del '900 con l'irlandese Polly Fairclough

A sinistra: Jackie Tonawanda, già della guardia del corpo di Cassius Clay e attualmente titolare della cintura mondiale dei massimi. Sopra: Marion Bermudez, diventata famosa per aver sconfitto per k.o. tecnico a Phoenix (California) un competitore maschile.

Le donne del ring

Oltre che sul quadrato come pugilatrici, ci sono negli Stati Uniti donne fra gli arbitri, i giudici, i manager - Un ingaggio di 100.000 dollari

Il sesso detto debole prima, in sottana e adesso con i pantaloni, entra ed esce disinvoltamente dal ring cordato. Lo fo da molti anni, diciamo da lustri. Le antiche cronache, quelle dell'inizio del secolo, parlano di una certa Polly Fairclough, irlandese. Ardita e bene in carne, un vero donnone, Polly emigrò negli Stati Uniti con un circo intorno al 1905. Uno dei numeri dello spettacolo sotto il tendone era appunto quello di Polly Fairclough, con i guantoni, interprete della «nobleart»

Di solito, la gagliarda irlandese si misurava con uomini, bellicosi spettatori oppure artisti del circo stesso. Una volta Polly si trovò nelle corde addirittura con Jack Johnson, il gigante nero di Galveston, Texas, il medesimo che nel 1908 a Sydney, Australia, divenne campione del mondo dei pesi massimi dopo aver maltrattato Tommy Burns, il piccolo canadese dalla lingua velenosa. Il grande Jack era alto 6 piedi e un quarto di pollice, facciamo 1,83 abbondanti. In forma, Johnson pesava 195 libbre che fanno chilogrammi 88,450 di ossa e muscoli esplosivi. Come pugile Jack Johnson valeva due volte Cassius Clay, tanto per rendere l'idea. Eppure Polly aggredì il campione con furia irlandese. Jack, uno splendido esemplare umano, un cacciatore di donne — ne ha sposate tre — concesse alla sua avversaria tutte le possibilità di far bella figura. Jack Johnson era un «gentleman», anche se ebbe contro l'odio tenace ed ottuso dei razzisti yankee che, nel 1913, lo costrinsero a lasciare gli «States» per andarsene profugo a Parigi, in Argentina, nel Messico.

Pressappoco, ai tempi di Polly Fairclough, nel mondo dei muscoli e dei circhi divenne ancora più famosa Catherine Brumbach. Nata in Germania nel 1884 da genitori bravi atleti di un circo, imparò il mestiere specializzandosi nella ginnastica, nella pesistica, nella «boxe», nella lotta. Era un numero attraente.

Dopo il matrimonio, Catherine divenne Katie Sandwina. Anche il marito era un artista. Magnifica giunone alta quasi 1,83 e pesante 98 chilogrammi, dotata di bicipiti di 42 centimetri, Katie era davvero il pilastro del suo circo. Faceva esercizi strepitosi. Lanciava in aria palle pesanti 14 chilogrammi ricevendole, poi, sul collo e la nuca. Nel ring del circo sbaltottava come una piuma il signor Sandwina, il marito, che pesava 68 chili e mezzo. Riusciva inoltre a sollevarlo da terra con una sola mano, a braccia allargate. Una volta Katie percorse 50 metri con 535 chilogrammi sulle spalle. Nel 1913, a Parigi, dopo un esercizio con i grossi pesi in cui superò gli uomini, la Sandwina venne proclamata la più forte donna del mondo. Per la verità il titolo di «world's strongest woman», gli era già stato dato qualche anno prima, nel 1909, quando il Circo Brumbach mise le tende a Sioux City, Iowa. La esplosiva Katie Sandwina con i suoi esercizi emozionanti, aveva interessato anche Theodore Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti, capitato sotto il tendone

Soltanto nel 1948 Katie cambiò lavoro e con il marito aprì un restaurant a New York. La donna più forte del mondo è morta di cancro il 21 gennaio 1952 all'età di 68 anni. Sino agli ultimi tempi della sua avventurosa vita, Katie Sandwina era apparsa una vecchia signora robusta, sorridente, materna. Questo ed altro ricorda Pierre Samuel autore di un originale libro «Amazones, guerrières et gaillardes», pressapoco amazzoni, guerriere e vigorose.

La prodezza maggiore di Katie Sandwina è stata, tuttavia, quella di aver messo al mondo Teddy che, con gli anni, diventò un gioranottone alto 6 piedi ed un pollice (m. 1,855) con un peso di 14 stone inglesi, ossia 196 libbre che sono pari a kg. 88,908. Il biondo e ricciuto gigante, ossa d'acciaio e muscoli potenti, aveva un volto gentile e simpatico. Non amava il circo, divenne pugile. Fisicamente Ted Sandwina ricordava il britannico Joe Bugner due volte avversario di Cassius Clay: ci fosse oggi, un simile peso massimo si troverebbe sicuramente vicino alla vetta del titolo mondiale. Invece allora, era l'epoca d'oro della grande «boxe», Ted Sandwina non ebbe una chance, la possibilità di emergere. Nei rings si battevano troppi campioni in gamba. Basta ricordare Jack Dempsey e Gene Tunney, Harry Wills e Paulino Uzcudun, Tom Heeney e Jack Delaney, Young Stribling, Johnny Risko, Jim Maloney, Jack Sharkey per non parlare del tedesco Max Schmeling. Negli anni Venti, Ted Sandwina incominciò la carriera in Germania continuandola nel «Premierland» di Londra dove, dopo aver sconfitto Harry Reeve e Jack Stanley, Joe Mullings e Tom Berry, Eddie Riches ed altri, venne opposto al famoso Phil Scott chiamato anche il «campione orizzontale» perchè specialista nel tuffo mistificatore che gli procurò molte non meritate vittorie per squalifica. Siccome Ted Sandwina sapeva picchiare duro, stese Scott che fece le solite moine, naturalmente Phil Scott fu dichiarato vincitore per squalifica. Ted Sandwina si rifece liquidando in fretta il francese Marcel Nilles, già competitore di Georges Carpentier, sconfisse anche Harry Robinson, Henry Rogers e Jack Stone, quindi salpò per l'America. Nelle arene statunitensi non ebbe molta fortuna. Declinò rapidamente. Il norvegese Otto Von Porat, un discepolo di Jack Dempsey, lo atterrò a Chicago e il 7 ottobre 1932 a Tampa, Florida, fu una delle vittime di Primo Carnera che stava avvicinandosi al campionato del mondo già programmato dai suoi managers e dal business. Da parte sua Ted Sandwina aveva ormai perduto la forma, la grinta, l'ambizione: era diventato un perditore.

Il grosso «King»

Oltre a Katie Sandwina madre di un pugile, diverse altre donne hanno avuto un ruolo nel mondo della «boxe» professionistica. Il massiccio peso massimo King Levinski, un pescivendolo di Chicago che si misurò con Jack Dempsey, Primo Carnera e Joe Louis, aveva per manager la sorella Lena, una fragile, scattante e decisa fanciulla che non sentiva soggezione neppure per il diavolo. Invece il grosso King aveva paura persino della sua ombra: per questo motivo non divenne un campione. L'olandese Luc Van Dam, che si battè con Ray «Sugar» Robinson e con Randy Turpin, per il ruolo di manager si affidò alla moglie, una elegante signora con uno sviccato senso degli affari. Luc Van Dam fu uno dei migliori pesi medi d'Europa negli anni Quaranta e Cinquanta malgrado fosse scarso di mezzi atletici. Pure il nostro Juan Carlos Duran, che detenne le Cinture europee dei medi-juniors (154 libbre) e dei medi (160 libbre), ebbe come consigliera affettuosa, preziosa, competente, la moglie Augusta. Senza aver vicino la sua sposa, Juan Carlos non sarebbe neppure entrato nel ring. Splendida sotto ogni aspetto è stata anche Annie Ondra, attrice cinematografica cecoslovacca, nei riguardi del proprio marito Max Schmeling, campione del mondo.

Una californiana, Aileen Eaton, che controlla l'Olympic Auditorium di Los Angeles, un'arena di 10.400 posti, risulta oggi la più potente autorità pugilistica della Costa del Pacifico. La chiamano «The first lady of Fistiana». Questa prima lady dei pugni si trova nel business da 35 anni, prima come segretario onnipotente dell'impresario George Parnassus e adesso in proprio.

Un'altra lady dei pugni vive in Australia. E' la giovane e bella Beverley Will, a Sydney, a Melbourne, a Brisbane, ovunque, la chiamano «fighter lady» ha un posto fisso intorno ai rings «aussie», può dire una parola nell'organizzazione dei maggiori combattimenti. Beverley Franklin Will per anni diresse «Fighter Magazine», ne era anche il co-editore. L'impresario Don King ha allestito sulla nave portaerei Lexinton, ancorata a Pensacola, Florida, un «meeting» pugilistico imperniato sul combattimento tra Larry Holmes attuale campione mondiale dei massimi WBC e Tom Prater di Indianapolis. Uno dei giudici del «fight», vinto per verdetto da Holmes, era Eva Shain, la prima donna americana che abbia fatto questo lavoro. Eva Shain, moglie dell'annunciatore Frank Shain, ha inoltre giudicato Cassius Clay opposto al pelato Earnie Shavers il 29 settembre 1977 a New York. La giovane e paffuta Baby Bear James, di Kansas City, ha invece la licenza di arbitro. Tra i tanti, ha diretto un rude scontro tra Toro Rivas e Leroy Green junior, due pesi medi, concludosi drammaticamente con la sconfitta del primo contato per tre volte sul tappeto. A sua volta Diana Hillebert è la segretaria esecutiva della «Kansas Athletic Commission».

Caty («Cat») Anne Davis, campione del mondo dei leggeri, la donna del ring più famosa e meglio pagata. Accanto: la Vonne Ludian prova il pugno sul mento di Alexei Keyselov, due volte medaglia d'argento alle Olimpiadi.

Naturalmente ci sono diverse ragazze che fanno della «boxe» in maniera professionistica. Non cercano la gloria di una medaglietta bensì dollari. Nel passato remoto c'è stata Polly Fairclough la campionessa dei circhi, nel 1948 iniziò la sua carriera «Battling» Barbara Buttrick che sostenne 31 combattimenti come professionista, contro altre donne si capisce. In Canada, a Chicago, nella Florida Alta 5 piedi (1,524), pesante 100 libbre (kg. 45,359), «Battling» Barbara Buttrick possedeva un grazioso stile. Qualche tempo addietro anche la Commissione Atletica dello Stato di New York ha concesso la licenza per combattere alle colorate Jackie Tonawanda (peso massimo) e Mirian «Tiger» Tremiar (peso leggero) inoltre alla bionda e bellissima «Cat» Anne Davis che si considera la campionessa mondiale delle 135 libbre, ossia dei leggeri. In una delle prime classifiche stilata nel 1977 dalla «Women's Boxing», «Cat» Davis era seguita da Andree Chandler dell'Arizona, da Betty Rogers, da Connie Smith delle Hawaii e da quella Baby Bear James poi diventata arbitro.

Alcuni anni addietro, nel 1975, a Phoenix in Arizona si svolse un curioso confronto: miss Marion Bermudez, una graziosa fanciulla di 23 anni affrontò Edwardo Porras, un dilettante di 125 libbre (kg. 56,699) durante il Torneo per «The Golden Gloves», il famoso Guanto d'oro. Il giovane, investito subito da una rabbiosa scarica di pugni, venne dichiarato sconfitto per k.o. tecnico nel primo round. Attualmente Marion Bermudez del Nevada, che si interessa anche di arti marziali imparate in Thailandia, viene considerata il miglior peso piuma del mondo la seguono Angie Washington del Massachusetts, Sue «k.o.» Hardy della Pennsylvania e Ruby Romero dell'Illinois. Miss Bermudez, alta 1,65, è una bellezza bruna. La massiccia e nera Jackie Tonawanda, che avrebbe fatto parte delle guardie del corpo di Cassius Clay, gode fama di essere la più forte e pesante pugilista del mondo. E' invitta, ha vinto 31 combattimenti e 13 delle sue rivali sono finite sul tavolato. I confronti fra donne si svolgono normalmente sulle 4 riprese di due minuti l'una

Cathy «Cat» Davis, la bionda con occhi azzurri, si presenta a sua volta con 17 incontri dei quali diversi vinti per k.o.: i suoi tifosi assicurano che la ragazza avrebbe l'abilità di Willie Pep e il punch di Rocky Graziano. Ci sembra una gentile esagerazione. Di solito «Cat» Davis guadagna 5 mila dollari per «match», è stata pagata anche 30 mila dollari. Una catena televisiva le ha offerto 105 mila dollari per difendere il suo titolo mondiale contro Mirian «Tiger» Tremiar che ha sfidato la campionessa. Nel «Sahara Hotel» di Las Vegas, Nevada, lavora la bella La Vonne Ludian, un peso welters (kg. 66,678) alto 5 piedi e sei pollici, vale a dire 1,67 circa. La Ludian, che ha 29 anni, sfoggia un jab sinistro esplosivo ed occupa uno dei migliori posti nella sua categoria. Nel 1977, a Las Vegas, sostenne una esibizione con il famoso sovietico Alexei Keyselov che meritò due medaglie d'argento alle Olimpiadi nei mediomassimi a Tokyo (1964), nei medi a Mexico City (1968).

Troppi i pericoli

In Europa il primo combattimento tra donne ebbe luogo nel 1967 a Bielefeld, in Renania, tra Uschi Doering di 25 anni e Brigitte Meereis di 21 anni. Vinse la Doering per k.o.; in Italia il pugilato femminile è sconosciuto: se non erriamo risulta proibito. Secondo il nostro parere la «boxe» professionistica non si addice alla donna. Presenta troppi pericoli per il volto, per il seno, per il resto. Il pugilato è già un lavoro rischioso per un «prize-fighter», eppure gli uomini dispongono di una muscolatura più potente, robusta e resistente (dal 25 al 50 per cento), di quella delle donne. Il cuore femminile risulta più piccolo (dal 15 al 20 per cento) dell'altro maschile, anche l'apparato respiratorio è inferiore mentre le ossa sono meno solide, articolazioni e tendini meno adatti a sforzi prolungati e violenti. Lo assicurano famosi medici e studiosi della morfologia umana. Insomma la donna non ha una struttura fisica costruita per far a pugni, soprattutto per ricevere colpi duri. La «boxe» non è per queste creature belle, fragili, gentili a meno d'essere Polly Fairclough oppure Katie Sandwina. Non ci sembra neppure un buon spettacolo osservare donne scagliarsi per colpirsi ferocemente, vederle poi gonfie e sanguinanti e magari cadere sullo stuoia. Nessuna di esse possiede l'abilità difensiva di Billy Conn, di Tommy Loughran, di Nino Benvenuti che uscivano dalle corde senza un segno sul volto. Preferiamo Sara Simeoni mentre salta, Mabel Bocchi quando gioca al basket, Virginia Wade e Chris Evert mentre si fronteggiano a Wimbledon oppure sopra qualsiasi altro «court» tennistico. Il pugilato femminile può far comodo al business degli speculatori ed a chi va alla ricerca di sempre nuove emozioni come al tempo del «catch» nel fango; invece gli sportivi non possono accettarlo.

Giuseppe Signori

Le Libertas polemiche con il gruppo FIAT

Accuse delle piccole società all'industria mangia-campioni

Motivo del contendere: il trasferimento di una nuotatrice di 15 anni Una difesa d'ufficio del vice-presidente del CONI, Nebiolo

TORINO — Nel tardo pomeriggio del 6 settembre 1978 rimbalzò sui tavoli delle redazioni sportive la copia di un telegramma in cui si denunciava l'atteggiamento della «... *SISPORT FIAT che continua depauperare patrimonio umano di altre società anche di Torino. Questo modo di agire inecceptibile sotto aspetto legale mortifica invece ogni attività piccole società e di enti promozionali sportivi impossibilitati sostenere una simile concorrenza. Siamo certi che questa ricerca di una ben determinata immagine finirà con snaturare lo stesso sport limitando ogni altra iniziativa...*».

Non era tanto il testo a destare sorpresa quanto l'identità dei firmatari. L'incarico di liquidare in modo così «scortese» l'operato della FIAT se lo erano assunto i consigli direttivi delle «Libertas di Torino» di chiara ispirazione democristiana, così come il dott. Umberto Agnelli, eletto senatore nelle liste della DC.

Quale il motivo che aveva spinto le «Libertas» ad assumere un tale atteggiamento? Il trasferimento alla SISPORT FIAT di Monica Vallarin, una nuotatrice di 15 anni. Le voci che davano conforto al contenuto del telegramma accennavano a promesse d'impiego sia, in futuro, per la nuotatrice che, immediatamente, per la madre. Grande meraviglia della ragazza chiamata in questione e finalmente «*La verità sulla Vallarin*» (così il titolo su *Stampa Sera*, quotidiano non insensibile agli interessi FIAT). Non era vero niente, niente di vero circa i due impieghi ed ecco l'innocente confessione: «*Sono io che ho espresso il desiderio di passare alla SISPORT FIAT in quanto ecc...*».

Quale la morale? Per scrollarsi di dosso ogni possibile sospetto, la SISPORT FIAT si era data da fare affinché fosse la ragazza, l'atleta in questione, a confermare di non essere stata incettata.

Perché questa premessa? Perché nei giorni scorsi, organizzata dal Panathlon Club Torino (di cui è presidente l'on. Vittore Catella, liberale, ex presidente della Juventus e funzionario FIAT di altissimo grado), l'avv. Luca Cordero di Montezemolo, direttore Relazioni Esterne FIAT e presidente della SISPORT FIAT (Boniperti ne è l'amministratore delegato) ha svolto una conferenza sul tema (non nuovo): «*Sport e Industria*», e quando si è iniziato il dibattito anziché rivolgersi al conferenziere, una domanda della «platea» è stata posta a Primo Nebiolo (anche lui con Boniperti e gli assessori regionale e comunale allo Sport al tavolo della presidenza) ed era, grosso modo, la seguente: «*Lei, che è vice presidente del CONI e presidente della Federazione Atletica Leggera cosa pensa dell'incetta che la FIAT fa di campioni affermati e futuri a danno delle società minori?*».

Immaginavamo (ce lo auguravamo, perché nasconderlo?) un imbarazzo da parte di Primo Nebiolo, ma il vice presidente del CONI, con eccezionale disinvoltura, ha avuto soltanto parole d'elogio per «Mamma FIAT», e meno male che c'è LEI, che pensa per tutti. Nebiolo ha offerto, in aperta polemica, alcuni dati sullo sforzo degli altri Paesi in vista delle Olimpiadi di Mosca (Carter ha firmato un assegno di 16 milioni di dollari!, e la Francia ha varato una legge apposita e l'Unione Sovietica intende sbalordire tutti: amici, alleati e non!).

Sul tema della conferenza nessuna variazione alle cose dette a Milano nell'ottobre scorso, in occasione del Convegno Nazionale Sport Industria, promosso dalla Federazione Rugby, e sul piatto della bilancia, ancora come ogni volta, i 15 mila bambini che praticano lo sport e quel ribadire, circa la ricerca di un nuovo rapporto tra sport e industria che non sia soltanto, come sempre è avvenuto, di natura speculativa. Nel mondo di oggi lo sport come veicolo promozionale (non è più Montezemolo che parla) non è il delitto più grave — ce ne rendiamo conto tutti — e anzi ben vengano accordi tipo quello intercorso tra il Comune di Torino e la FIAT per l'impiantistica sportiva di cui è previsto un uso «misto».

Ciò che bisogna evitare, e di cui chi è preposto dovrebbe preoccuparsi, è che la FIAT non si «mangi» tutte le pedine, altrimenti più nessuno potrà accedere... alla dama. Montezemolo si è lamentato dei progetti per lo sport presentati dai partiti (che sono poi la DC, il PSI e il PCI) perché non fanno cenno all'industria, ma se il senatore Agnelli non riesce nemmeno a modificare una proposta di legge presentata dal suo partito, c'è da chiedersi come abbia potuto pensare di diventare ministro!

Per Montezemolo la situazione nella scuola è scandalosa e i partiti si stanno muovendo soltanto ora e aggiunge «meglio tardi che mai», ma nel contempo non può non lamentarsi che l'esempio della FIAT sia rimasto un fatto isolato e non abbia «trainato» nessuno tra i concorrenti. Ha fatto appello alle medie e piccole aziende perché si consorzino, ma se poi l'atleta che strappa il filo di lana ha sul petto la scritta «Aziende della regione Vattelapesca» che vantaggio ne avranno quei «mecenati»?

E' l'ipotesi ottimale?

Se c'è un tornaconto ci si può anche rimettere (Albino Buticchi, per esempio, pur di dare la scalata, nuovamente, al mondo del calcio è disposto a rimetterci... vuol dire che poi qualche Santo provvederà), ma solo se corrisponde un dare all'avere e non è detto che l'«avere» debba sempre essere quantificabile. Quando i remieri della Ricambi FIAT vincono una gara, la casa torinese non vende un pezzo in più (Montezemolo ha ragione quando asserisce queste cose) ma è l'immagine della FIAT che si ritrasmette come messaggio pubblicitario.

Che a Nebiolo piaccia di più la Simeoni con la maglia della FIAT piuttosto che quella del Pollo Arena va benissimo, ma l'appetito vien mangiando e non è nemmeno vero che la soluzione FIAT sia la migliore, l'ipotesi ottimale, e infatti il diciasettenne Roberto Cerri di Ivrea (2,21 di alto) risponde «picche» e orecchi da mercante pare abbiano fatto i velocisti Grazioli e Clementoni della Libertas di Novara. La stessa posizione assunta da Grippo, per quanto concerne l'impegno FIAT, dovrebbe far meditare. Anche Claudio Gosetto, il dilettante che ha vinto con la maglia della FIAT Trattori il Giro della Valle d'Aosta, lascia la FIAT e se ne torna in Veneto.

Se fosse solo una questione di stipendi (eccetto i grandi) corrono gli stessi soldi nelle «Fiamme Oro» e nelle «Fiamme Gialle», ma non si può dire che questi due corpi: la Guardia di Finanza in frontiera e la Polizia su tutto il territorio della Repubblica abbiano aumentato la propria popolarità. Il grosso del compenso poi non arriva né dalla FIAT e tanto meno dalle altre società. Una volta, forse, la gente ha creduto alla favola della medaglietta, ma ora più nessuno scrive le lettere a Gesù Bambino.

La FIAT (si legga Montezemolo) non deve impaurirsi e farsi prudente quando l'assessore allo Sport del Comune di Torino afferma che bisogna «andare oltre» l'accordo Comune-FIAT. Il prof. Alfieri intendeva soltanto dire: voi della FIAT fate fare lo sport a 15 mila ragazzi, noi del Comune a 45 mila, scambiamoci alcune esperienze, può servire a entrambi. Montezemolo (e sì che si dice così aperto!) ha risposto: «*L'offerta di Alfieri di andare oltre mi fa pensare. Non vorrei si trattasse di una programmazione cultural-politico-ideologica...*».

Nello Paci

Alla guida del Genoa il più anziano tecnico nel calcio italiano

Puricelli svela il suo segreto: capirsi

Puricelli uno e due. In Legnano-Catania (gennaio 1951) si avvia a segnare il suo quinto gol della partita; a destra: «Puri» allenatore, in un suo tipico atteggiamento.

«Testina d'oro» realizzò più di cento reti con la classica incornata - Dalla squadra del collegio alla nazionale uruguaiana ed al Bologna degli anni d'oro Piola: un incubo per un'intera carriera

GENOVA — Medico mancato, calciatore realizzato, allenatore ancora sulla cresta dell'onda nonostante le 62 primavere. Ettore Puricelli — «Puri» per gli amici e «Testina d'oro» per gli storici del calcio — è statisticamente il più vecchio tecnico in attività di servizio. Superfluo dire che non lo dimostra. In tuta blu (anzi, rossoblù), slanciato ed elegante, senza un filo di grasso superfluo che caccia via con tanto movimento, ma anche con vagoni di sigarette, si sbraccia sul campo in mezzo ai ragazzi, lancia palloni in alto e in basso, li calcia per i portieri, si piega come fosse un ostacolo per farsi scavalcare, salta e solleva le braccia per farsi colpire le mani con la testa dai «ragassi» in corsa. Non scatta con loro, perché già lo fanno i suoi validi collaboratori, Messina, Bui e Rosin, ma urla suggerimenti a tutti e, quando non è sufficiente, prende per un orecchio il più sordo e lo porta in disparte, come fa il maestro, per fargli capire meglio la lezione e spiegargli la necessità di essere sempre impegnato nel proprio lavoro, anche in allenamento.

E' un personaggio, Puricelli. Un vecchio personaggio del calcio di casa nostra, a braccetto del quale ha percorso questi ultimi quaranta anni di storia pedatoria.

«Ero nato per fare il medico, secondo i miei genitori — dice "Puri" —, ma ho cominciato a tirare calci quando ancora stavo nel grembo materno. O forse testate — si corregge sorridendo al ricordo del nomignolo di "Testina d'oro" che poi avrebbero dovuto appiopparmi in Italia come un'etichetta, per via della sua abilità nel fare i gol di testa, per la sua eccezionale elevazione ed il suo straordinario tempismo. Ne ha fatti più di cento!

Non voleva studiare e lo chiusero in collegio, con i frati. «Ce n'era uno, il padre superiore, simpatico — racconta —. Era felice quando gli rubavamo i fichi. Perché, diceva, questo ci aiutava ad aguzzare l'ingegno per ottenere lo scopo. In effetti avevamo escogitato uno strano apparecchio, con una lunga canna in cima alla quale c'erano una lametta ed un sacco: con la canna arrivavamo ai fichi dentro il recinto, li tagliavamo con la lametta e quelli cadevano nel nostro capace sacchetto. Grand'uomo quel frate. E mi ha commosso quando, dopo parecchi anni che ero in Italia, mi ha chiamato al telefono dal Vaticano: era venuto a Roma, in visita al Papa, e voleva salutarmi».

Giocava a calcio come tutti i ragazzi di una volta mettendo a terra il pacco dei libri come fossero pali delle porte, sulle piazze. Poi ha cominciato a fare sul serio ed è passato al Penarol e, ben presto, alla nazionale dell'Uruguay, dove un «talent scout» dell'epoca lo ha «prelevato» per il Bologna. Allora potevano venire da noi soltanto i giocatori di origine italiana e Puricelli era italianissimo: i nonni provenivano da Casorate Sempione, un paese vicino a Gallarate. «Ero tanto italiano — ricorda — che ho dovuto fare anche il servizio militare e la guerra».

«Sì, insomma — si corregge —, il fronte veramente non l'ho mai visto. Ero imboscato, nella sussistenza. Facevo il fornaio. E a Firenze ero sotto la naia, in quel periodo, con Piola e Rossano Brazzi, che cominciava già allora ad essere un "latin lover", anche se non si poteva definire così».

«Piola — ricorda — mi ha seguito come un incubo per tutta la carriera. Anzi, mi ha preceduto. Era bravo tutto, dalla testa ai piedi. Io ero bravino di testa. Ed ho fatto tanta panchina in nazionale, dietro di lui, da farmi venire il sedere piatto».

Giocò una partita in azzurro, Puricelli, ed ebbe la soddisfazione di realizzare l'unica rete dell'Italia: fu nell'incontro perduto a Zurigo 3-1 con la Svizzera, nel novembre del '39.

Ma di soddisfazioni ne ha avuto e gran parte della storia del calcio italiano è un po' anche la sua storia: esordì col Bologna nel 1938 in un torneo in Algeria dove risultò capocannoniere. Vinse col Bologna lo scudetto edizione 1938-'39 e quello del primo anno di guerra, nel 1940-'41. Poi uno scudetto lo vinse anche come allenatore del Milan, nella stagione 1956-'57.

— Qual è il più bel ricordo?

«Ero allenatore del Varese e giocavamo a Saronno. Avevamo vinto l'incontro 3-1. Al rientro nello spogliatoio, mi annunciarono, a completare la mia già immensa gioia, che ero diventato padre per la prima volta».

— Il più brutto ricordo?

«Quando ci hanno buttato in serie B, col Legnano, che avevo portato in A. Per colpa di un venditore di bibite che colpì l'arbitro, ci squalificarono il campo per sei mesi. E poi quando andammo in B col Foggia».

— Quale tipo di calcio preferisce: tecnico-tattico o fantasioso?

«La tecnica è la base, con le sue geometrie. E' la parte fondamentale. Poi viene il divertimento, il gusto di giocare e, con esso, la fantasia».

— Qual è, oggi, la squadra più forte del campionato di serie A?

«Il Perugia».

— La più bella?

«La "signora", naturalmente: la Juventus è sempre la più elegante».

— Qual è il calcio migliore del mondo?

«Non c'è un calcio migliore in assoluto, ma si verificano dei cicli: quello inglese, quello sudamericano, quello danubiano, quello olandese...».

— E quello italiano?

«E' il più criticato ed il più difficile. Troppo lungo il campionato; troppo estenuante. Non si possono ottenere eccellenti risultati».

— Un'ultima domanda: lei è conosciuto anche per l'abilità che ha nel trasmettere la «carica» ai giocatori. Qual è il suo trucco?

«Niente trucchi, per carità: il calcio è fatto di cose semplici. Io ragiono con i ragazzi, parlo, spiego. Magari grido anche — dice tentando inutilmente di rendere la idea e fare uscire toni alti da quelle sue corde vocali bruciate dal fumo e consumate dal gran gridare — ma, alla fine, mi faccio capire. Il segreto è qui: intendersi».

Stefano Porcù